

Georges Simenon

La neve era sporca

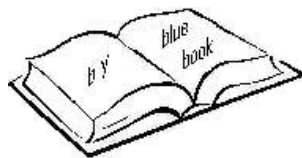
GLI ADELPHI

Georges Simenon

La neve era sporca







TRADUZIONE DI MARIO VISETTI
ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
La neige était sale
© 1951 GEORGES SIMENON
TOUS DROITS RÉSERVÉS

© 1991 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
Prima edizione gli Adelphi: aprile 2004
WWW.ADELPHI.IT
ISBN 88-459-1863-7

In copertina:
Auguste Chabaud, Corridoio d'albergo (1907-1908)
Museum Bochum
© AUGUSTE CHABAUD by SIAE 2001
ISBN 88-459-1863-7

FINITO DI STAMPARE NELL'APRILE 2004
DALLA TECHNO MEDIA REFERENCE S.R.L. - CUSANO (MI)

INDICE

La neve era sporca.....	1
Presentazione	4
La vicenda.....	4
PARTE PRIMA: I CLIENTI DI TIMO	5
<i>Capitolo primo</i>	5
<i>Capitolo secondo</i>	15
<i>Capitolo terzo</i>	25
<i>Capitolo quarto</i>	36
<i>Capitolo quinto</i>	47
PARTE SECONDA: IL PADRE DI SISSY	58
<i>Capitolo primo</i>	58
<i>Capitolo secondo</i>	68
<i>Capitolo terzo</i>	79
<i>Capitolo quarto</i>	91
<i>Capitolo quinto</i>	102
PARTE TERZA: LA DONNA ALLA FINESTRA.....	114
<i>Capitolo primo</i>	114
<i>Capitolo secondo</i>	126
<i>Capitolo terzo</i>	140
<i>Capitolo quarto</i>	153

Presentazione

La vicenda di *La neige était sale* - scritto a Tucson (Arizona) nel marzo del 1948 e apparso in Francia quello stesso anno - si svolge durante la seconda guerra mondiale in un paese occupato dal nemico. Quel paese è la Francia? il Belgio? E gli invasori sono i nazisti?

Simenon ha sempre cercato di depistare critici e lettori: «L'importante» ha dichiarato in un'intervista «è che l'esercito di occupazione non sia riconoscibile, di modo che l'opera abbia un carattere universale. Anche se, a essere sincero, nella mia mente l'azione si svolge nell'Europa centrale, e precisamente durante l'occupazione russa.

Ambienti e nomi sono quelli di una città austriaca o ceca. L'intera opera di Georges Simenon (1903-1989) è in corso di pubblicazione presso Adelphi.

La vicenda

Frank ha diciannove anni ed è figlio dell'attraente tenutaria di una casa di appuntamenti in una città del Nord durante l'occupazione nazista. Freddo, scostante, insolente, solitario, Frank vuole in segreto una cosa sola: iniziarsi alla vita. E crede che il modo migliore per farlo sia uccidere qualcuno senza ragione. Con sbalorditiva sicurezza, Simenon entra nella testa di questo personaggio al limite fra l'abiezione ed una paradossale innocenza, e intorno a lui fa vivere il mondo della neve sporca- la sordida scena di una città dove tutto è tradimento, rancore, doppio gioco.

PARTE PRIMA: I CLIENTI DI TIMO

Capitolo primo

Senza un avvenimento fortuito, il gesto di Frank Friedmaier avrebbe avuto quella notte un'importanza relativa. Evidentemente Frank non aveva previsto che il suo vicino di casa Gerhardt Holst sarebbe passato di là. Il fatto che Holst era invece passato e l'aveva riconosciuto cambiava tutto; ma Frank accettò sia il fatto sia le conseguenze.

Ecco perché ciò che avvenne quella notte vicino al muro della conceria fu ben diverso, per il presente e per il futuro, da una perdita, poniamo, di verginità.

A questo paragone Frank aveva pensato subito, e se ne era sentito divertito e contrariato al tempo stesso. Il suo amico Fred Kromer - è vero che Kromer aveva già ventidue anni - aveva ucciso un uomo una settimana prima, proprio uscendo da Timo, dove Frank si trovava qualche minuto prima di andare ad appiattarsi contro il muro della conceria. Ma poteva davvero contare, il morto di Kromer? Kromer si dirigeva verso la porta abbottonandosi la pelliccia, con la solita aria d'importanza, un grosso sigaro ficcato tra le labbra carnose. Luccicava. Kromer luccicava sempre. Aveva una pelle spessa come quella di certe arance, una pelle che pareva sempre in traspirazione.

Qualcuno l'aveva paragonato a un torello che non trova sfogo; ed effettivamente quel suo viso spesso e lucido, gli occhi acquosi e le labbra tumide non potevano che richiamare un'idea di sensualità.

Un individuo piccolo, magro e dall'aspetto febbricitante come se ne vedono molti, specie di notte, gli aveva stupidamente sbarrato la strada - non si sarebbe creduto, a vederlo, che avesse in tasca il denaro sufficiente per andare a fare una bevuta da Timo - e aveva cominciato a fare la voce grossa, aggrappandosi al suo collo di pelliccia.

Che cosa mai gli aveva venduto, Kromer, di cui non era rimasto contento?

Kromer aveva tirato di lungo, molto dignitosamente, aspirando grandi boccate dal sigaro. L'altro, l'omino macilento, forse perché era in compagnia di una donna sulla quale voleva far colpo, l'aveva seguito sul marciapiede dove si era messo a sbraitare.

Nella strada di Timo la gente non si meraviglia troppo di sentir gridare. Le pattuglie di polizia vi passano il più raramente possibile; comunque, se un'auto di poliziotti si fosse trovata a transitare nei paraggi, non avrebbe potuto fare a meno di intervenire.

«Lèvati dai piedi!» aveva detto Kromer al nanerottolo, che aveva una testa troppo grossa rispetto al corpo e una zazzera di un rosso acceso.

«Non prima che tu abbia ascoltato quello che ho da dirti...»

Se uno dovesse ascoltare tutto quello che la gente ha da dirgli starebbe fresco!

«Lèvati dai piedi!..»

Forse il rosso aveva alzato un po' troppo il gomito?

Aveva l'aria di uno che prende la droga... Che fosse Kromer a fornirgliela, e gliel'avesse fornita troppo tagliata? Mah...

In mezzo al passaggio, nero tra due alte sponde di neve, Kromer si era tolto di bocca il sigaro con la sinistra e l'aveva colpito col pugno destro, una sola volta. Si erano viste allora due braccia e due gambe letteralmente proiettate in aria come quelle di una marionetta, poi la forma nera era andata ad incastrarsi nel cumulo di neve che fiancheggiava il marciapiede. E la cosa più strana è che proprio accanto alla testa del caduto c'era una buccia d'arancia, che certo non si sarebbe potuta trovare in nessun altro punto della città, salvo che di fronte a Timo.

Timo era uscito senza giacca e senza berretto, così come stava dietro il banco del bar, e aveva tastato la marionetta sporgendo un po' il labbro inferiore.

«Ha avuto il fatto suo» aveva brontolato. «Tra meno di un'ora sarà stecchito.»

Ma Kromer ha davvero ucciso il rosso con un pugno? Lui lo lascia pensare. Del resto quel tizio non lo smentirà perché, su consiglio di Timo che non perde mai tempo, è stato gettato, duecento metri più in là, nel vecchio bacino proprio nel punto in cui vi sboccano le fognature impedendo all'acqua di gelare.

Kromer può dunque vantarsi di aver ucciso il suo uomo. Anche se in parte c'entra Timo, anche se la marionetta, che ancora una volta si era dovuto lanciare in aria per farle scavalcare un muretto di mattoni, non era proprio morta.

La prova che Kromer non considera quella un'impresa seria è che continua a raccontare la storia della ragazza strangolata. Un fatto che però non era accaduto in città, e nemmeno in un luogo che gli altri conoscevano. Prove non ce ne sono. A questa stregua, ognuno può vantarsi di tutto quello che vuole.

«Aveva un paio di tette grosse così, un naso che quasi non si vedeva e gli occhi azzurri...» dice.

Questa versione non è mai stata sostanzialmente modificata; ma ogni volta Kromer aggiunge qualche particolare.

«É stato in un fienile...»

Bene. Ma che diamine ci faceva Kromer in un fienile, lui che non è mai stato sotto le armi e che detesta la campagna?

«Avevamo fatto l'amore sulla paglia, e per tutto il tempo dei fuscilli mi avevano solleticato mettendomi di cattivo umore...»

Kromer racconta la storia succhiando il sigaro e guardando fisso davanti a sé, con aria assente, quasi per modestia. E c'è un particolare che non cambia mai: una frase della donna: «Spero che tu mi stia facendo fare un bambino.»

A sentir lui era stata quella frase a fargli perdere il controllo, tanto gli era parsa grottesca e inaccettabile l'idea di avere un bambino da quella ragazza sudicia e ignorante, che lui stava lavorando come fosse pasta di pane.

«Assolutamente i-nac-cet-ta-bi-le!»

E il fatto che diventava sempre più tenera e appiccicosa...

E poi gli accadeva, senza nemmeno bisogno di chiudere gli occhi, di vedere una testa mostruosa, pallida e bionda, senza lineamenti, la testa del figlio che avrebbe avuto da lei.

Forse perché Kromer era bruno e saldo come una pianta?

«Una cosa che mi ha disgustato» conclude scuotendo la cenere dal sigaro.

È un furbo. Conosce i gesti più opportuni. Sa trovare gli atteggiamenti per rendersi interessante.

«Ho pensato che fosse più sicuro strozzare la madre. Era la prima volta... Be', è facilissimo. Per niente impressionante.»

Mancava soltanto Kromer. Chi, tra la clientela di Timo, non ha ammazzato almeno un uomo? In guerra o in altro modo... O con una denuncia, che è il metodo più semplice: non c'è nemmeno bisogno di firmarla col proprio nome.

Timo, che però non se ne vanta, deve averne uccisi un mucchio, altrimenti il Comando d'occupazione non lascerebbe aperto tutta la notte il suo locale senza venire a vedere quello che vi accade. Anche se le persiane sono sempre chiuse, anche se bisogna passare dal vialetto e farsi riconoscere attraverso la porta, il Comando non è tanto ingenuo da ignorarlo.

E allora? Per Frank lo svergineamento, quello vero, di qualche tempo prima, non ha avuto grande importanza: si era trovato nell'ambiente propizio. Per altri si tratta di una storia che a distanza di anni raccontano ancora con qualche aggiunta di fantasia, come Kromer con la ragazza strangolata nel fienile.

Che a diciannove anni Frank uccida il suo primo uomo è uno svergineamento appena più impressionante del primo. E, come il primo, non è stato premeditato: è successo, così... Ci sono momenti, si direbbe, in cui è indispensabile e naturale prendere una decisione che, in realtà, è già stata presa da tempo. Nessuno ve l'ha spinto. Nessuno l'ha preso in giro.

D'altronde, solo gli imbecilli si lasciano suggestionare dai compagni.

Erano settimane, forse mesi, che diceva a se stesso, sentendosi quasi in condizione di inferiorità: «Bisognerà che provi...»

Ma non in una rissa: non era nel suo carattere.

Nella sua mente, perché la cosa contasse occorreva che fosse compiuta a freddo.

E l'occasione si è appena presentata. O forse gli è sembrata quella l'occasione perché lui stava all'erta?

Erano da Timo, seduti al solito tavolino vicino al banco. C'era Kromer, con la pelliccia che lui tiene sulle spalle anche nei locali surriscaldati. E il sigaro, naturalmente. E la pelle lucida. E i grossi occhi che hanno davvero qualcosa di bovino. Kromer deve proprio credersi diverso da tutti gli altri, perché non si prende nemmeno il disturbo di sistemare in un portafoglio le banconote di grosso taglio, ma se le caccia a mazzi nelle tasche, tutte spiegazzate.

In compagnia di Kromer c'era un tale che Frank non conosceva, un individuo d'altro ambiente, che subito aveva detto a mo' di presentazione: «Mi chiami Berg.»

Doveva avere almeno quarant'anni. Freddo, riservato. Qualcuno. Prova ne era che Kromer si comportava quasi con umiltà davanti a lui. Gli aveva raccontato la storia della ragazza strangolata, ma senza insistervi troppo, con l'aria di chi racconta un fatterello insignificante, una barzelletta qualunque, così, tanto per dire qualcosa.

«Guarda, Frank, il coltello che mi ha appena regalato il mio amico.»

Come un gioiello che ci guadagna quando è tolto dal suo ricco scrigno, anche il coltello si faceva più prestigioso, estratto di sotto la calda pelliccia ed esposto all'ammirazione sulla tovaglia a scacchi del tavolino.

«Senti che filo.»

«Sì.»

«Riesci a leggere la marca?»

Era un coltello a serramanico di fabbricazione svedese, di linea così perfetta e così *slanciato* da dare l'impressione che la lama possedesse un'intelligenza sua e fosse in grado di trovarsi da sola la via tra le carni.

Quasi vergognandosi del tono fanciullesco che aveva involontariamente assunto, Frank aveva detto: «Prestamelo.»

«Per fare cosa?»

«Niente...»

«Giocattoli come questo non sono nati per fare niente.»

L'altro personaggio sorrideva: un sorriso un po' protettore, come di chi ascolti le vanterie di due ragazzini.

«Me lo presti?»

Non per farne niente, s'intende. Eppure, ancora non sapeva. Proprio in quel momento aveva visto al tavolino accanto, sotto la lampada col paralume di seta lilla, il grosso sottufficiale, già rosso in viso - anzi paonazzo, a causa della lampada -, sfilarsi il cinturone e posarlo tra i bicchieri.

Quel sottufficiale lo conoscevano tutti. Era quasi una mascotte, una specie di animale domestico che si è abituati a vedere al suo posto. Tra gli uomini delle truppe d'occupazione era il solo a frequentare regolarmente Timo senza nascondersi, senza prendere precauzioni, senza raccomandare la discrezione.

Doveva certo avere un nome, ma da Timo lo chiamavano l'Eunuco. Era grosso, infatti, e così lardoso che le sue carni, strizzate nell'uniforme, facevano dei rotoli di grasso alla vita e sotto le braccia. Ricordava una matrona che si spogli mettendo in mostra i segni lasciati dal busto nella carne molle. Altri rotoli di grasso apparivano alla nuca e sotto il mento, e sul cranio svolazzava un po' di peluria serica, incolore.

Sedeva sempre allo stesso posto, invariabilmente con due donne, non importa quali purché fossero brune e magre. Correva voce che le preferisse pelose.

Allorché i clienti, entrando, trasalivano alla vista dell'uniforme, che era quella della polizia d'occupazione, Timo abbassava di un mezzo tono la voce per rassicurarli: «Niente paura, non è pericoloso.»

Udiva, l'Eunuco? Capiva? Ordinava l'alcool a caraffe. Con una donna seduta sulle ginocchia e l'altra accanto a lui sulla panca, raccontava loro qualche storiella a bassa voce, all'orecchio, e rideva. Beveva, raccontava, rideva e le faceva bere, con le mani ficcate sotto le gonne.

In qualche punto del suo paese doveva avere una famiglia. Nouchi, che aveva avuto per le mani il suo portafoglio, sosteneva che era zeppo di fotografie di marmocchi di tutte le età. Chiamava le ragazze con nomi diversi dai loro, cosa che lo divertiva moltissimo, e offriva loro da mangiare. Godeva a vederle mangiare piatti costosi che si trovano soltanto da Timo od in qualche locale ancora più difficile da raggiungere perché riservato agli ufficiali superiori.

Quasi le costringeva a mangiare, e mangiava con loro. Le palpeggiava in presenza di tutti; poi si guardava le dita umide, e rideva. E invariabilmente giungeva il momento in cui si sfibbiava il cinturone e lo posava sul tavolo.

Il cinturone aveva una fondina con dentro una rivoltella automatica. In sé, queste cose non avevano grande importanza.

Il sottufficiale, l'Eunuco, era tutto sommato un carnacciuto vizioso di cui si parlava ridacchiando. Anche Lotte, la madre di Frank.

Lo conosceva, Lotte. Tutto il rione lo conosceva, perché per andare in città, dove pareva avesse il suo ufficio, attraversava due volte al giorno la via del tram e scendeva fino al Vieux Pont. Non alloggiava in caserma. Stava a pensione dalla signora Mohr, vedova di un architetto, due caseggiati più in là della via del tram.

Era un vicino, dunque. Compariva ad ore fisse, sempre lustro e roseo malgrado le serate trascorse da Timo. Aveva un sorriso tutto particolare, che a qualcuno sembrava furbesco ma che forse era soltanto infantile.

Si voltava a guardare le ragazzine, rivolgeva loro qualche complimento, talvolta offriva qualche caramella che si toglieva di tasca.

«Scommetto che uno di questi giorni lo vedremo salire le scale» aveva detto Lotte, la madre di Frank.

Lotte esercitava una professione legalmente vietata. Certo aveva tutti i diritti di tenere un salone di manicure nel rione del vecchio bacino, anche se era evidente che a nessuno sarebbe venuta l'idea di arrampicarsi su per tre piani, in un caseggiato affollato di inquilini, per farsi curare le unghie. Si sapeva, e non soltanto nella strada ma, per così dire, in tutta la città, che dietro c'erano le camere a ore.

Doveva saperlo anche l'Eunuco, che apparteneva alla polizia d'occupazione.

«Vedrai che verrà.»

A Lotte bastava vedere un uomo dalla finestra del terzo piano per dire se alla fine sarebbe salito o no; poteva anche prevedere il tempo che avrebbe impiegato a decidersi, e sbagliava di rado. E difatti l'Eunuco era venuto, una domenica mattina - a causa delle sue ore di servizio - tutto impacciato e con aria stolido. Per combinazione Frank non c'era, e gli era dispiaciuto per via di quello sportellino a vetri che gli permetteva di vedere ogni cosa salendo sul tavolo di cucina. Glielo avevano raccontato. Quel giorno c'era soltanto Steffi, una sventolona con la pelle smorta, capace solo di sdraiarsi a gambe aperte, guardando il soffitto.

Il sottufficiale era rimasto deluso, certo perché con Steffi non c'era niente da fare se non si arrivava fino in fondo. E non era neanche tanto furba da stare ad ascoltare le storie che le raccontavano.

«Tu sei solo un buco, cara la mia ragazza» le diceva spesso Lotte.

L'Eunuco doveva aver pensato che le cose, là dentro, si svolgessero in ben altro modo. Forse era davvero impotente? Certo è che nessuno l'aveva mai visto uscire da Timo in compagnia di una donna.

Poteva anche darsi che si prendesse il suo piacere da solo, quando le palpeggiava, senza che qualcuno se ne accorgesse? Possibilissimo. Tutto è possibile con gli uomini, Frank lo sapeva da quando si era fatto un'educazione, in piedi sul tavolo di cucina, a guardare attraverso lo sportellino.

Naturale quindi che gli fosse venuta l'idea, dato che doveva pur uccidere qualcuno un giorno o l'altro, di provare con l'Eunuco.

Anzitutto, si sentiva in dovere di servirsi del coltello che gli era capitato tra le mani, e che era davvero un'arma bellissima. Anche a non volerlo, veniva la tentazione di provarla per constatare l'effetto che faceva entrando nella carne e vedere se scivolava agevolmente tra le ossa.

Esiste un trucco, e gliel'avevano spiegato: nel momento in cui la lama si insinua tra le costole, far ruotare leggermente la mano, come con una chiave nella serratura. Il cinturone stava sulla tavola, con la rivoltella liscia e pesante dentro la fondina. Che cosa non si può fare con una rivoltella! E che uomini si diventa automaticamente! E poi c'era quell'individuo quarantenne, quel Berg, l'amico di Kromer, dunque un uomo fidato e certamente in gamba, al quale avevano dovuto parlare di lui come di un moccioso.

«Prestamelo soltanto un'ora, penso io a inaugurarlo. Scommettiamo che torno indietro con una rivoltella?»

Fin lì non c'era stato niente di speciale. Frank sapeva il punto dove mettersi in agguato. Nella rue Verte, che l'Eunuco doveva necessariamente percorrere per risalire dal bacino fino alla strada del tram, c'era una vecchia costruzione con le finestre cieche che tutti chiamavano ancora la concerìa, sebbene niente vi fosse più stato conciato da quindici anni. In verità Frank non aveva mai conosciuto la concerìa in attività; si diceva che, al tempo in cui lavorava per l'esercito, contasse fino a seicento operai. Erano rimasti soltanto i grossi muri nudi, di mattoni anneriti, coi finestrone alti come quelli delle chiese, che si aprivano a sei metri dal suolo, e con tutti i vetri rotti.

Un vicolo cieco buio, di appena un metro di larghezza, separava la concerìa dal resto della strada. Il primo lampione a gas acceso - la città era piena di lampioni contorti o spezzati - era lontano, alla fermata del tram.

Era quindi una cosa semplicissima, nemmeno emozionante. Frank se ne stava là, nel vicolo, con le spalle incollate al muro di mattoni della concerìa, in un silenzio rotto soltanto dai fischi laceranti dei treni sull'altra sponda del fiume. Nemmeno una finestra illuminata: dormivano tutti.

Vedeva tra i due muri uno spicchio di strada, la strada come la conosceva da sempre durante i mesi invernali. Sui marciapiedi la neve formava due sponde grigiastre, l'una dalla parte delle case, l'altra dalla parte della strada; in mezzo, uno stretto sentiero fuliginoso, mantenuto in efficienza dagli abitanti mediante sabbia, sale e cenere. Davanti a ogni porta il sentiero era intersecato da un altro che

conduceva alla strada, dove le tracce delle ruote, a seconda dei punti, erano più o meno profonde. Semplicissimo. Uccidere l'Eunuco...

Gente in uniforme ci rimetteva la pelle ogni settimana, e chi ne andava di mezzo erano le organizzazioni di patrioti, erano gli ostaggi, i consiglieri, i notabili che venivano fucilati, o condotti Dio sa dove. In ogni caso, non se ne sentiva più parlare.

Per Frank, si trattava di commettere il suo primo omicidio e di battezzare il coltello di Kromer. Niente di più.

L'unico fastidio era di dover stare immerso fino al ginocchio nella neve indurita - a nessuno veniva in mente di spazzare la neve nel vicolo - e di sentire le dita della mano irrigidirsi a poco a poco ma aveva deciso di non tenere il guanto.

Non si emozionò udendo dei passi. Del resto sapeva che non poteva trattarsi del sottufficiale: coi suoi pesanti stivali, l'Eunuco avrebbe fatto scricchiolare di più la neve.

Era soltanto incuriosito. I passi erano troppo lunghi per essere quelli di una donna. L'ora del coprifuoco era passata da un pezzo. Se per un complesso di ragioni individui come lui, come Kromer, come i clienti di Timo non se ne preoccupavano, gli abitanti del rione non avevano l'abitudine di girare di notte.

L'uomo si stava avvicinando al vicolo e già prima di vederlo Frank aveva capito, o piuttosto aveva indovinato, e questo gli procurava una certa soddisfazione.

Una piccola luce gialla, infatti, guizzava sulla neve: quella della torcia elettrica che l'uomo faceva oscillare camminando.

Quel passo lungo e quasi silenzioso, quel passo molle ed insieme straordinariamente rapido evocava automaticamente in Frank la figura del suo vicino di casa Gerhardt Holst.

L'incontro diventava una cosa naturalissima. Holst abitava nella stessa casa di Lotte, allo stesso piano. La porta del suo appartamento era proprio di fronte alla loro. Holst faceva il manovratore di tram e ogni settimana cambiava orario: a volte usciva prestissimo, prima dell'alba, a volte scendeva le scale a metà del pomeriggio, invariabilmente col suo barattolo di alluminio sotto il braccio.

Era molto alto di statura. Aveva il passo silenzioso perché calzava un paio di stivali che si era fatto da sé, di feltro e stoffa. È logico che un uomo destinato a trascorrere ore ed ore immobile sulla piattaforma di un tram cerchi di tenersi caldi i piedi; eppure, senza una ragione plausibile, Frank non poteva impedirsi di provare, alla vista di quelle calzature informi, di un grigio da carta assorbente - e della carta assorbente parevano avere anche la consistenza -, una sensazione di disagio.

E anche l'uomo era grigio come i suoi stivali, come fosse fatto della stessa materia. Aveva l'aria di non guardare nessuno, di non interessarsi a niente, tranne che al barattolo di alluminio che teneva sotto il braccio e che conteneva la colazione.

E tuttavia Frank girava la testa per evitarne lo sguardo oppure, a volte, lo fissava dritto negli occhi con aria volutamente aggressiva. Holst stava per passare. E con questo?

Con ogni probabilità avrebbe tirato di lungo spingendo davanti a sé, sulla neve e sul sentiero buio, il cerchio luminoso della sua torcia elettrica. Frank non aveva alcun motivo di far rumore: incollato al muro, era praticamente invisibile. E allora perché

ha tossito, proprio nel momento in cui l'uomo stava per arrivare all'altezza del vicolo? Non era raffreddato. Non aveva quasi fumato tutta la sera.

In realtà, ha tossito per attirare l'attenzione. Non si poteva nemmeno dire un gesto di sfida: che interesse poteva avere a sfidare un povero cristo che guida i tram?

Holst non era un vero e proprio manovratore di tram, d'accordo; era evidente che proveniva da altri lidi, che lui e sua figlia avevano avuto un'altra esistenza. Di gente come quella sono piene le strade e le code davanti alle panetterie. Nessuno si volta a guardarli: sono loro che si vergognano di non sentirsi come gli altri e prendono quell'aria umile. Eppure Frank ha tossito, di proposito.

Forse per via di Sissy, la figlia di Holst? Non ci sarebbe senso, lui non è innamorato di Sissy. Quella ragazzina sedicenne non gli fa alcuna impressione. È lei, se mai, a essere impressionata da lui. È lei che socchiude la porta quando lo sente salire le scale fischiettando, lei che corre alla finestra per vederlo uscire; tante volte Frank ha notato il movimento delle tendine...

Se ne avesse voglia, potrebbe averla quando vuole; forse con un po' di pazienza e qualche moina, il che non è poi tanto difficile.

Quello che sorprende è che Sissy non ha alcun dubbio su di lui, sul mestiere di sua madre. Tutto il caseggiato li disprezza, ben pochi li salutano.

Nemmeno Holst lo saluta, ma Holst non saluta nessuno. Per fiera. O piuttosto per umiltà, o perché la gente non lo interessa, vivendo come vive insieme alla figlia in una cerchia ristretta dalla quale non sente alcun bisogno di evadere. Esistono tipi del genere. E non è neppure misterioso. Forse Frank ha tossito per semplice monelleria? Sarebbe troppo facile, troppo banale.

Holst non si è spaventato, non ha nemmeno rallentato il passo. Non ha neppure pensato che poteva essere lui quello che aspettavano al varco nel vicolo. E anche in questo c'è qualcosa di strano, perché insomma un uomo non se ne sta senza motivo incollato a un muro nel bel mezzo della notte, con venti gradi sotto zero.

Soltanto al momento di passare davanti al vicolo Holst ha modificato la direzione della torcia elettrica, appena un istante, giusto il tempo di illuminare il viso di Frank.

Questi non si è neppure preso il fastidio di rialzare il bavero del cappotto o di voltare la testa dall'altra parte: è rimasto perfettamente allo scoperto, con quell'aria concentrata e decisa che ha sempre, anche quando pensa a cose futili.

Holst l'ha visto e l'ha riconosciuto. Gli restano da percorrere non più di cento metri per arrivare a casa e sta già togliendosi di tasca la chiave, poiché a causa del suo lavoro notturno è il solo tra gli inquilini a possedere una chiave.

Domani saprà dai giornali - o anche semplicemente facendo la coda davanti a un qualsiasi negozio - che il sottufficiale è stato ucciso all'angolo del vicolo. Saprà, dunque.

Che cosa deciderà di fare? Il Comando d'occupazione offrirà una taglia, come sempre quando si tratta di uno dei loro, e a maggior ragione se si tratta di un graduato. Holst e la figlia sono poveri, non devono mangiare carne più di una volta ogni quindici giorni, e anche allora più che carne sono ritagli di scarto fatti bollire

con le rape. Dagli odori che esalano dalle porte si sa ciò che mangiano gli inquilini di ciascun appartamento. Che cosa farà Holst?

Certo non deve entusiasmarlo vedere un traffico come quello di Lotte svolto proprio di fronte a casa sua, dove Sissy passa le giornate. Non è quella l'occasione per sbarazzarsi di loro? E tuttavia Frank ha tossito e non pensa neppure per un istante di rinunciare al progetto. Anzi, per qualche momento prega che il sottufficiale svolti l'angolo della via prima che Holst abbia il tempo di entrare.

Holst dovrà pur udire e vedere; chissà, forse si fermerà un istante, con la chiave in mano, e assisterà così a tutta la faccenda...

Non è andata così. Peccato. Frank era tutto eccitato all'idea, gli pareva già che esistesse un legame segreto tra lui e quell'uomo in procinto di salire le scale nell'oscurità della casa.

Non è certo per via di Holst che sta per uccidere l'Eunuco, l'aveva deciso fin da prima. Soltanto, in quel momento il suo gesto non aveva più alcun senso. Sarebbe stato quasi uno scherzo, una ragazzata. Come diceva, anche? Ah, sì, uno svergineamento.

Adesso, è un'altra cosa che desidera e accetta con piena cognizione di causa.

Ci sono Holst, Sissy e lui; il sottufficiale passa in secondo piano, Kromer e il suo compare Berg perdono ogni importanza. Ci sono Holst e lui.

Ed è proprio come se fosse stato lui a scegliere Holst, come se da sempre avesse saputo che Holst sarebbe arrivato al momento giusto, perché proprio per il manovratore del tram e per nessun altro Frank avrebbe compiuto il suo gesto.

Mezz'ora dopo bussava da Timo, alla porticina in fondo alla viuzza, nel modo convenuto. Gli aprì Timo in persona. Non c'era quasi più nessuno e una delle ragazze, che poco prima beveva con l'Eunuco, stava vomitando nell'acquaio di cucina.

«Se n'è andato, Kromer?»

«Ah, sì... Mi ha detto di avvertirti. Aveva un appuntamento nella città alta.»

Il coltello, ben ripulito, era nella tasca di Frank. Senza far caso a lui, Timo sciacquava i bicchieri.

«Prendi qualcosa?»

Stava per rispondere di sì. Ma preferiva dimostrare a se stesso che non era emozionato, che non aveva bisogno di alcool. Eppure aveva dovuto colpire due volte, per via del lardo che foderava la schiena del sottufficiale. La rivoltella gli gonfiava l'altra tasca.

Farla vedere a Timo? La cosa non presentava pericoli, Timo avrebbe taciuto. Ma sarebbe stato troppo facile: era ciò che avrebbero fatto tutti.

«Buonanotte.»

«Dormi da tua madre?»

Gli capitava di dormire un po' dappertutto, a volte nella baracca dietro il locale di Timo, dove alloggiavano alcune ragazze, a volte da Kromer, che aveva una bella camera fornita di divano, a volte in casa di qualcun altro, a casaccio. Ma nella cucina di Lotte c'era sempre pronta per lui una branda.

«Me ne vado a casa...»

Era pericoloso, per via del corpo che se ne stava ancora di traverso sul marciapiede, ma sarebbe stato anche più pericoloso fare il giro della strada grande, arrivando fino al ponte, perché da quella parte si rischiava di incontrare una pattuglia.

L'ammasso scuro era ancora sul marciapiede, parte sul sentiero annerito, parte sul mucchio di neve, e Frank dovette scavalcarlo. Fu il solo momento in cui ebbe paura. Non tanto di udire improvvisamente un passo alle spalle, quanto, per esempio, di vedere l'Eunuco balzare in piedi.

Suonò e aspettò un bel po' di tempo prima che il portinaio aprisse la porta premendo un bottone collocato presso la testiera del letto. Salì in fretta i primi gradini, poi rallentò e al momento di passare davanti alla porta di Holst, da sotto la quale filtrava un po' di luce, si mise a fischiettare per far capire che era lui.

Non entrò in camera della madre, che aveva il sonno duro. Si spogliò in cucina, dove aveva acceso la lampada, e si mise a letto. C'era un odore di brodo e di porri così forte da impedirgli di prendere sonno.

Allora si alzò, socchiuse l'uscio della camera accanto e alzò le spalle. C'era Bertha nel letto, quella sera. Il suo corpo, grosso e scialbo, era caldissimo. Frank la spinse in là con la schiena e la ragazza con un confuso grugnito stese un braccio che lui dovette scostare per farsi posto.

Poco dopo stava quasi per prenderla, perché non gli riusciva di dormire, ma poi si mise a pensare a Sissy, che era sicuramente ancora vergine.

Chissà se il padre le avrebbe raccontato ciò che Frank aveva fatto quella notte?

Capitolo secondo

Quando Bertha si alzò, anche Frank si svegliò a mezzo e socchiuse gli occhi quel tanto che bastava per vedere i grandi fiori di brina sui vetri della finestra.

A piedi nudi la ragazzona andò in cucina a girare l'interruttore della luce lasciando socchiusa la porta, così che la camera da letto ne fu illuminata solo di riflesso. Frank la sentì che in fondo alla stanza si infilava le calze, la biancheria, indossava il vestito e poi usciva chiudendo la porta. Il prossimo rumore sarebbe stato il grattare dell'attizzatoio nella stufa. Sua madre sapeva addomesticare le ragazze. Aveva sempre cura di tenersene almeno una in casa per la notte. Non per la clientela, perché dalle otto di sera, quando si chiudeva il portone, non saliva più nessuno. Ma Lotte aveva bisogno di compagnia. Soprattutto aveva bisogno di essere servita.

«Ho fatto abbastanza la fame quand'ero giovane e scema per non aver voglia adesso di spassarmela un po'. Oggi a me, domani a te!»

Era sempre la più sempliciotta, la più poveretta, quella che lei tratteneva, con la scusa che la ragazza abitava troppo lontano, che lì c'era caldo, o che aveva preparato un buon pranzetto.

Per tutte c'era la stessa vestaglia viola di cotone felpato che arrivava loro quasi sempre fino a terra. Le ragazze erano invariabilmente fra i sedici e i diciotto anni; più vecchie, Lotte non le voleva. E salvo rare eccezioni, non le teneva mai in casa più di un mese.

Ai clienti piaceva la varietà. Inutile preavvertire le ragazze. Si credevano a casa loro, specie quelle della campagna, che erano poi quelle che di solito rimanevano la notte.

Lotte doveva fare come Frank, il quale dormiva sempre con un occhio solo, cosciente dell'ora, del luogo in cui si trovava, dei rumori dell'appartamento e di quelli della strada. Così, macchinalmente, egli spiava l'annunciarsi fragoroso del primo tram, che si udiva arrivare da molto lontano nel vuoto gelido delle strade, e gli pareva di vederne il grosso fanale giallastro.

Poi, subito dopo, si udì l'urto dei due secchi del carbone. Era quella l'incombenza più dura, la mattina, per la ragazza di turno. Una, persino, che pure era soda e robusta, se n'era andata proprio a causa di quell'incarico. Bisognava, coi due secchi di latta nera, scendere i tre piani, poi ancora quello della cantina, e risalire coi due secchi pieni.

Tutti nel caseggiato si alzavano presto; era una specie di casa dei fantasmi perché, date le restrizioni e le interruzioni di corrente, gli inquilini usavano ormai solo lampadine debolissime. E poi mancava il riscaldamento; ed era molto se osavano accendere un filo di gas per riscaldare il caffè di ghiande.

Ogni volta che la ragazza di turno usciva coi secchi del carbone, Frank tendeva l'orecchio e Lotte, dal suo letto, doveva fare altrettanto. Ogni inquilino aveva la sua cantina, chiusa da un catenaccio. Ma chi oltre a loro possedeva legna o carbone? Quando la ragazza risaliva coi suoi secchi, le braccia tese, il viso congestionato, quasi sempre al suo passaggio qualche porta si socchiudeva, sguardi arcigni si

fissavano su di lei e sui secchi. Qualche donna faceva dei commenti ad alta voce. Una volta un inquilino del secondo piano - in séguito era stato fucilato, ma non per quel motivo - aveva rovesciato i secchi brontolando: «Puttana!»

Erano tutti, dal pianterreno all'ultimo piano del casermone - perché quella casa rassomigliava proprio a una caserma -, imbacuccati nei loro cappotti, con due o tre maglie, quasi sempre coi guanti. E c'erano i bambini che dovevano andare a scuola.

Bertha era scesa. Non aveva paura, Bertha. Era una delle poche, forse perché era placida e robusta, ad aver tenuto duro per più di sei settimane.

Ma per l'amore non valeva niente. Le capitava di gettare una specie di ruggito così buffo che l'uomo si sentiva di colpo smorzare i bollori.

«Una vacca!» pensava Frank. Come per Kromer pensava: «Un torello!»

Si sarebbe dovuto accoppiarli. Bertha stava ora accendendo il fuoco nelle stufe, compresa quella della camera da letto, lasciando ancora socchiusa la porta della cucina. C'erano quattro stufe nell'appartamento, più che in tutto il resto della casa, quattro stufe per loro soli. Chissà se un giorno la gente non sarebbe venuta a rubacchiare un po' di caldo incollandosi al muro, nel corridoio? E Sissy Holst aveva il riscaldamento?

Lui sapeva come andavano le cose: conosceva la fiammella azzurra che usciva dal fornello a gas, e soltanto tra le sette e le otto del mattino. La gente si scaldava le dita sul bollitore; c'era persino chi metteva sul fornello i piedi, o il ventre. E tenevano addosso tutti i loro stracci, tutto ciò che era possibile ammucchiarsi sulle spalle, con le più strane sovrapposizioni. Sissy? Perché aveva pensato a Sissy?

Nella casa di fronte, più povera della loro perché più vecchia e già malandata, qualcuno aveva appiccicato fogli di carta da imballaggio sui vetri per arginare il freddo, lasciando nella carta solo qualche piccolo foro per la luce e per guardare fuori. Riuscivano a scorgere l'Eunuco? Avevano già scoperto il cadavere?

Sarebbe avvenuto senza rumore; cose del genere avvenivano sempre senza rumore. Molti si erano già avviati al lavoro, le donne uscivano per andare a prender posto nelle code.

A meno di una poco probabile pattuglia - non ne capitano quasi mai nella rue Verte, che praticamente non conduce in nessun posto - i primi, i più mattinieri, dovevano aver notato l'ammasso scuro sulla neve ed essersi affrettati verso la fermata del tram. Gli altri, ormai a giorno chiaro, dovevano distinguere bene il colore dell'uniforme. Ragione di più per allontanarsi al più presto.

La scoperta l'avrebbe fatta uno dei portinai. I portinai sono una sorta di pubblici ufficiali: non possono sostenere di non aver visto niente. E poi hanno un telefono a disposizione nell'ingresso dello stabile. Dalla cucina giungeva un odore di legna accesa. Poi ci furono le cascate di cenere nelle altre stufe. Infine, la musica del macinacaffé.

Povero bestione da soma, quella Bertha! Poco prima, ritta a piedi nudi sul tappeto, si sfregava vigorosamente tutto il corpo per cancellare dalla pelle le pieghe disegnate dalle lenzuola. Non si era messa le mutande. Sudava. Doveva chiacchierare da sola. Due mesi prima a quell'ora stava dando da mangiare alle galline, e certo parlava loro un linguaggio che esse capivano.

Ecco il tram che faceva la sua brusca fermata all'angolo della strada, sputando sabbia sui binari per frenare. Anche a esserci abituati, si rimaneva sempre col fiato sospeso in attesa che ripartisse col suo rumore di ferraglia.

Quale dei portinai aveva avuto tanta paura da telefonare alle autorità? I portinai hanno tutti paura, è il loro mestiere. É facile immaginarselo, gesticolante di fronte a due o tre macchine cariche di soldati delle truppe d'occupazione.

Un tempo avrebbero circondato il rione e frugato le case una per una. Tempi lontani, ormai; e lontani anche i tempi degli ostaggi. Si direbbe che gli uomini siano diventati filosofi, da una parte e dall'altra della barriera. Ma c'è poi ancora una barriera? Fingeranno che ci sia.

Un omaccione depravato è morto. Che cosa può importare, a loro? Dovevano pur essersi resi conto di quel che valeva. Se mai li preoccuperà di più la scomparsa della rivoltella, dato che chi l'ha presa potrebbe avere l'idea di servirsene contro di loro. Anche loro hanno paura, in definitiva. Tutti quanti hanno paura. Ecco due, tre automobili che passano. E ce n'è un'altra che va di casa in casa. Ma è soltanto una messinscena. Non succederà niente.

A meno, beninteso, che Holst non si azzardi a parlare. Ma Holst non parlerà, Frank si è fidato di lui.

Ecco, ecco la spiegazione. Non è forse il termine rigorosamente esatto, ma rende l'idea di ciò che ha confusamente pensato il giorno prima. Frank si è fidato di lui, ecco.

Holst dev'essere ancora a letto. No, a quest'ora si è già alzato ed è in procinto di scendere le scale, perché quando non è di servizio è lui che fa la fila nelle code.

Per certe derrate anche Lotte deve fare la coda, naturalmente mandandoci qualcuna delle ragazze. Per altre no. Ma ci sono generi per i quali vale la pena di scomodarsi, anche a casa di Lotte.

Tutte le porte interne sono aperte e la stufa di cucina irradia calore in tutte le camere, tanto che a rigore potrebbe bastare; e poi è l'aroma del caffè vero quello che si sponde nell'aria.

Dall'altra parte della cucina c'è il salone di manicure che dà sul pianerottolo a sinistra della scala, e anche lì il fuoco è acceso in continuazione. E ogni stufa, ogni fuoco ha il suo odore caratteristico, una vita propria, un proprio modo di respirare, i propri rumori più o meno sconvenienti. Quella del salone sa di linoleum, evoca alla mente la stanza coi mobili lucidati a cera, il piano verticale, i pizzi e i ricami all'uncinetto sui tavolini e sui braccioli delle poltrone.

«I più viziosi» sostiene Lotte «sono i borghesi; e ai borghesi piace fare le loro porcheriole in un'atmosfera che ricordi loro l'intimità di casa.»

Ecco perché i due tavolineti da manicure sono così minuscoli da essere quasi invisibili. In compenso, Lotte insegna alle sue allieve a suonare il piano con un dito. «Come fanno le loro figliole, capisci?»

La camera, la camera grande come la chiama Frank, nella quale ora dorme Lotte, è tutta ovattata di tappeti, di arazzi, di lavoretti a mano.

É sempre Lotte ad affermare: «Se soltanto potessi metterci dentro i ritratti del loro papà, della loro mamma, della moglie e dei figli, sarei milionaria!»

Ma insomma, l'avranno portato via, l'Eunuco? É probabile. L'andirivieni delle automobili è cessato. A quest'ora Gerhardt Holst, col suo lungo naso blu per il freddo e la reticella della spesa in mano, se ne starà, immobile e contegnoso, in una delle tante code del rione. C'è chi si adatta e chi no. Frank non si adatta; per niente al mondo accetterebbe di mettersi in coda.

«Lo fanno ben altri...» gli ha detto una volta la madre, che lo trova orgoglioso.

Ma si può per esempio immaginare Kromer in coda? E Timo? E il tale e il tal altro? Chissà se Lotte è ben fornita di carbone? Alzandosi, naturalmente la sua prima cura sarà di parlar di mangiare.

«Da me si mangia!» ha risposto una volta ad una ragazza che, non essendosi mai prostituita, le domandava quanto avrebbe guadagnato da lei.

Ed è vero, si mangia. Meglio ancora: ci si ingozza. Ci si ingozza da mattina a sera. C'era sempre cibo sul tavolo di cucina, e coi resti si sarebbe potuto nutrire un'intera famiglia.

Era diventato una specie di gioco la ricerca dei piatti più complicati da preparare, quelli che contenevano il più possibile di sostanze grasse e di generi introvabili. Uno sport.

«Lardo? Va' da Kopotzki a nome mio. Digli che gli porterò un po' di zucchero.»

E se aggiungessimo i funghi?

«Prendi il tram e scendi davanti a Blang. Digli che...»

Ogni pranzo è una scommessa. Una scommessa e una sfida, perché tutto il caseggiato riceve gli effluvi della cucina che filtrano dalle serrature e da sotto le porte. Per un po' le porte vengono lasciate aperte. E intanto gli Holst si accontentano di un osso bollito con le rape...

Ma che mai gli prende, di pensare continuamente agli Holst? Si alza. Ne ha abbastanza di stare a letto. Entra in cucina fregandosi gli occhi ancora impastati di sonno. Le undici. É arrivata una ragazza che lui non conosce, una nuova, dall'aria ammodo, dal contegno corretto, che non si è ancora tolta il cappello e indossa una camicetta bianca da signorina per bene.

«Si serva pure di zucchero senza complimenti» le dice Lotte che se ne sta seduta in vestaglia, con i gomiti sul tavolo, a bere a piccoli sorsi il suo caffellatte.

Sempre così. Bisogna addomesticarle. Da principio non osano; guardano le zollette di zucchero come si guarderebbe un oggetto prezioso. E lo stesso per il latte, e per tutto. E dopo un certo tempo bisogna mandarle a spasso perché svaligiano armadi e credenze. É vero che tanto verrebbero spedite via ugualmente. Sono tanto ammodo. Sedendo stringono le ginocchia.

Quasi tutte indossano un modesto tailleur, come Sissy, gonna scura e camicetta chiara. «Se almeno rimanessero sempre così...» É questo che piace ai clienti. Non la trasandatezza del mattino, per esempio.

Ma poi, chi sa? Si riuniscono tutte come in famiglia, non ancora lavate, con la pelle lustra, a bere il caffè, a mangiare quello che vogliono, a fumare una sigaretta e a ingannare il tempo in qualche modo.

«Mi stiri i calzoni?» domanda Frank alla madre.

La presa di corrente è nel salone, e Lotte vi accomoda un'asse tra due poltrone.

E l'Eunuco?

Probabilmente alcuni vicini si saranno presi un bello spavento, tutti quelli che hanno visto il cadavere nella neve quella mattina, e che per tutto il giorno non si sentiranno la coscienza tranquilla. Frank, dal canto suo, è preoccupato solo per la rivoltella. Verso le nove si è alzato un momento, con l'intenzione di toglierla dalla tasca del cappotto e nasconderla da qualche parte. Ma dove nasconderla? E nasconderla a chi?

Bertha è troppo molle, troppo smidollata per spifferare tutto, a meno che non lo faccia per stupidità.

L'altra, la piccola in tailleur di cui Frank non sa ancora il nome, tacerà perché è nuova, perché è loro ospite, perché ha fame. Quanto a sua madre, Frank non se ne occupa. È lui, il padrone; ha un bel dire Lotte, un bel rivoltarsi, come tenta qualche volta di fare: sa che non ha voce in capitolo e che alla fine deve sempre arrendersi alla volontà del figlio. Non è alto, Frank. È anzi piuttosto piccolo.

Qualche tempo prima si era messo a portare i tacchi alti, tacchi quasi femminili, per sembrare più alto. E non è neppure grosso, però è abbastanza in carne ed ha le spalle quadrate. Chiaro di carnagione, come sua madre, ha capelli biondi e occhi grigioazzurri.

Perché mai, dato che non ha ancora diciannove anni, le ragazze lo temono? In certi momenti ci sarebbe da scambiare per un ragazzino; e saprebbe anche essere gentile, volendo. Ma non se ne cura.

Ciò che più sorprende, in un giovane della sua età, è la calma. Dicono che quando era piccolo e muoveva appena i primi passi, con una gran testa piena di riccioli, aveva già l'aria di un ometto. Non si agita mai, non gesticola mai. Di rado lo vedono correre, o arrabbiarsi, ancor più di rado gli accade di alzare la voce.

Una delle ragazze, nel letto della quale Frank andava ad infilarsi piuttosto di frequente, gli prendeva la testa tra le braccia e gli chiedeva come mai fosse sempre così triste; e rifiutava di credere quando lui rispondeva in tono asciutto, divincolandosi: «Non sono affatto triste. Non sono mai stato triste in vita mia.»

Forse era vero. Non era triste, ma non provava nemmeno il bisogno di ridere e di scherzare. Restava sempre impassibile, ed era probabilmente questo a sconcertare la gente.

Anche adesso, infatti, pensando a Holst, Frank è perfettamente calmo. Non prova la minima inquietudine. Appena un po' di curiosità.

Qui, in casa sua, si beve il caffè con lo zucchero e la panna vera, e si può spalmare il pane con burro, marmellata e miele. Ed è un pane quasi bianco, come nel rione si potrebbe trovare soltanto da Timo. Che cosa mangiano, nella casa di fronte? Che cosa mangia Gerhardt Holst? Che cosa mangia sua figlia Sissy?

«Non hai quasi fatto colazione» osserva Lotte che, per conto suo, si è rimpinzata secondo il solito.

Ha fatto tanta fame un tempo, quando gli altri mangiavano, che teme sempre che lui non mangi abbastanza; a lasciarla fare, lo ingozzerebbe come un'oca.

Frank non ha il coraggio di vestirsi. Del resto, a quell'ora fuori di casa non ha nulla da fare. Gironzola qua e là. Rimane a guardare Lotte impegnata a stirargli con

cura i calzoni e a farne saltar via le macchie con la punta delle unghie laccate. Poi segue con lo sguardo i movimenti della nuova. La vede riordinare sul tavolinetto gli arnesi da manicure, che non sa usare.

Sulla nuca ancora esile, dalla pelle delicata che gli fa venire in mente una pollastrella, ricade qualche ciocca di capelli in libertà che lei ogni tanto con gesto meccanico cerca di rimettere a posto. Lo stesso gesto di Sissy, quando scende o sale le scale di casa.

E lo chiama «signor Frank», come le ha insegnato Lotte. Tanto per cortesia, Frank le chiede come si chiama.

«Minna.»

Ha una gonna di buon taglio, la stoffa è quasi nuova, e sembra pulita. Chissà se ha già fatto l'amore? É probabile, altrimenti non sarebbe venuta da Lotte. Ma non deve ancora averlo fatto per denaro, col primo arrivato.

Tra poco, quando verrà un cliente, Frank salirà sul tavolo di cucina. Ma sa già con certezza che, una volta in sottoveste, si girerà verso la parete e giocherellerà a lungo con le bretelle prima di mettersi nuda. Sissy sta proprio dall'altra parte del pianerottolo.

Quando vi si sbocca dall'ampia scala, si trova una porta a destra, un'altra a sinistra, prima di entrare nel corridoio su cui danno parecchie altre porte.

Alcuni inquilini occupano un intero appartamento, altri una camera sola. E sopra di loro ci sono altri tre piani. Si sente continuamente gente che sale e gente che scende. Le donne portano reticelle per la spesa, pacchi, e più il tempo passa più fanno fatica a salire le scale; una, che ha soltanto una trentina d'anni, qualche giorno prima è svenuta sui gradini.

Frank non è mai entrato in casa di Holst. Conosce qualche interno perché gli inquilini lasciano a volte le porte spalancate, e le donne fanno il bucato nel corridoio, nonostante sia stato proibito dal proprietario.

Ovunque, durante il giorno, regna una luce troppo cruda, gelida si direbbe, perché le finestre sono ampie ed alte, il vano delle scale ed i corridoi sono dipinti di bianco e la neve dal difuori manda il suo riverbero in tutta la casa.

«Non ha mai studiato il piano?» domanda Lotte alla nuova.

«Suono un pochino, signora...»

«E allora ci suoni un po' qualcosa!»

Quella sera Lotte le darà del tu, però comincia sempre a trattarle con il lei.

Lotte è di un biondo rossiccio, senza nemmeno un capello bianco: il viso è rimasto giovane. Se non s'ingozzasse a quel modo, se non si lasciasse appesantire sarebbe ancora molto bella; ma lei se ne infischia della linea, si direbbe quasi felice di ingrassare; dev'essere intenzionale quel lasciare sempre socchiusa la vestaglia sui seni che ha grossi e morbidi, e che sobbalzano a ogni movimento.

«I calzoni sono stirati. Esci?»

«Non lo so ancora.»

Non gli dispiacerebbe dormire tutto il giorno. Ma non si può, perché bisogna rifare le camere, e poi talvolta già a mezzogiorno suona alla porta qualche cliente. Gli

amici, Frank non li incontra mai prima delle cinque; tutti i suoi conoscenti cominciano a vivere solo all'imbrunire, così che quelle sono le ore della noia.

Spesso, in veste da camera, non lavato né pettinato, se ne sta in cucina, coi piedi sullo sportello del forno, o anche dentro, a leggere il primo libro che gli càpita; e se gliene viene la voglia, sale sul tavolo quando sente le voci nella camera vicina.

Oggi, senza troppo rendersene conto, ronza attorno alla nuova che suona il piano e lo suona tutt'altro che male. In realtà sta pensando a ben altro: non può scacciare dalla mente l'immagine di Holst, di Sissy, e questo lo mette di cattivo umore. Non gli piace che un'idea lo molesti come una mosca in tempo di pioggia.

«Frank, hanno suonato.»

Il piano ha quasi coperto il rumore del campanello.

Lotte ripone l'asse ed il ferro da stiro, si assicura che tutto sia in ordine, dice a Minna: «Continui pure.»

Poi va a socchiudere la porta, riconosce il visitatore, mormora senza entusiasmo: «Ah, è lei, signor Hamling. Entri, entri. Ci lasci soli, Minna.»

E trattenendosi con una mano la vestaglia, spinge una sedia verso l'ospite.

«Si accomodi, prego. Farebbe forse bene a togliersi le soprascarpe.»

«Oh, tanto mi fermerò poco.»

Minna ha raggiunto Frank in cucina. Nella camera accanto, Bertha sta facendo il letto. La nuova è nervosa, inquieta.

«É un cliente?» vuol sapere.

«É l'ispettore capo di polizia.»

La notizia la spaventa ancora di più. Frank invece rimane impassibile, un po' sdegnoso.

«Non abbia paura, è un amico di mia madre.» É quasi vero. Ha conosciuto Lotte prima, quando era ancora ragazza. Probabilmente c'è stato qualcosa, tra loro. Comunque, ora è un uomo sulla cinquantina, robusto di corporatura senza essere grasso. Non dev'essere sposato. Se lo è, non parla mai della moglie e non porta la fede. Ne hanno tutti paura nel rione, tranne Lotte.

«Puoi venire, Frank.»

«Buongiorno, signor ispettore.»

«Buongiorno, giovanotto.»

«Frank, dovresti offrire un bicchierino al signor Hamling. Ne prendo volentieri uno anch'io.»

Le visite dell'ispettore capo si svolgono sempre secondo l'identico rituale. Ha proprio l'aria, entrando, del buon amico che va a far visita alla vicina. Accetta la sedia che gli viene offerta, gradisce il bicchierino di liquore. Fuma il suo sigaro, si sbottona il pesante cappotto nero, emette un piccolo sospiro di soddisfazione, da uomo beato di starsene un po' al calduccio e di prendersi un po' di riposo in un'atmosfera simpatica e accogliente.

Pare sempre sul punto di dire qualcosa, o di fare una domanda. Nei primi tempi Lotte era convinta che cercasse di indagare sull'attività della casa. Hanno un bell'essere stati amici una volta, ma si sono persi di vista per anni e lui è pur sempre ispettore capo di polizia.

«Ottimo» dichiara posando su un tavolinetto il bicchierino di liquore.

«É quanto di meglio si possa trovare oggi.»

Poi cala il silenzio, un silenzio che non imbarazza per nulla Kurt Hamling. Forse lo fa apposta, perché sa che la cosa disorienta l'interlocutore, specialmente Lotte, che tace soltanto quando ha la bocca piena.

Gira uno sguardo pacato sul pianoforte aperto dall'aria così innocente, sui due tavolini con l'occorrente per la manicure. Ha scorto Minna quando la ragazza è uscita per andare in cucina, e deve aver capito che è nuova. Del resto, ha udito dal pianerottolo le note del piano. Che cosa pensa? Chi lo sa! In casa se ne è discusso più di una volta. É per forza di cose al corrente dell'attività di Lotte.

Un giorno è venuto nel pomeriggio - l'unica volta, del resto - proprio mentre in camera c'era un cliente. Dal salone si udivano certi rumori che non potevano trarre in inganno nessuno. Con la scusa di sorvegliare il ragù, Lotte, passando per la cucina, è andata a dire all'uomo di non allontanarsi prima che lei gli abbia fatto un segnale.

Stavolta, eccezionalmente, Hamling è rimasto due ore senza ragione, senza pretesti, sempre con quell'aria di fare una visita di convenienza. Forse conosce Minna? Forse i parenti di lei hanno avvertito la polizia?

Lotte è tutta sorrisi. Frank invece lo guarda con asprezza, senza tentare di nascondere la sua antipatia. Hamling ha i lineamenti duri, il corpo duro, quasi roccioso, e ciò rende ancora più strano il contrasto con gli occhietti scintillanti di ironia. Ha sempre l'aria di prendersi gioco di tutti.

«Quei signori hanno avuto il loro da fare, stamani, nella vostra via.»

Frank rimane impassibile. Sua madre si trattiene a stento dal lanciargli un'occhiata, come se sentisse che il figlio c'entra in qualche modo.

«Un sottufficiale grasso è stato ucciso vicino alla concerria, a cento metri da qui. É rimasto tutta la notte in mezzo alla neve. Usciva da Timo.»

Sembra detto così, senza intenzione. Dopo di che Hamling riprende il suo bicchierino, lo trattiene un po' nel cavo della mano e vi intinge lentamente le labbra.

«Non ho sentito niente» dice Lotte.

«Infatti, non hanno sparato, si sono serviti di un coltello. É già stato arrestato qualcuno.»

Chissà perché, il primo pensiero di Frank è: «Holst!»

Sciocchezze. Tanto più che non si tratta del manovratore di tram.

«Deve conoscerlo, lei, Frank, perché è un giovanotto della sua età che abita con la madre in questa casa. Primo piano, in fondo al corridoio a sinistra. Un violinista.»

«Ho incontrato qualche volta un giovanotto con una custodia di violino.»

«Ho dimenticato il suo nome. Afferma di non essere uscito di casa questa notte, e la madre, naturalmente, conferma. Dice anche di non aver mai messo piede da Timo. Questo non ci riguarda, sono quei signori a occuparsi dell'inchiesta. Io ho solo sentito dire che il violino gli serviva di pretesto, che la custodia nera che portava sempre sotto il braccio era di solito piena di documenti. Sembra che appartenesse a un gruppo di terroristi.»

Perché Frank dovrebbe scomporsi? Si accende un'altra sigaretta.

«Mi è sembrato tisico» dice.

É vero. Ha incontrato più di una volta per le scale un giovane alto e allampanato, sempre vestito di nero, con un cappotto troppo leggero e una custodia di violino sotto il braccio. Sempre pallido, con chiazze rosse sotto gli occhi, la bocca troppo rossa, gli capitava di fermarsi sui gradini per tossire fino a mozzarsi il fiato.

Hamling ha detto *terroristi*, come dicono gli occupanti. Altri usano il termine *patrioti*. Ma questo non vuol dir niente; specie se si tratta di un funzionario di polizia è difficile indovinare come la pensa.

Chissà se Kurt Hamling li disprezza, lui e sua madre? Non tanto per via delle ragazze, la cosa lo lascia indifferente; ma per il resto, per il carbone, per la loro familiarità con una quantità di gente, per gli ufficiali che frequentano la casa? Supponendo, per esempio, che Hamling voglia agire in qualche modo contro Lotte, che cosa succederebbe? Lotte andrebbe subito a trovare uno dei personaggi che conosce alla polizia militare, oppure Frank ne parlerebbe a Kromer, che ha il braccio lungo.

Andrebbe a finire che quei signori convocherebbero l'ispettore capo e gli ordinerebbero di restarsene tranquillo.

É questo, in fondo, il motivo per cui Lotte non ha paura. Hamling lo sa?

Hamling se ne sta seduto in casa di Lotte, si scalda al suo fuoco, accetta di bere i suoi liquori. E Holst? Di alcuni inquilini si sa esattamente come la pensano.

Per la maggior parte detestano e disprezzano Frank e sua madre. C'è anche chi, per la rabbia, torce la bocca al loro passaggio. Alcuni semplicemente perché Lotte ha carbone e viveri in abbondanza: gente che del resto farebbe come lei, se potesse. Altri, specialmente donne di una certa età e padri di famiglia, per via del suo mestiere.

Ma ci sono anche quelli il cui caso è diverso, Frank lo sa, lo sente, e sono proprio quelli che meno manifestano i loro sentimenti. Costoro non li guardano nemmeno, fingono, come per pudore, di ignorarne l'esistenza.

Holst è uno di questi? Che appartenga anche lui, come il giovanotto del violino, a qualche rete clandestina?

É poco probabile. Per un momento Frank l'ha pensato, a causa della sua flemma e della sua apparente serenità; e anche perché non è un vero manovratore di tram, perché si indovina in lui l'intellettuale. Che sia un professore esonerato dall'insegnamento per le sue opinioni? O che abbia lasciato volontariamente il posto per non insegnare contro le proprie convinzioni?

Fuorché nelle ore di lavoro, Holst non esce mai se non per andare a far la coda. E nessuno va mai a trovarli.

Saprà già dell'arresto del violinista? Deve fatalmente venirlo a sapere; il portinaio, sempre informatissimo, ne parlerà con tutti gli inquilini, tranne che con Lotte e suo figlio.

E Hamling se ne sta là in un silenzio assorto, a tirar boccate dal sigaro e a buttar fuori il fumo davanti a sé a piccoli sbuffi. Anche se sa o sospetta qualcosa, che mai può importarne, a Frank? Tanto Hamling non oserà parlare.

Chi conta è Gerhardt Holst, il quale sarà ormai tornato dalla spesa e se ne starà chiuso con Sissy nell'appartamento di fronte. Un po' di verdura, qualche rapa, forse il

pezzettino di lardo rancido che viene distribuito di tanto in tanto... Non vedono nessuno, non parlano con nessuno. Che cosa mai potranno dirsi, tra loro due?

E Sissy spia Frank, scosta la tendina per vederlo allontanarsi lungo la via, socchiude la porta quando lo sente fischiettare per le scale. Hamling sospira e si alza.

«Ancora un bicchierino?»

«Grazie. Bisogna che vada.»

Dalla cucina giunge un buon odorino che egli macchinalmente aspira uscendo; e il buon odorino scivola dietro di lui nel corridoio, penetra forse nell'appartamento degli Holst insinuandosi sotto la porta.

«É proprio un vecchio idiota!» dice Frank tranquillamente.

Capitolo terzo

Frank era entrato soltanto per non essere costretto ad aspettare in strada, ma quei posti non gli piacevano.

Si scendeva un paio di gradini e si trovava un pavimento lastricato come quelli delle chiese; soffitto a travi, pareti con un alto zoccolo di legno, un banco di legno tutto intagliato, tavoli pesanti e massicci.

Frank conosceva di nome e di vista il padrone, Kamp, e anche Kamp doveva conoscere lui. Era un ometto pelato, calmo e cortese, sempre in pantofole. Si capiva che un tempo era stato robusto, ma ora la pancia cominciava a farglisi gelatinosa e i calzoni diventavano troppo larghi. In locali di quel genere, che rispettano i regolamenti o fingono di rispettarli, perlomeno con i clienti di passaggio, è molto se si trova da bere una pessima birra.

Si ha sempre l'impressione di dar fastidio. Da Kamp siedono in permanenza quattro o cinque clienti abituali, vecchi del rione, che fumano lunghe pipe di porcellana o di schiuma, e tacciono di colpo quando entra un estraneo. E in silenzio rimangono per tutto il tempo che l'estraneo sta lì, immobili e pazienti, e lo fissano seguitando a fumare.

Frank porta un paio di scarpe nuove a doppia suola di vero cuoio; ha un cappotto caldo e uno qualunque di quei vecchi ci vivrebbe un mese, famiglia compresa, con ciò che costano i suoi guanti di pelle foderati.

Spia l'arrivo di Holst attraverso i piccoli riquadri della finestra. Proprio per Holst è uscito, proprio perché ha una gran voglia di vederlo in faccia. Siccome il manovratore la sera prima è rincasato a mezzanotte, ed era lunedì, oggi uscirà di casa verso le due e mezzo per essere al deposito alle tre.

Di che cosa mai chiacchieravano i vecchi quando Frank è entrato? In fondo non gli interessa. Uno fa il ciabattino e ha una botteguccia un po' più in là nella strada, ma adesso, per mancanza di materia prima, non lavora quasi più. Certo in quel momento sta sbirciando e valutando mentalmente le scarpe di Frank, indignandosi perché il giovanotto non si prende nemmeno la briga di proteggerle con le soprascarpe.

In realtà ci sono posti dove si può andare e posti dove è più conveniente non mettere piede. Timo, per esempio, è il suo posto. Qui no. Qui, chissà che cosa diranno di lui quando sarà uscito. Anche Holst dev'essere un grasso smagrito. Gli uomini di questo tipo formano una specie di razza a parte, che si riconosce a colpo d'occhio. Hamling, prendiamo Hamling, è corpulento, ma si vede che è sodo. Holst, molto più alto, con spalle che un tempo dovevano essere larghe, ha una linea flaccida. E non sono soltanto gli abiti ormai consunti a pendere: anche la pelle si è fatta troppo larga, c'è da pensare che sia tutta pieghe. Del resto, anche sulla faccia si vedono le pieghe.

Fin dall'inizio degli eventi bellici - a quei tempi aveva appena quindici anni - Frank ha provato sempre un certo disprezzo per la miseria e per coloro che vi si abbandonano. Meglio ancora, un senso di rivolta, di ripugnanza. Anche per le ragazze che vengono da sua madre, magre e troppo bianche, e che si gettano a tuffo

sul cibo. Ci sono quelle che piangono di commozione, si riempiono il piatto e poi non sono capaci di mandare giù tutto.

La via del tram è bianca e nera, e la neve è più sudicia che altrove. Fin dove si spinge lo sguardo i binari, scuri e lucenti, sottolineano la sfilata delle case, formando una curva dove le due vie confluiscono. Il cielo è basso, eccessivamente chiaro, con quella luminosità che dà più malinconia del grigiore deciso. Livido e traslucido, quel bianco ha qualcosa di minaccioso, di definitivo, di eterno; i colori si fanno duri e maligni, il bruno e il giallo sporco delle case, per esempio, e il rosso cupo del tram che sembra galleggiare nell'aria e voler salire sul marciapiede. E di fronte al locale di Kamp si allunga la misera coda davanti al negozio del trippaio, donne con lo scialle e ragazzine dalle gambette gracili che battono ritmicamente a terra gli zoccoli di legno per riscaldarsi.

«Quant'è?»

Frank paga. Una cifra irrisoria. Dà quasi fastidio doversi sbottonare il cappotto per così poco. In quei caffè i prezzi sono ridicolmente bassi. È vero che in fondo ti danno per quello che paghi.

Holst è fermo sull'orlo del marciapiede, grigio, col suo lungo cappotto sformato, il passamontagna e i famosi stivali stretti ai polpacci con lo spago. In altri tempi, in altri luoghi, la gente si sarebbe fermata a guardarlo, conciato in modo così buffo, certo coi giornali sotto i vestiti per tenersi caldo, e con quel barattolo di alluminio che stringe sotto il braccio come un oggetto prezioso. Che mai può esserci, là dentro, da mangiare?

Frank gli si avvicina, come se anche lui fosse in attesa del tram. Passeggia su e giù; una decina di volte viene a trovarsi a faccia a faccia con Holst e lo guarda dritto in viso, traendo sbuffi di fumo dalla sigaretta. Se avesse gettato via la cicca, chissà se il padre di Sissy si sarebbe chinato a raccoglierla? Forse non di fronte a lui, non foss'altro per rispetto umano, sebbene in città parecchi lo facciano, e non sono né mendicanti né operai.

Non ha mai visto fumare Holst. Avrà fumato un tempo?

Stizzito, Frank si sente una specie di cagnetto rabbioso che cerca invano di attirare l'attenzione. Ronza attorno alla lunga figura grigia e l'altro, immobile, ha l'aria di non accorgersi della sua presenza.

Eppure quella notte Holst l'ha visto nel vicolo. È certo informato della morte del sottufficiale. Sa anche - non c'è su questo il minimo dubbio, perché il portinaio ha fatto entrare nella sua guardiola a uno a uno tutti gli inquilini - che è stato arrestato il violinista del primo piano.

E allora, perché non batte ciglio? Quasi quasi sarebbe il caso di rivolgergli la parola, per sfida.

Frank ci si sarebbe forse deciso, con una frase qualunque, se il tram rosso cupo non fosse in quel momento sopraggiunto col suo abituale fracasso. Frank non salirà, non ha niente da fare in città a quell'ora. Voleva semplicemente vedere Holst, e ha avuto agio di vederlo. Holst, che si è installato sulla piattaforma anteriore, al momento della partenza si volta e si sporge, non per guardare lui, Frank, ma per

gettare un'ultima occhiata alla sua casa, alla sua finestra, dove si indovina il bianco di un viso nel varco delle tendine.

Padre e figlia si danno così l'arrivederci. Partito il tram la figlia rimane alla finestra, perché Frank è in strada. E Frank prende un'improvvisa decisione. Evita di alzare gli occhi, rientra in casa, sale senza fretta i tre piani e, un po' turbato, bussa alla porta proprio in faccia a quella di Lotte.

Non ha preparato niente, non ha idea di quello che dirà. Ha soltanto deciso di mettere subito il piede contro lo stipite per impedire alla ragazza di richiudere. Ma Sissy non richiude, lo fissa sorpresa, mentre lui è sorpreso quasi quanto lei di trovarsi lì. Sorride, Frank, cosa che non gli capita spesso: di solito invece aggrotta le sopracciglia e guarda con durezza davanti a sé anche quando è solo; oppure prende un'aria così indifferente che chi gli sta di fronte ne è quasi raggelato.

«Eppure», gli dice Lotte «quando sorridi non ti si può rifiutare niente. Ti è rimasto il sorriso di quando avevi due anni.»

Non è intenzionale, adesso, il suo sorriso. Sorride perché è imbarazzato. Non riesce a vedere bene Sissy, che è controluce, ma su un tavolo accanto alla finestra scorge alcuni piattini, pennelli e vasetti di colori. Entra senza parlare, perché non può fare diversamente.

Senza più pensare a scusarsi o a esporre il motivo della visita, si informa: «Lei dipinge?»

«Faccio decorazioni su ceramica. Devo pur aiutare mio padre.»

Frank ha visto quei piattini, quelle tazze, quei portacenere, quei candelieri sedicenti artistici in certi negozi del centro. Li comprano soprattutto i soldati delle truppe d'occupazione, per ricordo. Vi sono dipinti fiori, o una contadina in costume, o il campanile della cattedrale.

Ma perché lei continua a guardarlo? Se non lo guardasse così, il suo compito sarebbe facilitato; e invece se lo divora con gli occhi, e con tanta innocenza da metterlo ancor più in soggezione. Gli richiama alla mente la ragazza del mattino, Minna, la nuova, che in quel momento forse è occupata e che non ha smesso un minuto di esaminarlo con una sorta di stupido rispetto.

«Lavora molto?»

Sissy risponde: «Le giornate sono lunghe.»

E lui: «Non esce mai?»

«Qualche volta.»

«Le capita di andare al cinema?»

Perché è arrossita? Lui ne approfitta subito.

«Mi piacerebbe andarci qualche volta con lei.»

Eppure, non è lei ciò che più lo interessa; ora se ne rende conto. Frank si guarda attorno, annusa, proprio come fa Hamling quando viene a casa loro.

L'appartamento è molto più piccolo di quello di Lotte; si entra direttamente in cucina, dove c'è una branda ripiegata contro il muro: probabilmente è il padre a dormire in quella branda, di dove i suoi piedi debbono sporgere parecchio. Una porta aperta lascia intravedere la camera di Sissy. Che sia la sua lo dimostra la confusione che la prende quando lo vede guardare da quella parte. Anche lì, come a casa loro, c'è

uno sportello di vetro; ma è stato oscurato col cartone, dato che guarda nell'appartamento dei vicini.

Sono rimasti in piedi. La ragazza non osa invitarlo a sedere. Tanto per darsi un contegno, lui le porge il portasigarette.

«Grazie, non fumo.»

«Perché, non le piace?»

Sulla tavola c'è una pipa e lì accanto una scatoletta di metallo con alcune cicche. Ma crede davvero che lui non capisca?

«Ne provi una. Sono dolcissime.»

«Lo so.»

Ha riconosciuto la marca straniera. Quelle sigarette rappresentano qualcosa di meglio delle banconote, e tutti sanno quanto costi uno di quei pacchetti. Sissy trasale, perché hanno bussato alla porta.

Frank ha avuto la sua stessa idea. Che Holst, per chissà quale motivo, o forse per aver visto il giovanotto alla fermata del tram, abbia pensato bene di ritornare?

«Scusi, signorina Holst...»

É un vecchio che Frank ha già visto nei corridoi, un vicino, proprio quello dell'appartamento accanto, su cui affaccia lo sportellino a vetri. Esita un momento, guardando Frank come si guarderebbe un escremento di gatto, poi si volge a Sissy tutto dolce e paterno.

«Sono venuto a chiederle se non avrebbe per caso un fiammifero.»

«Ma certo, signor Wimmer.»

Il vecchio però non se ne va. Se ne sta in piedi con le mani protese sulla stufa, dove arde ancora un resto di fuoco. Dice, in tono indifferente: «Tra poco avremo di nuovo la neve.»

«Oh, è probabile.»

«Comunque, c'è gente a cui il freddo non dà fastidio.»

Questa è per Frank, ma Sissy si schiera dalla sua parte guardandolo con una strizzatina d'occhi.

Wimmer è sui sessantacinque anni e ha il viso coperto di peli ispidi e bianchi.

«Avremo certo la neve prima che finisca la settimana» ripete, aspettando che Frank se ne vada.

Allora, Frank gioca d'audacia.

«Mi scusi, signor Wimmer...»

Un momento prima non conosceva nemmeno il suo nome. Il vecchio lo guarda con meraviglia scandalizzata.

«La signorina Holst e io stavamo proprio per uscire.»

Wimmer fissa la ragazza, sicuro di una smentita.

«É vero», dice lei staccando dal gancio il cappotto «abbiamo una commissione da fare.»

É stato uno dei loro momenti più belli. Poco è mancato che tutti e due scoppiassero a ridere. Sono ormai solo due ragazzini che hanno combinato un bello scherzo e Wimmer, malgrado l'assenza di cravatta e il bottone di rame del colletto sul pomo d'Adamo, ha tutta l'aria di un maestro in pensione.

Sissy ha regolato la chiavetta della stufa. Poi è tornata indietro a prendere i guanti. Il vecchio se ne stava immobile: si sarebbe potuto credere che fosse deciso a lasciarsi chiudere, in segno di protesta, nell'appartamento. Poi li ha guardati scendere le scale, e non è possibile che non abbia sentito quanta giovinezza c'era nei loro passi.

«Mi chiedo se lo dirà a mio padre.»

«Non glielo dirà.»

«So che a papà non è simpatico, però...»

«La gente non dice mai niente.»

Fa quella dichiarazione con sicurezza, perché è proprio vero, perché lui l'ha sperimentato. L'ha forse denunciato, Holst? Avrebbe voglia di parlarne a Sissy, di mostrarle la rivoltella che tiene ancora in tasca. Rischia la vita, Frank, con quell'arma addosso, e lei non lo sospetta neppure. Una volta in strada, la ragazza domanda: «Che cosa facciamo?»

C'è stato un momento davvero straordinario, qualcosa di inaspettato: quando lui ha risposto al vecchio signore e lei ha afferrato il cappotto, quando sono passati davanti al brav'uomo costernato, triste come un purgante, mettendosi a scendere le scale come se si lanciassero in un ballo. Per poco, in quel momento lei non lo prendeva a braccetto, con tutta naturalezza. Ma erano ormai in strada, tutto era finito. Se ne rendeva conto, Sissy?

Non sapevano da che parte dirigersi. Frank, che fortunatamente aveva parlato di cinema, dice con aria anche troppo seria: «Danno un bel film al Lido.»

Si trova oltre i ponti e Frank non ha voglia di salire in tram con lei. Non per paura del padre, ma perché non saprebbe come comportarsi. Devono passare per il vecchio bacino. Sui ponti, il vento di tramontana impedisce loro di parlare e lui non osa prendere la ragazza a braccetto, per quanto lei istintivamente gli si stringa addosso.

«Noi non andiamo mai al cinema.»

«E perché?»

Si pente subito della domanda. Perché è troppo caro, ci vuol poco a capirlo. E le questioni di denaro lo infastidiscono subito. Per esempio, gli piacerebbe offrirle qualcosa in una pasticceria; ce n'è ancora qualcuna dove, a esser conosciuti, ci si può far servire tutto ciò che si vuole. Frank conosce anche due locali dove si balla, e certo Sissy sarebbe felice di ballare.

Non deve aver mai ballato. É troppo giovane. Prima degli eventi bellici era solo una bimba. E non deve avere mai bevuto né liquori né aperitivi.

Dei due è lui il più imbarazzato. Giunti alla città alta, la spinge dentro l'ingresso del Lido, dove le lampade elettriche già accese mandano una luce falsa.

«Palco, due biglietti.»

É urtato dalle sue stesse parole. Perché lui qui è venuto spesso, e i suoi amici fanno lo stesso. Quando hanno qualche ragazzina prendono un palco al Lido, è risaputo. I palchi sono molto bui, con tramezzi abbastanza alti per consentire di farvi suppergiù tutto ciò che si vuole. É così che più di una volta gli è capitato di procurare qualche ragazza a Lotte.

«Lavori?»

«La mia sartoria ha chiuso la settimana scorsa.»

«E ti piacerebbe guadagnare un po' di soldi?»

Sissy lo segue come tutte le altre; le dà una certa emozione entrare in un cinema così ben riscaldato, essere accompagnata al palco da una maschera in uniforme che porta in testa una calottina rossa con la parola *Lido* a lettere d'oro.

Ecco ciò che lo rimette di malumore: anche lei è come le altre. Si comporta esattamente come le altre. Nel buio si volta verso di lui e gli sorride, perché è felice di trovarsi lì, perché gliene è grata, e non dice niente, è solo percorsa da un fremito quando lui stende il braccio sullo schienale della poltrona.

Tra poco quel braccio le cingerà le spalle. Sissy ha le spalle magre. Sta aspettando che lui la baci, e lui lo sa e compie il gesto quasi a malincuore. Non sa baciare, Sissy: tiene la bocca socchiusa così che il bacio riesce umido, un po' acido. E intanto gli prende una mano tra le sue e la stringe forte, e poi se la tiene come un tesoro conquistato.

Sono tutte uguali! Lei ci crede. Lo zittisce quando le bisbiglia all'orecchio, perché vorrebbe capire il film di cui non hanno visto l'inizio, e in certi momenti le dita le si contraggono a causa di ciò che avviene sullo schermo.

«Sissy...»

«Sì?..»

«Guarda...»

«Che cosa?»

«Qui, nella mia mano...»

È la rivoltella, che luccica debolmente nella penombra. Lei ha un brivido, lancia un'occhiata in giro.

«Sta' attento...»

Le ha fatto un certo effetto, ma non è sorpresa come lui si immaginava.

«É carica?»

«Credo di sì.»

«L'hai già usata?»

Un'esitazione. Del resto, è la verità: «Non ancora.»

E subito Frank ne approfitta per metterle una mano sul ginocchio e far insensibilmente scivolare in su la gonna.

Anche qui lei lo lascia fare, come le altre. E allora Frank è preso da una collera sorda, contro di lei, contro se stesso, contro Holst. Sì, anche contro Holst, e sarebbe molto imbarazzato a dirne il perché.

«Frank!..»

È lei che ha pronunciato il suo nome. Lo conosceva, dunque. E lo ripete apposta, nel momento in cui tenta di respingere la mano.

Adesso per Frank l'emozione è finita. Anzi, si sente furibondo. Gli ballano davanti strane immagini, teste enormi appaiono e scompaiono sullo schermo, bianco e nero, voci, musica. Vorrebbe sapere, e lo saprà a qualunque costo, se è ancora vergine: l'unica illusione a cui può ancora aggrapparsi.

Per questo è costretto a baciarla, e ogni volta che la bacia lei gli si abbandona, si illanguidisce, e lui guadagna terreno lungo la coscia nuda dove una mano respinge debolmente la sua che sale lungo il solco della giarrettiere.

Lo saprà. Perché, se la ragazza non è neanche vergine, sarà Holst a perdere, a diventare una figura quasi grottesca. E con lui, anche Frank... Come mai gli è saltato in mente di occuparsi di quei due?

La pelle deve essere bianchissima, come quella di Minna. Una pelle da pollastrella, come dice Lotte. Cosce da pollastrella. A quest'ora Minna sarà in camera, nuda, davanti a un signore che non conosce.

Tepore. Frank prosegue. Lei non ha la forza di irrigidirsi sempre e, mentre perde terreno, le sue dita stringono piano quelle di Frank, come in una muta preghiera.

Gli mette la bocca proprio contro l'orecchio e balbetta: «Frank...»

E nel modo in cui pronuncia quel nome che lui non ha avuto bisogno di insegnarle è implicita una confessione di sconfitta.

A dir poco, lui avrebbe preventivato otto giorni; e invece era già arrivato, ormai era solo questione di centimetri, la carne era più liscia, più calda, più umida.

Era vergine, e lui si è fermato di colpo. Ma non per un senso di pietà. Non era nemmeno emozionato. Come le altre!

Si rendeva conto che non era la ragazza a interessarlo, ma suo padre; ed era ridicolo pensare a Holst proprio mentre la sua mano si trovava dove si trovava.

«Mi hai fatto male.»

«Scusami» le aveva detto garbatamente.

Ed era ritornato subito corretto, mentre nel buio il viso di Sissy doveva esprimere la delusione. Se avesse potuto vederlo sarebbe stato peggio: quando era corretto Frank diventava terribile, così flemmatico, così gelido, così assente che non si sapeva più da che parte prenderlo e persino Lotte ne aveva paura.

«Ma va' in bestia, almeno!» gli gridava esasperata. «Urla, picchia, fa' qualcosa, quello che vuoi ma fa' qualcosa!»

Tanto peggio per Sissy. Non lo interessava più.

Molte volte, in quegli ultimi tempi, pensando a lei aveva evocato l'immagine di quelle coppie che camminano per la strada fianco contro fianco, e i baci caldi e interminabili nei cantoni. Aveva sinceramente creduto che potesse essere esaltante. Un particolare tra gli altri l'aveva sempre sedotto: quel vapore umido che esce dalle labbra di due esseri quando, alla luce fioca di un lampione, si avvicinano per baciarsi. Fondere gli aliti!

«E se andassimo a mangiare un boccone?»

Non le rimaneva che seguirlo. Del resto, l'idea di mangiare dolci non poteva che farle piacere.

«Andiamo da Taste.»

«Mi hanno detto che è pieno di ufficiali.»

«Be'?»

Doveva abituarsi all'idea che lui non era un ragazzotto qualunque, una specie di cugino al quale si passano i bigliettini teneri. Non le aveva nemmeno lasciato vedere

la fine del film e l'aveva trascinata via. E passando davanti a qualche vetrina illuminata si accorgeva che lo guardava di sfuggita con curiosità già rispettosa.

«É caro» azzardò ancora Sissy.

«Be'?»

«E poi non sono vestita per un posto come quello.»

Anche a questo era abituato: i cappotti troppo corti o troppo stretti, ai quali è stato fatto il bavero con la pelliccia della mamma o della nonna. Ne avrebbe incontrate altre del suo genere, da Taste; e lui avrebbe potuto rispondere che sempre così c'erano venute la prima volta.

«Frank...»

La porta del locale è una delle poche ancora illuminate al neon, una delicatissima luce azzurrina. C'è un folto tappeto nel corridoio tenuemente rischiarato; ma qui la mancanza di luce non esprime miseria, anzi fa distinzione. E il portiere in livrea ha l'eleganza di un generale.

«Su, entra...»

Salgono al primo piano. Tra un gradino e l'altro brilla una sbarretta di rame e le lampade a muro imitano i candelabri. Tra una cascata di misteriosi tendaggi una ragazza sporge la mano per liberare Sissy dal cappotto.

E Sissy domanda, rassegnata: «Lo lascio?»

Come le altre. Frank è a casa sua; sorride alla ragazza del guardaroba, le porge il cappotto, si ferma davanti a uno specchio per passarsi il pettine tra i capelli.

Col suo abito nero di maglia Sissy ha l'aria di un'orfanella quando Frank scosta una tenda scoprendo una sala tiepida e profumata in cui vibra una musica dolce e dove la carnagione delle donne gareggia in splendore coi galloni delle uniformi. Per un attimo le è venuta voglia di piangere, e lui se ne è accorto. Be'?

Kromer arriva molto tardi da Timo, alle dieci e mezzo, quando Frank lo sta aspettando da più di un'ora. Kromer ha bevuto, si vede subito dalla pelle troppo tesa, dagli occhi più lucidi del consueto, dalla rude vivacità dei gesti. Nel sedersi è stato lì per rovesciare la sedia. Ha in bocca un sigaro profumatissimo, migliore di quelli che fuma di solito; e dire che Kromer sceglie sempre quanto di meglio si può trovare.

«Ho cenato col generale che comanda la piazza» annuncia a mezza voce.

Dopo di che tace, per dare tempo a Frank di apprezzare la portata delle sue parole.

«Ti ho riportato il coltello.»

«Grazie.»

Lo prende senza guardarlo e se lo caccia in tasca.

É troppo preoccupato di sé per pensare alle faccende di Frank; ma ricordandosi di ciò che si sono detti il giorno prima domanda, tanto per essere cortese: «L'hai adoperato?»

Quando era ritornato da Timo la notte subito dopo il colpo, Frank lo aveva fatto per mostrare a Kromer la rivoltella appena conquistata. L'ha mostrata a Sissy, e non avrebbe avuto difficoltà a mostrarla anche ad altri; e tuttavia, senza nemmeno sapere il perché, risponde: «Me ne è mancata l'occasione.»

«Forse è meglio... E di' un po'... sai per caso dove si potrebbero trovare degli orologi?»

Di qualunque cosa parli, Kromer ha sempre l'aria di trattare affari importanti e misteriosi. Come per le sue relazioni, per le persone con cui cena, con cui beve una bottiglia. È raro che pronunci un nome.

Bisbiglia: «Qualcuno molto in alto... capisci, vero?, molto, molto in alto...»

«Ma che genere di orologi?» si informa Frank.

«Orologi antichi, più antichi possibile. Ne occorrerebbero a mucchi. Orologi a palate... Non capisci, eh?»

Anche Frank beve molto. Tutti bevono. Anzitutto per il buon motivo che trascorrono il meglio del loro tempo in locali come quello di Timo; e poi perché le bevande di qualità sono rare, difficili da trovarsi, e spaventosamente care.

Contrariamente a quel che accade ai più, Frank non fa la faccia lustra, non parla forte, non gesticola; anzi, la pelle gli diventa più smorta, più opaca, i lineamenti più aspri, le labbra tanto sottili da non essere più che un tratto di penna sul viso. Gli occhi gli si fanno piccoli piccoli, con una fiamma dura e gelida, come se avesse preso a odiare l'intero genere umano. Dev'essere proprio ciò che sta accadendo. A Frank non piace Kromer, né lui piace a Kromer.

Kromer, che assume tanto facilmente un tono cordiale e bonario, non si affeziona a nessuno ma vizia volentieri i suoi ammiratori; ha sempre un mucchio di cose per le tasche, sigari di marca, accendisigari, cravatte, fazzoletti di seta, tutta roba che offre con aria svagata, al momento in cui uno meno se lo aspetta.

«Tieni, è per te!»

Frank si fiderebbe piuttosto di Timo che di lui. Del resto ha notato che nemmeno Timo si fida troppo di Kromer.

Kromer traffica, è chiaro. Qualcuno dei suoi traffici è noto perché lui ne parla diffusamente, quando ha bisogno di qualcuno, che poi ricompensa con una larga fetta di utili. Frequenta molto gli occupanti; tutto sommato, è una cosa che rende. Ma fino a dove si spinge, esattamente? Fin dove sarebbe capace di arrivare all'occorrenza, quando fossero in gioco i suoi interessi personali?

No, decisamente Frank non gli parlerà della rivoltella. Preferisce occuparsi degli orologi, poiché la parola ha risvegliato in lui certi ricordi.

«Proprio quel tale di cui ti ho parlato, il generale. Sai che cosa faceva, soltanto una decina d'anni fa? Lavorava come operaio in una fabbrica di lampade. E a quarant'anni è generale. Ci siamo scolati quattro bottiglie di champagne in due. Mi ha subito parlato dei suoi orologi. Ne fa collezione. Ci va matto. Dice che ne ha parecchie centinaia. "In una città come la vostra", dice "con tanti borghesi, alti funzionari e possidenti, dovrebbe essere possibile trovarne un bel numero, di orologi antichi. Sai che cosa intendo: orologi d'argento e d'oro con una o più casse. Certi suonano le ore. Ce ne sono di quelli con figurine che si muovono..."»

Mentre Kromer parla, Frank rivede con la mente gli orologi del vecchio Vilmos, rivede il vecchio Vilmos nella sua stanza sempre immersa in una semioscurità rotta soltanto da qualche raggio di sole che filtra attraverso le stecche delle persiane,

intento a ricaricare i suoi orologi a uno a uno, ad accostarseli all'orecchio facendoli suonare, azionando piccoli automi.

«Ci sarebbe da guadagnare quello che si vuole» sospira Kromer. «Data la situazione, capisci... É la sua mania, fa persino la bava quando ne parla. Ha letto chissà dove che il re d'Egitto possiede la più bella collezione del mondo di orologi, e darebbe un occhio purché il suo paese dichiarasse guerra all'Egitto.»

«Facciamo a metà?» domanda Frank, freddamente.

«Sai dove trovare gli orologi?»

«Facciamo a metà?»

«Ho mai tentato di farti fesso?»

«No. Però mi occorrerebbe una macchina.»

«Questo è un po' più difficile. Potrei chiederne una al generale, ma non mi pare una buona idea...»

«No. Una macchina civile. Per non più di due o tre ore.»

Kromer non insiste per avere particolari. In fondo è molto più prudente di quel che non voglia parere; siccome Frank si offre di procurargli gli orologi, preferisce non indagare sulla provenienza, né sul come Frank pensi di entrarne in possesso. Eppure la faccenda lo incuriosisce. Lo incuriosisce soprattutto lo stesso Frank, quel suo modo pacato di prendere una decisione.

«Ma perché non noleggi tu un'auto qualunque?»

Sarebbe più semplice, infatti, e di notte, per quella trentina di chilometri in tutto, non correrebbe grossi rischi. Ma Frank non vuole confessare di non saper guidare.

«Trovami quattro ruote, con un uomo sicuro, e sono quasi certo di ritornare con gli orologi.»

«Che cos'hai fatto oggi?»

«Sono andato al cinema.»

«In dolce compagnia?»

«Come al solito.»

«E te la sei fatta?»

É un vizioso, Kromer. Corre dietro alle ragazze, soprattutto a quelle povere perché è più facile, e se le sceglie giovanissime. Gli piace enormemente parlarne, con le narici dilatate, le labbra sporgenti, usando le parole più crude ed ostentando i particolari più intimi.

«La conosco?»

«No.»

«Me la presenterai?»

«Forse. É vergine.»

Kromer si agita sulla sedia e inumidisce la punta del sigaro.

«Tu... ci tieni?»

«No.»

«E allora passamela.»

«Vedremo.»

«É giovane?»

«Sedici anni. Abita con suo padre... Tu pensa alla macchina.»

«Domani ti darò la risposta. Vieni da Léonard verso le cinque.»

É un altro dei bar che frequentano, nella città alta; ma Léonard, data l'ubicazione del suo locale, deve chiudere alle dieci di sera.

«Raccontami che cosa avete fatto al cinema, tu e lei... Timo, una bottiglia! Dài, racconta...»

«Sempre la stessa faccenda... calza, giarrettiera, e poi...»

«E che cosa ha detto?»

«Niente.»

Adesso è ora di rincasare. Ci sono buone probabilità che sua madre abbia trattenuto Minna: non le piace infatti dar troppa libertà alle ragazze nei primi giorni, perché succede che qualcuna non ritorni. Andrà in camera di lei e, tutto sommato, sarà esattamente come se fosse Sissy. Nel buio, non si accorgerà nemmeno della differenza.

Capitolo quarto

Cammina con le mani in tasca, il bavero del cappotto rialzato, un po' di vapore davanti alla bocca, nella via più illuminata della città, dove però non mancano zone d'ombra. L'appuntamento è tra una mezz'ora.

É giovedì. Martedì Kromer gli ha parlato degli orologi. Il mercoledì, quando Frank l'ha raggiunto da Léonard alle cinque, Kromer gli ha chiesto: «Sei sempre deciso?»

Deve fare uno strano effetto, a certa gente d'altri tempi, vedere giovanotti come loro discutere con tanta gravità. Eppure, sa Dio se non decidono di cose serie! Frank si vede riflesso in uno specchio del caffè, biondo e tranquillo, col suo cappotto di ottimo taglio.

«Hai la macchina?»

«Posso presentarti l'autista tra cinque minuti. Sta aspettando qui di fronte.»

É un locale più volgare, più rumoroso, dove si può ancora trovare da bere a un prezzo conveniente. Al loro apparire si alza un uomo sui ventitre o ventiquattro anni, magrissimo; nonostante il giubbotto di cuoio ha l'aria di uno studente.

«É lui» dice Kromer indicandogli Frank.

E a Frank: «Cari Adler. Puoi fidarti. É un asso.»

Bevono un bicchiere, perché si beve sempre un bicchiere.

«E l'altro?» interroga Frank a bassa voce.

«Ah, sì. Il fatto è che dovrà...»

Esita. Non gli piace parlare francamente e ci sono parole che si preferisce non pronunciare, parole che certuni hanno cancellato dal loro vocabolario, per scaramanzia: «Ci sarà qualcosa di... grosso, da fare?»

«É poco probabile.»

Kromer, che conosce tutti, si guarda attorno, sceglie una faccia in mezzo al fumo, scompare un momento sul marciapiede trascinandosi dietro qualcuno. Quando torna è accompagnato da un tipo dai lineamenti rozzamente squadrati di popolano. Frank non ne ha capito il nome.

«A che ora conti di aver finito? Perché lui dev'essere a casa, da sua madre, alle dieci. Dopo, il portinaio rifiuta di aprire il portone e sua madre, che è malata, ha spesso bisogno di lui durante la notte.»

Frank è sul punto di rinunciare al progetto; non tanto per via del secondo ragazzo, quanto per via del primo, quel tale Adler, che non ha aperto bocca per tutto il tempo che sono rimasti soli ad aspettare. Non ne è sicuro, ma giurerebbe di averlo incontrato insieme al violinista del primo piano. Dove, non ne ha idea. Può anche darsi che sia una semplice associazione di idee, ma basta per dargli una certa inquietudine.

«Appuntamento per quando?»

«Il più presto possibile.»

«Domani? A che ora?»

«Alle otto di sera. Qui.»

«Non qui» interloquisce Adler. «La mia auto sarà nella strada qui dietro, di fronte alla pescheria. Non ci sarà che da salire.»

Rimasti soli, Frank ha però domandato a Kromer: «Ma sono sicuri?»

«Ti ho mai presentato qualcuno che non fosse sicuro?»

«Che cosa fa, quell'Adler?»

Un gesto vago.

«Non preoccupartene.»

Strano. Ci si fida e insieme non ci si fida. Dipende forse dal fatto che ognuno è più o meno nelle mani dell'altro e che tutti, per poco che si cerchi, hanno qualcosa da rimproverarsi. Insomma, se uno non tradisce è perché ha paura di essere a sua volta tradito.

«E la ragazza... ci hai pensato?»

Frank non ha risposto. Non gli ha detto che quel mercoledì - era andato al cinema con lei il martedì - ha rivisto Sissy. Non per molto. E non subito dopo l'uscita di Holst, che lui ha seguito con lo sguardo dalla finestra mentre si avviava alla fermata del tram. Ha aspettato fino alle quattro; poi con una scrollata di spalle si è detto: «Be', vediamo un po'...»

Ha bussato alla porta, con l'aria di chi si trova a passare. Non aveva intenzione di entrare, per via di quel vecchio imbecille nascosto dietro lo sportellino a vetri. Le ha detto semplicemente: «Ti aspetto giù. Scendi?»

Non ha dovuto aspettare molto. È venuta, superando di corsa gli ultimi metri di marciapiede, con un'occhiata istintiva alle finestre di casa; poi, certo anche d'istinto, gli si è appesa al braccio.

«Wimmer non ha detto niente a mio padre» ha subito annunciato.

«Ne ero sicuro.»

«Oggi non potrò fermarmi molto.»

Non possono mai fermarsi molto, il secondo giorno.

Cominciava appena ad imbrunire. Frank l'ha trascinata nel vicolo della conceria. Ed è stata lei a porgere le labbra, a domandare: «Hai pensato a me, Frank?»

Lui non le ha messo le mani addosso. Solo per un momento le ha infilato la mano nella scollatura perché il giorno prima, al Lido, non aveva pensato ai suoi seni e non sa come siano fatti. Ci ha ripensato la notte, nel letto di Minna, che è quasi senza tette. Forse proprio per questo, per curiosità, ha bussato alla porta di Sissy invitandola a scendere.

L'ha rivista anche oggi, alla stessa ora, e questa volta è stato lui ad annunciare: «Sono libero soltanto per pochi minuti.»

Lei non ha osato interrogarlo, per quanto ne avesse voglia. Ha mormorato, un po' imbronciata: «Mi trovi brutta, Frank?»

Come le altre, sempre, quando lui sarebbe davvero imbarazzato a dire se una ragazza la trova brutta o no.

Poco importa. A Kromer non promette niente, ma nemmeno dice di no. Si vedrà. Minna sostiene che è innamorata di lui e che ha vergogna, ora che lo conosce, di quello che è costretta a fare coi clienti. Col primo non ha avuto fortuna. Altre

complicazioni! Frank si è sforzato di calmarla. Per giunta ha paura per lui: ha visto la rivoltella e ha perso la testa.

Oggi Frank ha dovuto prometterle di sveglierla tornando a casa, a qualunque ora.

«Del resto, non dormirò» ha dichiarato Minna.

Ha già l'odore delle donne di casa. Dipenderà dalle cure personali che Lotte esige da loro, e dal sapone di cui le fornisce. In ogni modo, la trasformazione è rapida. Tutta la mattina Minna ha gironzolato per l'appartamento in camicia nera di pizzo.

Frank si è ripromesso di recarsi direttamente al convegno con Adler e quell'altro senza rivedere Kromer, ma all'ultimo momento non resiste. Non tanto per Kromer, quanto perché sente il bisogno di aggrapparsi a qualcosa di solido, di conosciuto.

La folla, in strada, gli ha sempre fatto un po' di paura. Alla luce delle vetrine e dei lampioni si vedono passare certe facce troppo pallide, dai lineamenti tirati, certi occhi dall'espressione assente o truce.

Per la maggior parte hanno un'aria di mistero. I più terribili sono gli occhi morti; e si incontra sempre più spesso gente con gli occhi morti. Come quelli di Holst, per esempio? Non è affatto la stessa cosa, negli occhi di Holst non c'è odio, e non sono nemmeno vuoti; eppure si sente che non è possibile alcun contatto con essi, e la cosa è umiliante.

Frank spinge la porta del locale di Léonard. C'è Kromer, con un tale che non assomiglia né all'uno né all'altro; è Ressler, il redattore capo del giornale della sera, sempre scortato da una guardia del corpo col naso rincagnato.

«Conosci Peter Ressler?»

«Di nome, come tutti.»

«Il mio amico Frank.»

«Piacere.»

Porge una mano lunga e ossuta, bianchissima. Ecco, proprio le mani di Cari Adler, l'autista di questa sera, devono aver messo in allarme Frank, perché assomigliano a queste.

Quella di Ressler è una delle più antiche famiglie della città, e il padre era consigliere di Stato. Già da prima della guerra erano finanziariamente rovinati; senonché nel palazzo di loro proprietà è venuto a installarsi lo Stato Maggiore, e non passa mese senza che vi si compia qualche lavoro per gli occupanti. Si dice che il consigliere Ressler, il quale ogni tanto compare per le strade rasentando i muri come un'ombra, non abbia mai rivolto loro la parola, e che chiunque altro al suo posto sarebbe già stato impiccato o fucilato.

Peter, che è avvocato e si occupava un tempo di cinema, ha subito accettato il posto di redattore capo del giornale della sera. È probabilmente il solo, in tutto il paese, ad aver ottenuto l'autorizzazione a varcare la frontiera, e per ragioni misteriose. Si è recato così a Roma, a Parigi, a Londra. L'abito scuro che porta questa sera è infatti di provenienza londinese, quelle che fuma ostentatamente sono sigarette inglesi.

È un giovane nervoso, dall'aria malaticcia. Corre voce che si droghi. Qualcun altro afferma che è un pederasta.

«Credevo» dice Kromer, fierissimo di essere visto con lui ma un po' inquieto per la presenza di Frank a quell'ora «che tu avessi un appuntamento importante. Cosa bevi?»

«Passavo, e sono entrato a salutarti...»

«Bevi qualcosa. Barista!»

Qualche minuto dopo, mentre Frank sta per accomiarsi, Kromer trae di tasca un oggetto e glielo fa scivolare in mano.

«Non si sa mai...»

È un recipiente piatto pieno di alcool.

«Buona fortuna. E non dimenticare la ragazza.»

Si sono appena rivolti la parola. L'auto è in realtà una camionetta. Cari Adler aspettava al volante, col piede sull'acceleratore.

«E l'altro dov'è?» ha domandato un po' ansioso Frank.

«Sta dietro.»

Frank ha visto infatti, nell'oscurità della macchina, il dischetto rossastro di una sigaretta.

«Direzione?»

«Dalla parte opposta della città.»

Si afferrano, nella corsa, brandelli di paesaggi familiari. Si passa anche di fronte al cinema Lido e per un attimo Frank pensa a Sissy intenta, sotto la lampada, a dipingere fiori in attesa del ritorno del padre.

L'individuo che sta dietro è un tipo di bassa estrazione sociale, Frank se ne è reso conto il giorno prima. Ha un paio di mani larghe con la pelle profondamente incrostata di nero, una faccia che, ben ripulita, potrebbe anche assomigliare a quella di un Kromer più aperto e più franco. Non mostra la minima agitazione. Sebbene non sappia che cosa stiano per fare, non fa domande.

E nemmeno Cari Adler. Lui però ha un modo spiacevole di guardare fisso davanti a sé, presentando a Frank un profilo troppo volutamente indifferente, con un'espressione di disprezzo, da uomo comunque superiore.

«E adesso?»

«A sinistra.»

Siccome nessuna vettura può circolare senza un lasciapassare del Comando d'occupazione, il quale è piuttosto restio a concederlo, bisogna dedurre che Adler lavori per gli occupanti. C'è tanta gente che fa il doppio gioco. Ne hanno fucilato uno che tutti i giorni si faceva vedere in compagnia di ufficiali superiori ed era tanto noto che i ragazzini sputavano sul marciapiede al suo passaggio. Adesso si dà per certo che si trattava di un eroe.

«Al prossimo incrocio ancora a sinistra.»

Frank fuma, e passa il pacchetto di sigarette al compagno che sta dietro, il quale dev'essere seduto sulla gomma di scorta. Cari Adler ha detto che lui non fuma. Peggio per lui.

«Quando vedrà un pilone, prenda la strada di destra e vada su per la salita.»

Sono ormai vicini al paese e Frank potrebbe muoversi a occhi chiusi. Direbbe volentieri il suo paese, se in qualche punto della terra ci fosse qualcosa di veramente suo. Qui è stato allevato, qui Lotte, quando l'ha messo al mondo a diciannove anni, l'ha dato a balia.

C'è una salita piuttosto ripida, fiancheggiata da quelle che vengono chiamate *le case di sotto*, quasi tutte piccole fattorie. Poi la strada si allarga formando un grande spiazzo selciato a ciottoli rotondi sui quali sobbalzano le automobili. La chiesa è dietro il laghetto che per la precisione è semplicemente un grosso stagno, col cimitero dove la vanga del becchino - sarà sempre il vecchio Pruster? - incontra l'acqua a meno di un metro di profondità.

«Io non li seppellisco, li annego» diceva quando era un po' sbronzo.

I fari illuminano una casa rosa con degli angeli a grandezza naturale dipinti sul frontone. Tutto il paese è dipinto come un giocattolo: case rosa, verdi, azzurre, gialle; e quasi tutte hanno una piccola nicchia con dentro una madonna di porcellana. C'è una festa nel corso dell'anno in cui davanti a tutte quelle statuette vengono accese le candele.

Frank non si sente commosso. Quando Kromer gli ha parlato degli orologi, ha deciso che non gli avrebbe fatto nessuna impressione. Anzi, è un'occasione!

Lui non deve niente a quella gente, come del resto a nessun altro. É troppo facile offrire qualche caramella ad un bambino e parlargli con una vocetta ridicola.

Frank è cresciuto lì fino a dieci anni e sua madre veniva a trovarlo quasi ogni domenica, perlomeno d'estate, poiché lui ricorda i suoi bianchi cappelli di paglia. Non c'era al mondo una donna più bella. A ognuna di quelle visite la balia incrociava sul ventre le mani rosse ed andava in visibilio.

Non sempre Lotte veniva sola. Quattro o cinque volte l'aveva accompagnata un uomo - diverso tutte le volte - dall'aria riservata, che lei guardava intimidita dicendogli con falsa allegria: «Ecco qui il mio Frank!»

Per una ragione o per l'altra, ogni volta doveva essere andato tutto a monte. Quando la madre l'aveva messo in collegio in città, come interno, Frank aveva già capito tutto e la supplicava di non andare più a trovarlo in parlatorio, per quanto lei non arrivasse mai a mani vuote.

«Ma perché?»

«Così.»

«Ti hanno detto qualcosa, i tuoi compagni?»

«No.»

Lei avrebbe voluto farne un medico, o un avvocato. Era la sua fissazione.

Fortunatamente era sopraggiunta la guerra e le scuole erano rimaste chiuse per parecchi mesi. Quando erano state riaperte, Frank aveva già superato i quindici anni.

«Non tornerò in collegio» aveva dichiarato.

«Perché, Frank?»

«Perché no.»

Non ha mai saputo se le ricorda qualcuno, ma ancora giovanissimo aveva notato che, quando faceva una certa faccia, la madre non insisteva, sembrava spaventata, lo lasciava fare a modo suo. La sua faccia *chiusa*, come dice lei.

Poi la vita si è fatta così complicata per tutti che Lotte non ha più potuto occuparsi dell'educazione del figlio. Ormai si diceva comunemente: «Dopo, quando sarà finita.»

E dura ancora. Ma ormai Frank è un uomo. Non molto tempo prima, in una discussione nel corso della quale il più calmo era lui, socchiudendo gli occhi ha lanciato freddamente l'accusa in faccia a sua madre: «Puttana!»

Ora, con la stessa calma ordina ad Adler: «Stop!»

Un po' prima della piazza. Sulla destra c'è una strada in cui la camionetta passerà inosservata. Del resto non c'è nessuno in giro. Rare le finestre illuminate, perché la gente del paese tiene le imposte sprangate, e si stenta ad intravedere un segno di vita. Anche le finestre della scuola sono buie, le cinque finestre i cui vetri tante volte ha mandato in frantumi con la palla.

«Viene?» dice all'individuo che sta dietro.

E quello, rozzo e cordiale: «Chiamami Stan.»

E aggiunge, battendosi con le mani le tasche vuote: «Il tuo socio mi ha detto di venire pulito. Giusto?»

Frank ha la rivoltella, e può bastare. Adler li aspetterà in macchina.

«Siamo intesi?» gli dice cercandone lo sguardo.

E Adler, condiscendente, quasi seccato: «Sono qui per questo!»

La neve scricchiola più che in città. Si intravedono i giardini dietro le case, file di abeti, siepi irte di ghiaccioli. La casa di Vilmos è a destra, sulla piazza, un po' arretrata.

Non si vede nessuna luce, ma le stanze di soggiorno danno sul retro.

«E adesso tu lascia fare a me.»

«Bene.»

«Può darsi che sia costretto a spaventarli un po'.»

«Intesi.»

«Forse mi toccherà anche dargli una smossa.»

«Hmm.»

Sono anni che non torna in quei luoghi, eppure è impossibile che i suoi piedi non si posino dove già si sono posati una volta. L'orologiaio Vilmos, i suoi orologi, il suo giardino sono forse quanto di più vivo rimanga a Frank della sua infanzia.

Prima ancora di arrivare alla porta ha l'impressione di riconoscere l'odore della casa, una casa che è sempre stata una casa di vecchi, poiché l'orologiaio Vilmos e sua sorella sono due persone senza età.

Frank si toglie di tasca un fazzoletto scuro e se lo annoda sul viso, sotto gli occhi. Stan accenna a protestare.

«Per te non è la stessa cosa, qui nessuno ti conosce. Ma se vuoi...»

Gli porge un altro fazzoletto uguale, giacché ha pensato a tutto.

Frank ricorda ancora i dolci della signorina Vilmos, dolci come ne ha mangiati soltanto in quella casa, insipidi, dozzinali, con certi disegni di zucchero rosa o azzurro. Li teneva in una scatola sulla quale erano dipinte le avventure di Robinson Crusoe. E aveva la mania di chiamarlo: «Cherubino...»

Vilmos deve avere almeno ottant'anni e sua sorella dev'essere attorno ai settantacinque; Frank non può farsene un'idea esatta perché quando si è bambini si valuta in maniera diversa l'età della gente. Per lui sono sempre stati vecchi e Vilmos è stato il primo a rivelargli che è possibile togliersi i denti di bocca in un colpo solo, tutti insieme, dato che portava la dentiera.

Sono avari. Fratello e sorella fanno a gara a chi è più avaro.

«Suono?» interroga Stan, un po' impressionato a restarsene lì in piedi in una piazza deserta illuminata dalla luna.

Suona Frank, sorpreso di trovare così in basso il cordone del campanello mentre una volta doveva alzarsi in punta di piedi. Stringe nella destra la rivoltella. Col piede è pronto a impedire alla porta di richiudersi, come a casa di Sissy quando si è presentato la prima volta. Si ode un rumore di passi giungere di lontano, come in chiesa. Anche questo è un ricordo. Il corridoio, lungo e largo, con pareti scure e porte misteriose come porte di sacrestia, è pavimentato di lastre grigie, e ce ne sono sempre due o tre sconnesse.

«Chi è?»

É la voce della signorina Vilmos, che non ha paura di niente.

«Da parte del curato» risponde Frank.

La sente tirare il catenaccio e stende il piede, con la rivoltella appoggiata al ventre. Dice a Stan, che tutto a un tratto è piuttosto impacciato: «Su, entra!»

E alla vecchia: «Dov'è Vilmos?»

Dio mio, com'è piccola e incanutita! Congiunge le mani, balbetta con voce spezzata: «Ma, caro signore... sa bene che è morto da un anno.»

«Mi dia gli orologi.»

Riconosce il corridoio, la tappezzeria scura che imita il cuoio di Cordova e sulla quale è ancora visibile la filettatura dorata. La bottega è a sinistra, si vede il banco di lavoro su cui si chinava Vilmos, con la lente da orologiaio incastrata nell'orbita.

«Dove sono gli orologi?» E aggiunge, innervosito: «La collezione...» Poi, con la rivoltella puntata: «Farà meglio a sbrigarsi!»

Che il colpo stia per fallire? Non ha previsto che Vilmos poteva essere morto. Con lui sarebbe stato facile: era così pauroso che avrebbe immediatamente consegnato gli orologi. La vecchia strega non è fatta della stessa pasta.

Ha visto benissimo la rivoltella, ma è chiaro che sta cercando una scappatoia, che non è affatto decisa ad arrendersi, che lotterà fino alla fine, fino alla sua ultima possibilità.

Si sente allora una voce, quella di Stan, al quale Frank non pensava più, e che dice arrotando le erre: «Si potrebbe forse aiutarla a ritrovare la memoria...»

Dev'esserci abituato, Kromer non ha scelto un esordiente. Deve anzi averlo fatto di proposito, non fidandosi molto di Frank.

La vecchia sta inchiodata contro il muro. Una povera ciocca di capelli giallastri le pende sul viso. Tiene le braccia aperte, con le mani appiattite sul falso cuoio di Cordova.

Frank ripete quasi macchinalmente: «Gli orologi...»

Ha bevuto pochissimo, eppure tutto avviene come quando si è ubriachi. Ogni cosa è fluida, confusa, soltanto alcuni particolari emergono con una nitidezza persino esagerata: la ciocca di un grigio giallastro, le mani appiattite sulla parete, le grosse vene azzurre di quelle mani senili...

Lui che è sempre così calmo ha dovuto voltarsi con un movimento troppo brusco per concertarsi con Stan, e il fazzoletto si è snodato. Prima che possa raccogliarlo e girare la faccia dall'altra parte la vecchia l'ha riconosciuto ed esclama: «Frank!» E subito aggiunge, stupidamente: «Il piccolo Frank...»

Lui ripete, con voce dura: «Gli orologi!»

«So bene che finirai comunque per trovarli, hai sempre ottenuto quello che volevi... Ma non farmi male, Frank. Te lo dirò... Dio mio, Frank! É il piccolo Frank...»

Si sente rassicurata, e al tempo stesso più spaventata di prima. Ha perduto la sua immobilità. É evidente che la sua mente riprende a lavorare. Trotterella verso l'estremità del corridoio, verso la cucina dove si scorge la poltrona di vimini con un gattone rossiccio acciambellato sul cuscino scarlato. Si direbbe che parli per se sola, o che reciti le preghiere continuando ad agitare le membra ossute negli abiti consunti e troppo larghi.

Cerca solo di guadagnar tempo? Getta a Stan uno sguardo di sfuggita, chiedendosi certo se il giovanotto non sia per caso più facile da impietosire.

«Ma che cosa puoi farne?.. Quando penso che il mio povero fratello era così felice di mostrarteli, che te li faceva suonare a uno a uno all'orecchio, e io avevo sempre qualche dolcetto per te... Ecco, vedi, la scatola è ancora là, sul camino, ma è vuota... Non si trovano più dolci... non si trova più niente... sarebbe meglio morire.»

Piange. A modo suo, ma piange, e non ci sarebbe da stupirsi che anche questa fosse un'astuzia.

«Gli orologi!»

«Li ha spostati tante volte, con tutto quello che è successo... É morto da un anno, e tu non lo sapevi nemmeno!.. Non si sa più nulla... Se fosse qui, sono sicura...»

Di che cosa sarebbe sicura? Che assurdità! É ora di finirla. Adler starà perdendo la pazienza e sarebbe capacissimo di andarsene senza di loro.

«Dove sono gli orologi?»

La vecchia trova ancora il modo di smuovere un ceppo nel focolare; e volutamente, Frank lo sente, gli volta le spalle per dirgli con voce irosa: «Sotto la lastra...»

«Che lastra?»

«Lo sai benissimo! Quella rotta. La terza...»

Stan è rimasto in cucina a sorvegliare la vecchia, mentre Frank cerca un arnese per svellere la lastra del corridoio. La vecchia ha offerto a Stan una tazza di caffè; Frank ha sentito vagamente che gli diceva: «Veniva a trovarci quasi ogni giorno, e io avevo sempre qualche dolcetto per lui, là in quella scatola.»

Poi ha aggiunto a voce più bassa, come se non stesse parlando a un uomo che ha la parte inferiore del viso celata da un fazzoletto: «Dio mio, signore, ma è

possibile che sia diventato un ladro? E armato, per giunta... É carica, quella rivoltella?»

Frank ha trovato gli orologi, coi loro astucci, protetti da più giri di tela di sacco. Chiama con voce tagliente: «Stan!»

Ormai non rimane che andarsene. É tutto finito.

Stupidamente, la vecchia balbetta: «Non crede che accetterà una tazza di caffè?» «Stan!»

Lei si aggrappa ai due, li segue nel corridoio.

«Signore Iddio, che cosa mi tocca vedere... io che...»

Devono solo uscire, tornare alla macchina che li aspetta a duecento metri da lì. Anche se la vecchia fosse capace di gridare tanto forte da svegliare il vicinato, la cosa non avrebbe importanza perché nessuna macchina del paese ha la benzina e di notte il telefono non funziona.

Frank ha socchiuso la porta, ha visto la piazza inondata dalla luna e senza traccia di vita. Dice al compagno: «Va'...»

L'altro sa che cosa significhi. La vecchia ha visto Frank a viso scoperto. Lo conosce. Ci sono casi in cui si può contare sulla protezione degli occupanti; altre volte invece questi vi abbandonano al vostro destino, chissà mai perché, e la polizia non si fa scrupolo di approfittarne. Si ha un bel conoscerli ogni giorno meglio, ma il loro comportamento rimane sempre un po' misterioso.

Insomma, nessuno è mai sicuro.

Stan fa qualche passo fuori, col sacco degli orologi appeso al braccio. La neve indurita scricchiola.

La porta si è richiusa alle sue spalle. Deve aver sentito il rumore smorzato di uno sparo. Poi la porta si riapre, Stan vede un rettangolo di luce giallastra che subito si assottiglia fino a sparire del tutto.

Un rumore di passi che si avvicinano. Nell'ombra, una mano riprende il sacco.

Allora, un po' prima di arrivare alla camionetta, approfittando del fatto che sono soli, Stan mormora: «Una vecchia zitella...»

La sua voce rimane senza eco. In macchina Frank, dopo avere sporto dietro di sé il pacchetto senza voltarsi, accende la sua sigaretta e ordina seccamente: «In città!»

C'è da passare un brutto momento, ma Frank sente che non durerà molto. Gli succede solo dopo che è salito in macchina, fino ad allora è stato perfettamente padrone dei propri nervi. I nervi crollano di colpo. Appena appena, tanto che gli altri non si accorgeranno di niente. É una specie di fremito interiore, una specie di spasimo. É costretto a compiere uno sforzo per impedire alle dita di tremare, e c'è come una bolla d'aria che cerca di sfuggirgli dal petto. Abbassa il vetro del finestrino, l'aria gelida sulla fronte gli fa bene. La respira avidamente.

Basta la vista delle luci quando si avvicinano alla città, e comincia a calmarsi. Non ha neppure messo mano alla bottiglietta di liquore che Kromer gli ha cacciato in tasca.

Ormai è quasi passata. Un disturbo puramente fisico. Gli era successa suppergiù la stessa cosa col sottufficiale, solo in maniera un po' meno violenta. É contento.

Bisognava pur arrivare a un'azione del genere, e c'è arrivato. L'Eunuco non contava, non significava niente; era stato, per così dire, un allenamento.

E, strano, gli sembra ora di aver compiuto un gesto di cui presentiva da lungo tempo la necessità.

«Dove la lascio?»

Adler sospetta che cosa è accaduto? Non deve aver sentito lo sparo. Del resto non ha fatto domande, si è limitato a respingere col piede il sacco che lo infastidiva nella guida e che ora è lì, tra i loro piedi.

Frank è sul punto di rispondere: «A casa mia.»

Poi la diffidenza riprende il sopravvento.

«Da Timo. Ma non troppo vicino.»

Però, dopo aver riflettuto un po', decide di non andare subito nemmeno da Timo. Non è opportuno metter tutti insieme gli orologi nelle mani di Kromer. Sul retro c'è la casa dove alloggiano le ragazze, e lì il bottino sarà più al sicuro.

Prima di entrare in città ficca il braccio nel sacco, sente gli astucci - perché parecchi li riconosce al tatto -, ne prende uno e se lo fa scivolare in tasca. Adesso si sente benissimo. È contento di rivedere Kromer, contento di bere un bicchiere.

La macchina si ferma un istante, e riparte senza di lui. Frank percorre il vialetto, penetra nell'alloggio di una delle ragazze che in quel momento non c'è ma che ritroverà da Timo. Fa scivolare il sacco sotto il letto, dopo avervi nascosto la rivoltella che non ha avuto il tempo di pulire.

Il momento è quasi solenne. Frank riconosce le luci, le facce, l'odore di vino e di liquori, e Timo che dal suo banco gli fa un gesto con la mano. Cammina lentamente, piccolo, un po' tozzo dentro il cappotto, i lineamenti distesi, gli occhi un po' accesi. Kromer non è solo. Non è mai solo, Kromer.

Frank conosce quei due che sono con lui e non ha voglia di parlare subito con loro. Si curva su Kromer.

«Vieni un momento?»

Passano nel retro, dove ci sono i gabinetti, e senza una parola Frank mette l'astuccio tra le mani del compagno. Nonostante l'oscurità della camionetta non si è sbagliato: è proprio il grosso astuccio turchino che contiene un orologio col quadrante di porcellana e sopra, cesellati, un pastore e una pastorella.

«Uno solo?»

«Ne ho una cinquantina, ma è meglio che tu prima gli parli, tanto per sapere a cosa andiamo incontro.»

Che l'accaduto abbia lasciato il segno? Già in macchina, sulla via del ritorno, Adler ha accuratamente evitato di voltarsi dalla sua parte e nemmeno una volta le loro spalle si sono sfiorate.

Anche Kromer è diverso, ha un'aria impacciata; non osa neppure fare domande ed il suo sguardo è elusivo e si appunta su Frank solo a sprazzi, di sfuggita.

Le altre volte, quando trattavano un affare, era lui il capo, e lo faceva pesare.

Adesso non cerca nemmeno di discutere. Ha fretta di ritornare nella sala. Dice, arrendevole: «Cercherò di incontrarlo domani.»

Poi, al momento di sedere al tavolo: «Bevi qualcosa?»

Giusto, Frank ha dimenticato di restituirgli la bottiglietta di liquore che non è servita; e gliela porge, guardandolo bene in faccia.

Ha capito, Kromer?

Poi Frank se ne va a trovare Minna nel suo letto e fa l'amore in modo così frenetico che la ragazza ne è spaventata.

Capisce anche lei. Capiscono tutti!

Capitolo quinto

Ha trascorso tutta la giornata in cucina, coi piedi nel forno, non rasato, non lavato, a leggere un'edizione popolare di Zola. Che sua madre sospetti qualcosa? Di solito verso mezzogiorno insiste perché si metta in ordine, dato che c'è un solo bagno e nel pomeriggio va tenuto a disposizione dei clienti e delle ragazze.

Stavolta invece non ha fiutato. Ha certamente sentito il fracasso che lui e Minna hanno fatto di notte, e Minna ha una cera disfatta, lo sguardo ansioso e passa il tempo alla finestra come se si aspettasse di veder spuntare la polizia, oppure a fissare negli occhi Frank, delusa che si preoccupi solo per il raffreddore che teme di aver preso.

Quanto a lui, si imbottisce di aspirina, si mette certe gocce nel naso e si rituffa nella lettura, ostinatamente.

Sissy deve averlo aspettato. È accaduto più volte a Frank, soprattutto dopo l'uscita di Holst, di gettare un'occhiata alla sveglia che sta sopra la stufa; ma non si è mosso. C'è stato nell'appartamento il solito andirivieni di tutti i giorni, e voci dietro le porte, e i rumori che lui ben conosce. Nemmeno una volta ha avuto la curiosità di salire sul tavolo per guardare attraverso il finestrino. Minna, completamente nuda, con la mano sull'inguine e lo sguardo stravolto, è venuta a cercare un bricco d'acqua calda senza riuscire ad attirare la sua attenzione.

Calata la notte si è deciso a vestirsi. È passato davanti alla porta degli Holst. Il battente, potrebbe giurarci, ha avuto un fremito, certo Sissy era lì dietro pronta ad aprire, ma lui ha continuato tranquillamente la sua strada, fumando una sigaretta al mentolo.

Kromer è arrivato da Léonard alle sette passate, sforzandosi di nascondere la propria eccitazione.

«Ho visto il generale.»

Frank non batte ciglio.

Kromer dice una grossa cifra.

«Metà per te e metà per me, e m'incarico io degli altri due.»

Tenta già di comportarsi con lui come faceva prima, da uomo importante ed indaffaratissimo.

«Voglio il sessanta per cento» decide Frank.

«D'accordo.»

Kromer pensa che tanto gliela farà in barba ugualmente, perché Frank non vedrà il generale e non saprà mai quanto ha pagato.

«Oppure no. Lasciamo pure cinquanta, come eravamo d'accordo. Però voglio una tessera verde.»

Kromer non ce l'ha. Frank l'ha chiesta perché è indubbiamente la cosa più difficile da ottenere. Sono documenti difficili da vedere. Un uomo come Ressler deve avere una tessera verde, ma si guarda bene dal mostrarla. In ordine gerarchico, ci sono i lasciapassare per le automobili, poi quelli che permettono di circolare durante la notte ed infine quelli che autorizzano il possessore a penetrare in determinate zone.

La tessera verde, con fotografia e impronte digitali, con la firma del comandante delle forze armate e quella del capo della polizia politica, ingiunge a tutte le autorità di lasciare il portatore libero "di compiere la propria missione." In altre parole, nessuno ha più diritto di perquisirvi. Alla vista della tessera verde le pattuglie si mettono sull'attenti e per ogni evenienza domandano scusa, vagamente allarmate.

Il fatto più sorprendente è che Frank non ci ha mai pensato prima del colloquio con Kromer. Gli è sorta l'idea all'improvviso, mentre stavano discutendo sulle percentuali e lui si domandava mentalmente che cosa avrebbe potuto chiedere di esorbitante. E lo strano è che Kromer, dopo un momento di stupore, non scoppia in una risata, non si mette nemmeno a protestare.

«Posso sempre parlarne.»

«Sai, sarà come vorrà il tuo generale: prendere o lasciare. Se ci tiene agli orologi, saprà cosa gli resta da fare.»

Avrà la tessera verde, ne è convinto.

«E la ragazza?»

«Niente di nuovo. La storia continua.»

«L'hai toccata di nuovo?»

«No.»

«Me la lasci?»

«Forse.»

«Non è mica troppo magra, eh? E... è pulita?»

Perché adesso Frank ha quasi la certezza che la storia della ragazza strangolata nel fienile è pura invenzione? Del resto, non gliene importa. Lui disprezza Kromer; ed è divertente pensare che un uomo come Kromer deve ora darsi da fare per procurargli quella tessera verde che non oserebbe chiedere nemmeno per sé.

«E così, vuoi dirmi chi è quel Cari Adler?»

«Quello che guidava la macchina? Credo che sia ingegnere, alla radio.»

«Che cosa fa?»

«Lavora con loro, a scovare le emittenti clandestine. É un elemento fidato.»

«Lo credo bene!»

Kromer ritorna alla sua idea fissa.

«Perché non me la porti?»

«Chi?»

«La ragazza.»

«Ti ho già detto che vive con suo padre.»

«Be', e questo è un ostacolo?»

«Vedremo. Forse troverò il modo.»

Bisogna che la gente lo consideri un duro. É quello che spaventa anche sua madre. E così può mettersi improvvisamente a sognare, come adesso, fissando con autentica tenerezza una macchia verde. La macchia verde è il fondo di un pannello ornamentale, nel locale di Léonard: rappresenta una prateria e ogni filo d'erba si distingue dagli altri, le margherite hanno tutti i loro petali.

«A cosa pensi?»

«Non penso a niente.»

È una domanda che già gli faceva la sua balia, e che gli faceva sua madre ogni volta che veniva a trovarlo la domenica.

«A cosa pensi, mio piccolo Frank?»

«A niente.»

Rispondeva con stizza, perché non gli piaceva che lo chiamasse "mio piccolo Frank."

«E, di' un po', se avrò la tessera verde...»

«L'avrai.»

«Bene, mettiamo pure. Ci si potrà permettere qualche giochetto interessante, eh?»

«Può darsi.»

Quella sera stessa Frank si rende conto che la madre ha capito. È rincasato presto, perché ha veramente un principio di raffreddore ed ha sempre avuto paura delle malattie. Ha trovato le donne nella prima stanza, che chiamano *il salone*. C'era la grossa Bertha intenta a rimagliare le calze, Minna con una borsa d'acqua calda sullo stomaco e Lotte che leggeva il giornale.

Erano tutte e tre immobili, talmente immobili e silenziose, nella casa addormentata, da sembrare dipinte; c'era da sentirsi sorpresi a vederle aprire bocca.

«Già qui?»

Il giornale deve parlare di ciò che è accaduto alla signorina Vilmos. Senza titoli vistosi, dato che fatti del genere sono ormai all'ordine del giorno; ma anche se ci fossero tre sole righe in ultima pagina non sfuggirebbero a Lotte. A lei non sfugge mai una notizia su persone che ha conosciuto.

Deve aver capito una parte della verità, e ha indovinato il resto. Anche il fracasso che lui ha fatto quella notte con Minna le è certo ritornato alla memoria e per lei, che conosce così bene gli uomini, questi particolari hanno un senso preciso.

«Hai cenato?»

«Sì.»

«Non vuoi una tazza di caffè?»

«No, grazie.»

Ha paura di lui. Gli ronza attorno intimorita; e in fondo, anche se in maniera meno manifesta, meno dichiarata, è sempre stato così.

«Tiri su col naso.»

«Mi sono raffreddato.»

«Perché non prendi un grog e non ti lasci attaccare le ventose?»

Il grog sì, lo vorrebbe, ma le ventose proprio no.

Gli fanno orrore quelle coppette di vetro che sua madre ha la mania di applicare sul dorso delle sue pensionanti al minimo colpo di tosse e che lasciano sulla pelle quelle macchie rotonde, rosa o brune.

«Bertha!»

«Ci vado io» dice premurosa Minna, con una smorfia di dolore nel momento in cui si alza.

Tutto è caldo e tranquillo, là dentro, il fumo della sigaretta di Frank fa massa attorno alla lampada, la stufa ronfa; ci sono quattro stufe che ronfano

nell'appartamento, mentre una neve fine fine ricomincia a cadere dal cielo e passa lenta nel buio al di là dei vetri.

«Davvero non vuoi mangiare niente? C'è del salame di fegato.»

Le parole, in fondo, non significano niente, servono soltanto per stabilire un contatto. È la voce di lui, Frank lo capisce perfettamente, che sua madre ha bisogno di sentire, per rendersi conto se è cambiata. È per via della vecchia Vilmos!

Sprofondato in una poltrona di velluto granata, le gambe stese verso il fuoco, Frank fuma la sua sigaretta. Stranamente, avverte in sua madre una sensazione di colpevolezza. Se Lotte avesse riconosciuto in tempo il suo passo, avrebbe forse fatto sparire il giornale? È per questo che lui ha salito i gradini a due a due, in punta di piedi?

La verità è che non pensava alla madre, ma a Sissy, e che temeva di vedere socchiudersi la porta degli Holst.

A quell'ora Sissy era sola coi suoi piattini. Andava a letto in attesa del padre? Oppure rimaneva alzata, da sola, fino a mezzanotte?

Frank ha avuto paura, e se lo confessa, di vedere aprirsi quella porta, di essere costretto a entrare, di trovarsi faccia a faccia con lei nella cucina male illuminata, forse con i resti della cena sulla tavola. Troppo sdolcinato. Troppo triste, troppo brutto.

«Perché non ti togli le scarpe? Bertha!»

Tocca a Bertha chinarsi a togliergliela. Anche Sissy gliela toglierebbe, non esiterebbe a mettersi in ginocchio.

«Hai l'aria stanca.»

«É il raffreddore.»

«Dovresti fare una buona notte di sonno.»

Frank continua a capire. È come se traducesse automaticamente da una lingua straniera. Lotte gli consiglia di dormire da solo, di non fare l'amore anche quella notte. C'è una cosa che sua madre non sa, che non sa ancora, che anche in lui del resto è solo un presentimento, e cioè che lui non ha voglia né di Minna, né di Bertha, e nemmeno di Sissy.

Un po' più tardi Lotte sorveglia la preparazione del letto per il figlio.

«Avrai abbastanza caldo?»

«Sì.»

Frank non dormirà in quel letto. Stasera andrebbe a finire in qualunque letto, persino in quello di una vecchia, perché non può fare a meno di avere qualcuno vicino.

C'è da credere che Minna, la quale non aveva alcuna esperienza quando è arrivata e che ha ancora l'interno delle cosce ad arco, come le ragazzine, in tre giorni abbia imparato tutto. Stende il braccio perché lui vi appoggi la testa, ha cura di non parlare e lo accarezza delicatamente, come fanno le balie.

Sua madre sa, non c'è più il minimo dubbio. La prova è che stamattina il giornale è scomparso. E c'è poi un fatterello che lui ha notato e che certo lei rifiuterebbe di ammettere: al momento di baciarsi, come tutte le mattine, sua madre

ha avuto suo malgrado un leggero gesto di repulsione. Se lo è subito rimproverata, tanto che di colpo si è mostrata anche troppo tenera.

Avrà la tessera verde, ne è convinto. Per altri rappresenterebbe un successo straordinario, un fine che si osa appena sognare di raggiungere perché ci si verrebbe a trovare nella stessa posizione che, nell'altro campo, ha il capo di un'organizzazione clandestina.

Avrebbe potuto essere a capo di un'organizzazione clandestina.

Aveva tentato di arruolarsi, al principio, quando ci si batteva ancora coi carri armati e coi cannoni, ma l'avevano rimandato a scuola.

A lungo ha ronzato attorno a un inquilino del quinto piano, uno scapolo sulla quarantina con un paio di grossi baffi bruni che aveva modi misteriosi e che del resto è stato il primo a essere fucilato. Sarà già stato fucilato, il violinista? O deportato? Lo tortureranno? Probabilmente non se ne saprà mai niente, e la madre si consumerà ogni giorno di più, come si è visto di tante altre. Continuerà per qualche tempo a mettersi in fila, a bussare alle porte degli uffici, a essere respinta dappertutto; poi non la vedranno più, nessuno penserà più a lei, finché un bel giorno il portinaio si deciderà a chiamare un fabbro.

La troveranno nella sua camera, fredda e stecchita, morta da otto o dieci giorni.

Frank non ha pietà. Di nessuno, nemmeno di se stesso. Non chiede pietà, non ne accetta, e lo infastidisce Lotte che lo cova con uno sguardo ansioso e intenerito a un tempo.

Gli interesserebbe invece parlare una buona volta e a lungo con Holst, a tu per tu. Da tanto tempo quel desiderio lo assilla, fin da quando non ne aveva ancora coscienza.

Perché proprio Holst? Non lo sa, forse non lo saprà mai. Rifiuta di pensare che sia perché non ha avuto padre.

Sissy è sciocca. Quella mattina sotto la porta del salone c'era una busta indirizzata a Frank e che Bertha ha trovato scopando. Nella busta, un foglio di carta con un gran punto interrogativo a matita e una firma: Sissy.

Tutto perché il giorno prima non l'ha chiamata!

Certo Sissy piange, si immagina che la sua vita sia finita. E proprio per questo, per questa insistenza Frank decide di non farsi vivo, di andare piuttosto, se occorre, al cinema da solo, in attesa dell'appuntamento con Kromer.

Ma Sissy è più ostinata di quanto lui pensasse. Ha appena infilato le scale - e dire che ha avuto cura di non fare il minimo rumore! - che lei esce di casa in cappotto e cappello, il che indica che l'ha aspettato così, pronta, dietro la porta, forse per ore.

E Frank non può fare a meno di aspettarla sul marciapiede, dove qualche fiocco di neve viene a fonderglisi sulle labbra.

«Non vuoi più vedermi?»

«Ma sì che voglio.»

«E intanto sono due giorni che mi eviti.»

«Non evito nessuno. Sono stato molto occupato.»

«Frank!»

Anche lei, per caso, ha pensato alla vecchia Vilmos? É così intelligente, Sissy, da aver fatto un accostamento con la notizia del giornale?

«Perché non hai fiducia in me?» gli dice in tono di rimprovero.

«Ho fiducia...»

«Non mi dici niente di quello che fai.»

«Perché sono cose che non riguardano le donne.»

«Ho paura, Frank.»

«Di cosa?»

«Paura per te.»

«Ma cosa c'entri, tu?»

«Non capisci?»

«Sì.»

Sta scendendo la notte, continua a cadere un sottile nevischio. É come per i temporali estivi: quando la cosa dura troppo si finisce per aspettare con angoscia una bella nevicata fitta che purgherà il cielo e consentirà di rivedere il sole, sia pure per pochi istanti.

«Vieni.»

Si prendono sottobraccio, si stringono. É una cosa che alle ragazze fa sempre piacere.

«Non ti ha detto niente tuo padre?»

«No, perché?»

«Non sospetta di niente?»

«Se sospettasse sarebbe terribile.»

«Credi?»

Lo scetticismo di Frank la indigna.

«Frank!»

«É un uomo come tutti gli altri, no? Avrò pur fatto l'amore anche lui, no?»

«Taci!»

«Tua madre è morta?»

Sissy esita, imbarazzata. «No.»

«Sono divorziati?»

«Se n'è andata.»

«Con chi?»

«Con un dentista. Lascia perdere, Frank.»

Hanno superato la conceria. Arrivano al vecchio bacino, che un tempo è stato un porticciolo, prima che fosse costruita la diga. Non c'è quasi più acqua e i vecchi barconi, abbandonati lì Dio sa perché, finiscono di marcire, alcuni a pancia all'aria.

Lì dove stanno camminando c'è un pendio erboso dove l'estate vengono a giocare i ragazzi del rione.

«Era bello, il dentista?»

«Non so. Ero troppo piccola.»

«E tuo padre ha tentato di farla tornare?»

«Non so, Frank. Non parliamo di papà.»

«E perché?»

«Perché no.»
«Che cosa faceva, prima, tuo padre?»
«Scriveva libri e articoli per le riviste.»
«Libri di che cosa?»
«Era critico d'arte.»
«Andava per i musei?»
«Conosce tutti i musei del mondo.»
«E tu?»
«Qualcuno.»
«Parigi?»
«Sì.»
«Roma?»
«Sì. E Londra, Berlino, Amsterdam, Berna...»
«Alloggiavate in alberghi eleganti?»
«Sì... Ma perché mi domandi queste cose?»
«E cosa fate quando siete insieme?»
«Cosa facciamo dove?»
«A casa, quando tuo padre ha finito di guidare il tram.»
«Lui legge.»
«E tu?»
«Legge a voce alta. Mi spiega.»
«Legge cosa?»
«Libri di ogni genere. Spesso versi.»
«E ti diverte?»

Dio, come vorrebbe parlare d'altro! Sente che lui si irrigidisce e che la detesta. Ha un bell'appesantirglisi al braccio e incrociare le dita nude con quelle di lui, finge di non capire.

«Vieni!» decide Frank finalmente.
«Dove mi vuoi portare?»
«Qui vicino. Da Timo. Vedrai.»

È presto, e non c'è musica. Ci sono soltanto i clienti abituali, che trafficano con Timo oppure tra loro. Non ci sono donne. I colori delle pareti, dei paralumi hanno un'aria più cruda. Si ha un po' l'impressione di entrare in un teatro in pieno giorno durante una cerimonia.

«Frank...»
«Siediti.»
«Avrei preferito che mi portassi al cinema.»

Per via del buio, eh? E invece lui non ha nessuna voglia di buio. E nemmeno del sapore acido della sua saliva. E nemmeno di farle scorrere la mano su e giù per la giarrettiiera.

«E gli secca non vedere mai nessuno?»
Sissy ci mette un po' prima di capire che si tratta sempre di suo padre.
«No. Perché dovrebbe seccargli?»
«Non so. Eravate ricchi?»

«Credo. Per molto tempo ho avuto un'istitutrice.»

«E rende, guidare i tram?»

Sissy cerca sotto il tavolo la mano di lui, mormora con voce supplichevole: «Frank!»

Senza curarsi di lei, Frank chiama: «Timo! Vieni qui. Vorremmo mangiare qualcosa di buono. Prima qualche antipasto. Poi costolette con patatine fritte. Comincia a mandarci una bottiglia di vino ungherese, sai quale.»

Si curva su di lei, sta per parlarle ancora di suo padre. Squilla il telefono. Dopo essersi asciugato le mani nel grembiule bianco Timo risponde, con gli occhi fissi su Frank.

«Sì... sì... ci penso io a trovargli... mica troppo caro, no, ma qualcosa costerà. Chi?.. Non l'ho ancora visto, oggi... Be', però c'è qui il suo amico Frank...»

Tappa il ricevitore con la mano e si rivolge a Frank: «É Kromer. Vuoi parlargli?»

Frank si alza e prende il ricevitore.

«Sei tu?.. Ci sei riuscito?.. Bene... sì... Te li consegnerò questa sera... Dove sei, adesso?.. A casa tua?.. Sei vestito?.. Sei solo?.. Fai un salto qui dal nostro amico Timo, subito... Non posso spiegarti... Come?.. Be', pressappoco... No, oggi no... dovrai accontentarti di guardare... da lontano... Ma se fai lo scemo, va tutto all'aria...»

Quando torna, Sissy lo interroga: «Chi è?»

«Un amico.»

«Viene qui?»

«Ma no.»

«Mi è parso che tu gli abbia detto di venire.»

«Non adesso... questa sera...»

«Senti, Frank...»

«Ancora?»

«Ho voglia di andarmene.»

«E perché?»

Il cameriere arriva con due costolette di notevole spessore e le patatine fritte in un piatto d'argento. Devono essere mesi, forse anni, che Sissy non mangia patatine fritte. Per non parlare delle costolette impanate, con l'osso ornato di un ricciolo di carta.

«Non ho fame.»

«Peggio per te.»

Sissy non osa dire che ha paura, ma lui sente che ha paura.

«Che posto è, questo qui?»

«Un ristorante. Un bar. Un locale notturno. Quello che si vuole. É la casa del buon Dio. É Timo.»

«Ci vieni spesso?»

«Tutti i giorni.»

Lei si sforza di masticare la sua carne, si scoraggia, posa la forchetta e sospira, come per stanchezza: «Io ti amo, Frank.»

«Ed è una catastrofe?»

«Perché dici così?»

«Perché ne parli con aria tragica, come se fosse una catastrofe.»

Lei ripete, guardando dritto davanti a sé: «Ti amo.»

Lui avrebbe una gran voglia di risponderle: «E io no.»

Poi non ci pensa più perché entra Kromer, con la sua pelliccia, il suo grosso sigaro, la sua aria di essere, qui come altrove, il personaggio principale. Senza dare a vedere di riconoscere Frank si dirige verso il bar, si issa su uno degli alti sgabelli con un sospiro di soddisfazione.

«Chi è?» domanda Sissy.

«Cosa te ne importa?»

Perché, d'istinto, ha paura di Kromer? Kromer la fissa, fissa soprattutto lei attraverso il fumo del sigaro, e quando lei si curva sul piatto approfitta per strizzare l'occhio a Frank.

Macchinalmente si è rimessa a mangiare, forse per darsi un contegno, forse per non incontrare gli sguardi di Kromer; e mangia con tanta convinzione da non avanzare niente, tranne l'osso. Inghiotte anche il grasso e poi pulisce il piatto col pane.

«Quanti anni ha tuo padre?»

«Quarantacinque. Perché?»

«Gliene avrei dati sessanta.»

Frank indovina le lacrime che le salgono agli occhi e che lei si sforza di trattenere. Indovina la sua irritazione che lotta con un altro sentimento, la voglia di piantarlo lì e di andarsene via da sola, senza voltarsi indietro. Chissà se troverebbe da sé l'uscita?

Tutto elettrizzato, Kromer continua a lanciare a Frank occhiate sempre più eloquenti. E allora Frank fa cenno di sì con la testa. Accordo preso. Al diavolo!

«C'è un dolce al caffè.»

«Non ho più fame.»

«Timo, due dolci al caffè!»

In quel momento Holst sta guidando il suo tram e spingendo davanti a sé, come l'avesse appeso sul ventre, il grosso fanale che disegna chiazze giallastre sulla neve sbarrata dalle due linee nere e lucenti dei binari. A fianco delle manovelle ci sarà certo il barattolo di alluminio. Forse ogni tanto darà un morso al suo panino, masticando lentamente, coi piedi negli stivali di feltro legati ai polpacci con lo spago.

«Mangia.»

«Sei proprio convinta di amarmi?»

«E hai il coraggio di farmi una domanda del genere?»

«Se ti chiedessi di venir via con me, lo faresti?»

Lei lo guarda dritto negli occhi. Sono a casa sua, dove Frank l'ha riaccompagnata. Sissy non si è ancora tolta il cappello e il cappotto. Dietro il suo finestrino, il vecchio deve aver già cominciato a drizzare le orecchie; tra poco sarà qui. Non hanno quindi molto tempo a disposizione.

«Vorresti andartene via, Frank?»

Lui accenna di no con la testa.

«E se ti chiedessi di venire a letto con me?»

Ha usato di proposito un'espressione che la urti.

Lei lo fissa sempre dritto in viso. Si direbbe che desideri ardentemente che lui le legga in fondo agli occhi chiari.

«Tu lo vuoi?» pronuncia a fatica.

«Oggi no.»

«Quando vorrai.»

«Perché mi ami?»

«Non lo so.»

C'è stata una certa esitazione nella sua voce e lo sguardo è meno limpido. Che cosa stava per rispondere? Aveva altre parole sulla punta della lingua. Gli piacerebbe saperlo, ma non osa insistere; ha un po' timore di ciò che lei potrebbe dire. Forse si sbaglia, ma giurerebbe - una stupidaggine, perché niente autorizza quella congettura - giurerebbe che è stata sul punto di confessare: «Perché sei infelice.»

E non è vero. Non può permetterle, non può permettere a nessuno di pensare una cosa del genere. E poi, perché si occupa di lui?

Il vicino si è messo in movimento. Si sente il suo respiro dietro la porta. Esita un po' prima di bussare... Bussa.

«Mi scusi, signorina Sissy. Sono ancora io...»

Sissy non ha potuto fare a meno di sorridere.

Frank esce brontolando un confuso buonasera; non torna a casa, scende i gradini a quattro a quattro e si dirige verso il locale di Timo.

«Stanotte?» domanda Kromer, che ha l'acquolina in bocca.

Frank lo fissa con uno sguardo duro e risponde seccamente: «No.»

«Cosa ti prende?»

«Niente.»

«Hai cambiato idea?»

«No.»

Ordina da bere, ma non ha sete.

«Quando, allora?»

«Prima di domenica sera, in ogni caso, perché da lunedì suo padre riprende il servizio di mattina e sarà a casa prima dell'imbrunire.»

«Le hai parlato?»

«Non è necessario che lo sappia.»

«Non capisco.»

Kromer è un po' spaventato.

«Insomma, tu vuoi...»

«Ma no. Ho un'idea. Ti spiegherò quando sarà il momento.»

Ha gli occhi piccoli piccoli e gli fa male la testa; suda, e ogni tanto è scosso da un brivido nervoso, come quando si cova l'influenza.

«Hai la tessera verde?»

«Devi venire con me domattina a ritirarla in ufficio.»

Fantastico! E allora ci si può occupare degli orologi.

Che bisogno ha Frank, poco prima di mezzanotte, di aggirarsi per strada per vedere Holst tornare a casa sua?

Non va nemmeno a dormire da Lotte; senza avvertire la madre si accontenta del divano di Kromer.

PARTE SECONDA: IL PADRE DI SISSY

Capitolo primo

Minna è malata. L'hanno stesa sulla branda abitualmente riservata a Frank e la trasportano da una camera all'altra, secondo le ore, perché in quella casa non c'è posto per un malato. E in considerazione dello stato in cui si trova non si può nemmeno lasciarla tornare dai genitori o chiamare un dottore.

«É il solito Otto!» ha detto Lotte al figlio.

Il vero cognome è Schonberg. Il nome non è Otto. Quasi tutti i clienti hanno qui un nomignolo speciale, soprattutto i più noti, come Schonberg. Schonberg è nonno. Migliaia di famiglie dipendono da lui e la gente per via lo saluta intimorita.

«Tutte le volte mi promette di fare attenzione, e la volta dopo siamo daccapo!»

C'è Minna, con la sua borsa di gomma rossa per l'acqua calda, spinta di camera in camera e per buona parte della giornata lasciata in cucina, che ha l'aria tutta vergognosa, come fosse colpa sua.

Poi c'è la faccenda della tessera verde, che ha comportato una quantità di andirivieni perché all'ultimo momento occorreavano un mucchio di documenti e cinque fotografie invece delle tre che Frank aveva portato, e così via.

«Ma com'è che lei si chiama Friedmaier come sua madre? Dovrebbe portare il cognome di suo padre, mi pare.»

L'impiegato rossiccio, dalla spessa pelle di arancia, ha trovato sospetta la cosa. Anche lui ha paura delle responsabilità. Kromer ha dovuto, da quello stesso ufficio e sotto gli occhi dell'esterrefatto impiegato, telefonare al generale.

Frank ha finito per avere la tessera, ma ci sono volute ore. Ha sempre un'aria da influenzato, pur senza febbre. La madre gli getta frequenti occhiate furtive chiedendosi che cosa mai lo metta di punto in bianco in tanta agitazione.

«Faresti meglio a riposarti, a restare a letto un giorno o due.»

E tocca a lui, il sabato, che è il giorno più importante in casa di Lotte, occuparsi di trovare una sostituta a Minna. Frank sa dove rivolgersi, ne conosce parecchie.

Sono tutte cose che richiedono tempo e lui è continuamente indaffarato, eppure sembra che quei due giorni non vogliano decidersi a passare. Sempre neve sporca, tutta quella neve che pare marcita, con tracce nere ed incrostazioni di detriti. La polvere bianca che ogni tanto si stacca dalla crosta celeste, a mucchietti, come il calcinaccio da un soffitto, non ce la fa a coprire quel sudiciume.

Frank è ritornato al cinema con Sissy. Ormai era già tutto deciso e messo a punto tra Kromer e lui, ma Sissy, naturalmente, non ne sapeva niente.

Proprio quel giorno Frank aveva chiesto alla madre: «Esci, domenica?»

«É probable. Perché?»

Lotte esce tutte le domeniche. Se ne va al cinema anche lei, poi a mangiare un po' di dolci e a sentire musica.

«Credi che Bertha andrà dai suoi?»

La domenica l'appartamento è chiuso. Bertha andrà certo dai genitori, che abitano in campagna e la credono a servizio presso una famiglia borghese. In casa rimarrà soltanto Minna. É inevitabile.

Al cinema - era venerdì - appena seduti Sissy ha chiesto, con la voce di una bimba che implora: «Mi lasci fare come ho voglia?»

Ha accostato un po' la sedia, ha steso il braccio di Frank, si è tolta il cappello e poi si è rannicchiata con la testa nell'incavo della spalla di lui. La si sarebbe detta in procinto di fare le fusa, tanta innocente soddisfazione aveva espresso il suo primo sospiro.

«Non stai troppo scomodo? Non ti dà fastidio?»

Frank non ha detto niente. Forse lei ha tenuto gli occhi chiusi per tutto il tempo ed è stato lui, questa volta, a vedere il film.

Quel pomeriggio non l'ha toccata. Era un po' imbarazzato a baciarla. É stata lei a incollare le labbra sulle sue, con un gesto brusco, una volta sola, mentre stavano avvicinandosi a casa; e al momento di lasciarlo gli ha detto in fretta, mentre già correva via: «Grazie, Frank...»

Troppo tardi. Ormai la faccenda, in un certo senso, è già cominciata. Il sabato la polizia militare ha pensato bene di venire a perquisire l'appartamento del violinista e di sua madre. Al loro arrivo Frank era appena uscito. Al ritorno, ancora prima di entrare, si accorge che c'è qualcosa di anormale nell'aspetto della casa, senza saper precisare che cosa. Sotto l'androne c'è un uomo in borghese a fianco del portinaio, il quale cerca di darsi un contegno naturale.

Quando arriva al pianerottolo del primo piano, Frank - che è uscito per telefonare a Kromer - trova parecchi uomini in uniforme, tre o quattro, che vietano alle massaie di rincasare ed agli inquilini di uscire.

Tacciono tutti. C'è un'atmosfera lugubre. S'intravedono nel corridoio altre uniformi, la porta del violinista - che l'abbiano condotto con loro perché assista alla perquisizione? - la porta del violinista è spalancata e si odono rumori come di mobili sfondati, e ogni tanto la voce supplichevole di una vecchia che ha pianto ormai tutte le sue lacrime.

Con gesto calmissimo Frank ha tirato fuori dalla tasca la tessera verde di cui non si è ancora servito e tutti l'hanno vista, tutti sanno che cosa significhi, i poliziotti si sono scansati in fretta per lasciarlo passare; e dietro di lui il silenzio si è fatto ancora più pesante.

L'ha fatto di proposito. Il giorno prima ha portato a Minna una vestaglia. Non l'ha comprata in un negozio, poiché da tempo i negozi sono sprovvisti di vestaglie di seta imbottita. E d'altronde lui non si sarebbe preso la briga di spingere una porta per comprarla.

Aveva già in tasca tutto il denaro - ce l'aveva anche adesso - e non sapeva dove metterlo: la sua parte nell'affare degli orologi, un mazzo di banconote di grosso taglio

sufficiente a sfamare una comune famiglia, e anche due o tre, per anni. In un angolo del locale di Timo un tale, come capitava spesso, aveva aperto un sacco di mercanzia; e da lui Frank aveva comprato la vestaglia. Aveva un po' l'impressione di comprarla per Sissy.

Non esattamente, perché tutto era già stato deciso, fino ai particolari pratici. Una cosa difficile da spiegare. L'avrebbe regalata a Minna, s'intende, ma senza che la cosa gli impedisse di pensare a Sissy.

Certo Lotte si sarebbe arrabbiata. Secondo lei, in quel modo si aveva l'aria di chiedere scusa a Minna per l'incidente che le era capitato con quel brutto di Otto.

Era la prima volta che Frank comprava un oggetto personale per una donna e, pazzesco o no, sullo sfondo stava Sissy.

Queste erano tutte le novità. Sabato era arrivata la sostituta, che aveva un pessimo carattere. Che cosa c'era stato d'altro?

Niente. Sempre quell'influenza che non voleva saperne di andarsene e nemmeno di scoppiare apertamente, quel tenace mal di testa, quel malessere per tutto il corpo, troppo vago per meritare il nome di malattia. Il cielo bianco come un lenzuolo, più bianco e più puro della neve, con quell'aria arcigna, dal quale non veniva giù che un po' di polvere ghiacciata.

Ha provato a leggere, la domenica mattina, poi ha incollato il viso ai vetri brinati ed è rimasto a fissare la strada deserta così a lungo che Lotte, sempre più preoccupata per lui, ha brontolato: «Faresti meglio a fare il bagno finché c'è acqua calda. Bertha sta aspettando il suo turno e se te la lasci passare davanti ti rimarrà soltanto acqua tiepida.»

Poiché la domenica le camere non servivano, si voleva lasciare Minna per tutto il giorno a letto in quella piccola; e Lotte non si aspettava di sentire il figlio decidere seccamente: «No. Starà a letto nella camera grande.»

Lotte ha un presentimento. È chiaro che Frank deve ricevere qualcuno. Forse indovina che si tratta di Sissy e proprio per ciò intendeva lasciar libera la camera grande, convinta di fargli piacere. Adesso non capisce più niente.

«Come vuoi tu. Conti di rimanere in casa?»

«Non lo so. In ogni modo preferirei che tu non ritornassi troppo presto.»

Minna gli è stupidamente grata per la vestaglia, e ci tiene a mettersela quel giorno anche se è a letto; è convinta che sia una prova di attenzione. E basta questo perché Frank, prima di andare in bagno, rovesci sulla sponda del letto Bertha che, come ogni mattina, sul corpo di bambina paffuta ha indossato solo l'accappatoio, e si metta a far l'amore con lei. Come se fosse furibondo, come se volesse vendicarsi di qualcosa. Non tocca nemmeno con la guancia la guancia della ragazza, non avvicina nemmeno la testa a quella di lei. Quando finisce, si stacca da lei senza una parola. È durato in tutto tre minuti.

E intanto aleggia per le stanze un buon odore di cucina. Ormai hanno tutti finito di lavarsi e di vestirsi, e si mettono a tavola. Lotte è vestita quasi come al tempo in cui andava a trovarlo in campagna e sembra appena appena invecchiata. Frank sospetta vagamente che soltanto per causa sua la madre abbia avviato il salone di

manicure ed abbia rinunciato a ricevere i clienti personalmente. In fondo, Lotte ha torto di farsi tanti scrupoli.

La prima ad andarsene è Bertha, che ha due tram da prendere. Poi Lotte si incipria, si esamina allo specchio, gironzola ancora un po' per le stanze, senza motivo, sempre inquieta.

«Credo che cenerò fuori.»

«Meglio.»

Lo bacia prima su una guancia poi sull'altra, poi ancora sulla prima, cosa che lo urta moltissimo perché gli ricorda la sua balia. È una mania che hanno certi. Frank conta macchinalmente a mezza voce: «... due... tre!»

Anche Lotte se n'è andata, anche lei aspetta il tram all'angolo della via. Frank sa benissimo che Minna, imbarazzata all'idea di dover trascorrere tutta la giornata in quel letto matrimoniale - che la notte è quello di Lotte - non riuscirà a prendere interesse al libro di Zola che lui le ha prestato. Minna si aspetta, senza in verità crederci troppo, che lui venga a trovarla, a chiacchierare un po' con lei. L'ha visto anche lei, dalla finestra, in compagnia di Sissy; anche lei l'ha sentito bussare alla porta di Holst.

Non si permetterebbe certo di essere gelosa, o in ogni caso di darlo a vedere. Sa benissimo di non essere stata vergine, di essere venuta spontaneamente nella casa di Lotte e quindi di non avere niente da sperare.

Comunque, un'oretta dopo tenta una piccola astuzia. Si mette a respirare forte, poi a gemere, e lascia cadere il libro sullo scendiletto.

«Che hai?» domanda Frank, che si è affacciato alla porta.

«Mi fa male...»

Frank prende la borsa e va a riempirla d'acqua calda in cucina, poi gliela rimette sul ventre e, perché sia ben chiaro che non ha la minima intenzione di fermarsi a chiacchierare, raccoglie il libro e lo posa sulla coperta.

Minna non osa richiamarlo. Non lo sente muoversi e si chiede che cosa stia facendo. Certo non legge, perché le porte sono aperte e lo sentirebbe voltare le pagine. E non beve. E nemmeno dorme. Ogni tanto lo sente avvicinarsi alla finestra e rimanervi a lungo.

Minna ha paura per lui e non le passa nemmeno per la testa che è proprio quello il modo migliore per renderselo ostile. È abbastanza adulto per sapere ciò che fa; e lui fa ciò che vuole. E lo fa a mente fredda. Gli capita anche, quel pomeriggio, di andarsi a guardare furtivamente allo specchio per accertarsi che i suoi lineamenti siano perfettamente calmi e distesi. Del resto è stato lui che, nel vicolo, ha attirato gratuitamente l'attenzione di Holst, senza di che il suo atto non avrebbe avuto testimoni.

E anche per la faccenda della vecchia Vilmos, ha forse tentato di barare, di giocare d'astuzia?

Frank non accetta pietà, da nessuno. Niente che possa anche lontanamente rassomigliare alla pietà.

Perché non debba un giorno avere la debolezza di provarne per se stesso.

É una cosa che né Lotte, né Minna, né Sissy capiranno mai. Tra poco, del resto, Sissy sarà fuori causa.

A che cosa ha pensato Sissy, con la guancia sulla spalla di lui, per tutto il tempo del film? Ogni tanto sollevava un po' la testa e domandava: «Non ti stanco, vero?»

Lui aveva il braccio intorpidito, ma per niente al mondo si sarebbe deciso ad ammetterlo. Nemmeno Kromer capirà. Non capisce già più. In fondo è ansioso, anche se non vuole ammetterlo.

Ansioso di tutto e di niente. Chi lo mette in agitazione è proprio Frank. Quando Frank ha avuto in tasca la sua tessera verde, non appena varcata la soglia dell'ufficio di polizia militare già Kromer gli domandava: «E adesso cosa ne farai?»

Frank si è preso il piacere perverso di rispondergli: «Niente.»

Kromer non ne è convinto. Cerca di indovinare i piani, i progetti di Frank. E nemmeno si sente molto sicuro per ciò che riguarda Sissy.

«Davvero non l'hai toccata?»

«Giusto quel tanto che occorreva per accertarmi che è vergine.»

«E la cosa non ti dice niente?»

Kromer finge di ridere e strizzando l'occhio osserva: «Sei troppo giovane!»

É tanto a disagio, Kromer, che Frank passa una buona parte del pomeriggio a chiedersi se verrà. Ormai Kromer ha preso fuoco. Deve aver pensato a Sissy tutta la notte, rigirandosi nel letto. Ma è il tipo capace di farsi prendere dalla fifa all'ultimo momento e di andare a sbronzarsi da Léonard o altrove invece di venire all'appuntamento.

«Ma perché non le hai detto la verità?»

«Perché sarebbe andato tutto a monte.»

«Credi che sia innamorata di te? Questo vuoi dire?»

«Forse.»

«E quando se ne accorgerà?»

«Immagino che sarà troppo tardi.»

In fondo hanno tutti un po' paura di lui perché è deciso ad andare dritto allo scopo.

«E se saltasse fuori il padre?»

«Non ha il diritto di piantar lì il tram!»

Eh, già, i tram vanno anche la domenica.

«E se qualche vicino...»

Frank preferisce non parlargli di Wimmer, che la sa lunga e che, in effetti, potrebbe benissimo mettersi in testa di intervenire.

«La domenica i vicini sono fuori» ha risposto in tono sicuro. «All'occorrenza, la vista della mia tessera li farebbe tacere.»

In linea generale è vero. Ma si sono visti imbecilli che si sono fatti sbattere al fresco anche per meno, per il gusto di insultare davanti ai compagni un soldato di passaggio. Si tratta quasi sempre di individui del genere di Wimmer.

Wimmer non ha ancora detto niente a Holst. Forse perché vuole evitare di impensierirlo, o perché si crede abbastanza furbo da sorvegliare Sissy da solo? O perché è convinto che Sissy sia abbastanza assennata da non commettere

sciocchezze? I vecchi sono così, compresi quelli che hanno fatto un figlio prima del matrimonio. Dopo se lo dimenticano.

Minna sospira di nuovo. È calata la notte e Frank per cortesia va ad accenderle la lampada, a chiudere le tende, a riempirle ancora una volta la borsa dell'acqua calda.

Certo preferirebbe che non ci fosse nemmeno Minna, che non ci fossero testimoni. Però, a ripensarci, è meglio che qualcuno sappia, qualcuno che non parlerà.

«Viene la ragazza?»

Frank non risponde. Ha scelto la camera piccola anzitutto perché ha una porta che comunica direttamente con il corridoio; e poi perché vi si può accedere anche dalla cucina.

«Viene, Frank?»

Proprio una mancanza di buon gusto. Davanti a sua madre lo chiama "signor Frank". A lui secca quel tono confidenziale che Minna prende quando sono soli e risponde nervosamente: «Non ti riguarda.»

Minna ha l'aria di chiedere scusa, ma subito dopo non può trattenersi dal domandare: «È la prima volta?»

No, questo poi no! Niente piagnistei, per favore!

Frank detesta la compassione che hanno le ragazze per quelle che non sono ancora passate là dove loro sono già passate. Adesso Minna gli raccomanderà di non far male a Sissy...

Per fortuna, Kromer suona il campanello. È venuto, malgrado tutto. È anzi in anticipo di dieci minuti e Frank è seccato perché non ha nessuna voglia di parlare. Kromer è appena uscito dalla vasca da bagno: la pelle troppo rosea, troppo tesa sa di puttana.

«Sei solo?»

«No.»

«Tua madre?»

«No.»

E a voce alta, intenzionalmente: «C'è di là una ragazza che si è fatta sfondare da un vecchio porco.»

Kromer è quasi sul punto di battere in ritirata, ma Frank ha avuto cura di chiudergli la porta alle spalle.

«Entra. Non aver paura. Togliti la pelliccia.»

Nota con un certo disprezzo che Kromer non fuma il solito sigaro, ma sta succhiando una mentina.

«Cosa bevi?»

Quanto a lui, ha paura di bere: non si sa mai, potrebbe togliergli le sue facoltà.

«Vieni in cucina. Aspetterai lì. In casa nostra la cucina è il sancta sanctorum.»

Frank ridacchia come uno che abbia bevuto; eppure il bicchiere di liquore che fa tintinnare contro quello di Kromer è il primo della giornata. Per fortuna il suo compagno non lo sa, altrimenti se ne spaventerebbe.

«Succederà come ti ho detto.»

«E se lei accende la luce?»

«Mai visto una ragazza accendere la luce in un'occasione del genere.»

«E se mi parla e io non le rispondo?»

Frank afferma categorico: «Non parlerà.»

Anche quei dieci minuti sono lunghi. Frank ne segue lo scorrere sul quadrante della sveglia che sta sopra la stufa.

«Renditi ben conto della strada che dovrai percorrere al buio. Vieni con me. Ecco, il letto è qui, cioè subito a destra appena entrati.»

«Sì.»

Bisogna fargli mandar giù ancora un bicchierino, altrimenti cederà; e non deve cedere a nessun costo. Frank ha caricato la cosa come un meccanismo d'orologeria, con la meticolosità di un ragazzo. Sono cose che non si spiegano, che è inutile tentare di far capire a qualcuno: bisogna assolutamente che la faccenda abbia luogo, dopo di che Frank sarà tranquillo.

«Hai visto bene?»

«Sì.»

«A destra, subito dopo la porta.»

«Sì.»

«Adesso spengo.»

«Ma tu? Tu, dove sarai?»

«Qui.»

«Mi giuri che non te ne andrai via?»

E dire che appena dieci giorni prima considerava Kromer come un fratello maggiore, un uomo più forte di lui, un vero uomo, mentre lui si considerava ancora un ragazzo!

«Accidenti, come la fai complicata!» esclama in tono di disprezzo, per spronare il compagno.

«Ma no, ma no. É per te. Sai, io non conosco la casa e vorrei evitare...»

«Ssst!»

É venuta. Come un topolino. E Frank in quel momento aveva tali antenne che ha udito Minna alzarsi a piedi nudi, senza far rumore, per andare, nella sua bella vestaglia, a origliare alla porta. Dunque, Minna dal suo letto ha udito aprirsi e richiudersi la porta di Holst; ed è stata certamente spinta ad alzarsi dal fatto che poi non ci sono stati passi giù per la scala, come al solito.

Chissà! Tutto è possibile. Minna ha forse visto un'altra porta che non era del tutto chiusa e che vibrava appena, quella del vecchio Wimmer? Frank è convinto che Wimmer se ne stia appostato.

Ma Minna non lo sa. A rifletterci bene, Frank si persuade che Minna non lo sa, perché altrimenti avrebbe troppa paura per lui e correrebbe ad avvertirlo.

Sissy ha percorso tutto il corridoio sfiorando appena il rozzo impiantito. Ha bussato, o meglio ha grattato alla porta della stanza piccola.

Frank aveva spento le luci. Se avessero parlato a voce alta, Kromer dalla cucina avrebbe potuto sentirli.

Lei ha detto: «Sono venuta.»

Lui se l'è sentita rigida tra le braccia.

«Sei stato tu a chiedermelo, Frank.»

«Sì.»

Ha richiuso la porta dietro di lei, ma c'era sempre quella della cucina, che lei non poteva vedere nell'oscurità e che rimaneva socchiusa.

«Vuoi sempre?»

Non vedevano altro che un vago riflesso, tra le tendine della finestra, del lampione all'angolo della via.

«Sì, sempre.»

Non ha avuto bisogno di svestirla; ha solo cominciato e lei ha continuato da sola, senza una parola, contro la sponda del letto.

Forse lo disprezza, senza potersi impedire di amarlo. Lui non sa e non vuole sapere. Kromer deve certo sentirli. Frank dice, e trova stupide le parole che riesce appena ad articolare: «Domani sarebbe stato troppo tardi, tuo padre prende servizio al mattino.»

Dev'essere quasi nuda. É nuda. Lui sente sotto i piedi il soffice dei vestiti e della biancheria. Sissy aspetta. Adesso resta da fare il più difficile: stenderla sul letto.

La ragazza annaspa nel buio per trovargli la mano; bisbiglia, ed è la prima volta che pronuncia il suo nome con quell'accento; fortunatamente Kromer è dietro la porta: «Frank!..»

Allora lui in fretta, a voce bassissima: «Vengo subito...»

Ha sfiorato Kromer incrociandolo. Ha quasi dovuto spingerlo nella camera. E ha immediatamente richiuso la porta, con una fretta che avrebbe faticato molto a spiegare. Rimane là, ritto, immobile. Non c'è più città, più Lotte, più Minna, più nessuno, più tram all'angolo della via, più cinema e più universo. Non c'è più niente, solo un vuoto che sale, un'angoscia che gli fa sprizzare il sudore alle tempie e che lo costringe a portarsi la mano al lato sinistro del petto.

Qualcuno lo tocca e lui è sul punto di gridare, e deve far appello a tutte le sue forze per dominarsi. Sa che è Minna, Minna che ha lasciato socchiusa la porta della camera grande, dalla quale sgorga un po' di luce.

Riesce a vederlo, Minna? L'ha visto, nel momento in cui è entrata, prima di svegliarlo toccandolo come si tocca un sonnambulo?

Frank tace. Ce l'ha e ce l'avrà sempre a morte con lei perché non è stata capace di pronunciare una qualunque stupida frase, come sanno fare così bene quelle come lei.

E invece no! Se ne rimane al suo fianco, rigida come lui, pallida come lui, in quella tenuissima luce che non consente di distinguere i lineamenti, e soltanto molto tempo dopo Frank si rende conto che gli ha afferrato il polso con la mano. Si direbbe che Minna voglia sentire se ha la febbre.

Ha forse l'aria malata? Non può permetterle di considerarlo un malato, di continuare a guardarlo, non può permetterle di vedere ciò che nessuno ha il diritto di vedere.

«Frank!..»

Qualcuno ha urlato il suo nome. É stata Sissy. É Sissy che ha urlato il suo nome, è Sissy che corre a piedi nudi, che scuote la porta del corridoio, Sissy che chiama aiuto o che tenta di fuggire. Forse perché l'altra, per cui lui non prova alcun affetto, che anzi disprezza, che è soltanto una ragazza di tutti, meno di niente, forse perché Minna continua stupidamente a tenergli il polso, Frank non si muove.

Adesso c'è un putiferio nella camera, come quando la polizia militare perquisiva l'appartamento del violinista. Sono in due a correre di qua e di là a piedi nudi, a inseguirsi, a smaniare, e si sente la voce di Kromer che si sforza di non perdere la testa: «Si metta almeno il vestito!» supplica. «Per carità! Giuro che non la toccherò più...»

«La chiave...»

Questo gli tornerà in mente più tardi. Ora Frank non pensa, non si muove. Va fino in fondo.

Nonostante tutto, Kromer ha avuto la presenza di spirito di impadronirsi della chiave. E c'è luce, adesso nella loro stanza: sotto la porta si vede una sottile striscia rosa luminosa. É stata Sissy ad accendere. Ha trovato per caso la peretta elettrica appesa alla testiera del letto?

Che stanno facendo? Si agitano. Si direbbe una battaglia, con tonfi sordi, inspiegabili. Kromer ripete, come un disco incantato: «Non prima che si sia messa il vestito...»

Sissy non parla più di Frank. Ha pronunciato il suo nome una volta sola, l'ha urlato con tutte le forze. Se qualche vicino è in casa, non può non sentire.

Ed è Minna che ci pensa. Frank è sempre immobile; vorrebbe solo fare una domanda, non importa come, in ginocchio magari, tanto essa è diventata di colpo essenziale per lui.

«Kromer ha...»

Qualcosa si spezza in lui.

Sissy se ne è andata. Si è sentito sbattere la porta, e poi un rumore di passi nel corridoio. Minna gli ha lasciato il polso e si è precipitata nella camera, perché pensa a tutto, anche a socchiudere la porta del pianerottolo.

Kromer non compare subito. Conoscendolo, Frank sa che deve essere ansioso di rimettersi in ordine. Finalmente apre la porta.

«Bell'amico sei!»

Frank non batte ciglio.

«Che cos'hai?»

«Niente.»

«Se mi avessi avvertito che c'era l'interruttore in capo al letto, avrei provveduto!»

Frank continua a non battere ciglio.

«Avevo un bel non risponderle. Sentivo la sua mano che tastava nel buio, ma non m'immaginavo che accendesse.»

Frank non ha fatto la domanda. Ha gli occhi piccoli piccoli, lo sguardo duro, così duro che Kromer prova un po' di paura e per un momento si chiede se per caso

non sia caduto in un tranello. Sarebbe una cosa senza senso, non avrebbe né capo né coda.

«Comunque, puoi vantarti...»

Minna ritorna e gira l'interruttore, inondandoli di una luce cruda che fa sbatter loro le palpebre.

«É scesa come una matta. Non ha nemmeno provato a rientrare in casa sua. Un vicino, quel Wimmer, ha cercato di fermarla... Scommetto che non l'ha nemmeno visto!»

Be', ormai è fatta!

Kromer può andarsene, ora. Ma ha paura e non si decide a uscire. É furibondo.

«Quand'è che ti vedo?»

«Non so.»

«Vieni da Timo, stasera?»

«Può darsi.»

Sissy è scappata, e Wimmer ha tentato di fermarla. Ha sceso le scale di corsa.

«Senti un po', mio piccolo Frank, mi sembra che to...»

Kromer si è interrotto, per fortuna. Lui non è più il piccolo Frank di nessuno. Non lo è mai stato. Tutta roba che si sono immaginati loro. Adesso ha pagato il suo posto.

Domanda, con lo sguardo assente di chi non ha ascoltato: «Cosa?»

«Che vuoi dire?»

«Niente. Ti domando: cosa?»

«E io ti domando se ti farai vedere questa sera da Timo.»

«E io ti rispondo: cosa?»

Non ne può più. La sensazione a sinistra del petto diventa davvero insopportabile, come se stesse per morire.

«Be', caro...»

«Sì, va', va'.»

Ha un tale bisogno di sedersi, di sdraiarsi. E che Kromer se ne vada. Se ne vada a raccontare a Timo e agli amici tutto quel che vorrà!

Frank ha fatto ciò che voleva fare, ha doppiato il promontorio, si è affacciato dall'altra parte. Non ha visto ciò che si aspettava di vedere. Poco importa! Che se ne vada! In nome di Dio, se ne vada!

«Che cosa aspetti?»

«Ma...»

Minna, che è entrata nella camera, e non avrebbe mai dovuto permetterselo perché quelle cose non può capirle, ritorna con una calza nera in ciascuna mano.

Sissy se ne è andata senza calze, coi piedi nudi nelle scarpe.

E anche Kromer non capisce niente. Se continueranno tutti e due, Frank diventerà pazzo, si getterà sul pavimento, a mordere qualunque cosa gli càpiti sotto i denti.

«Fuori dai piedi, per l'amor di Dio! Fuori dai piedi!»

Non se ne accorgerà proprio nessuno che lui è ormai dall'altra parte del fosso e che non ha più niente in comune con quelli?

Capitolo secondo

Nel giardino della signora Porse, la sua balia, c'era un unico albero, un grosso tiglio. Una volta, mentre cominciava ad annottare e il cielo basso sembrava opprimere la terra e, come una nebbia, assorbire a poco a poco ogni cosa, il cane si era messo ad abbaiare e sull'albero era stato scoperto un gatto forestiero.

Era inverno. Il serbatoio d'acqua piovana, sopra la gronda, era gelato. Dal retro della casa si potevano vedere le finestre del paese illuminarsi a una ad una.

Il gatto era accovacciato sul primo ramo, a quattro o cinque metri da terra, e guardava fisso di sotto. Era bianco e nero e non apparteneva a nessuno del paese: la signora Porse, la balia, conosceva tutti i gatti del posto.

Quando il cane si era messo ad abbaiare, era appena stata riempita d'acqua calda la tinozza posta in mezzo all'ammattionato della cucina per il bagno di Frank. Per l'esattezza non si trattava di una vera e propria tinozza, ma di una botte segata a metà. I vetri erano appannati. Si udiva nel giardino la voce di Porse, che faceva il cantoniere, dire con la convinzione ch'egli metteva in ogni cosa, soprattutto quando aveva un po' bevuto, il che era la regola: «Adesso lo butto giù con un colpo di fucile.»

Frank aveva captato la parola *fucile*. Il fucile da caccia era appeso al muro imbiancato sopra il camino. Già a metà svestito, Frank si era rimesso in fretta i calzoni e la giacca.

«Prima cerca di prenderlo. Forse non è poi così ferito come sembra.»

Ci si vedeva ancora abbastanza per distinguere il rosso del sangue sulle parti bianche del mantello; e poi l'animale aveva un occhio sgusciato dall'orbita. Frank ora non avrebbe saputo dire come precisamente si erano svolti i fatti. Si erano presto radunate cinque, dieci persone col naso in aria, senza contare i ragazzi; poi era arrivato uno con una lanterna.

Avevano tentato di attirare il gatto posando a terra, bene in vista, un piattino di latte caldo. Naturalmente, prima cura era stata quella di legare il cane alla cuccia. Tutti si erano fatti indietro ed evitavano i movimenti bruschi. Ma il gatto non si muoveva, e di tanto in tanto faceva udire qualche miagolio lamentoso.

«Vedi che chiama!»

«Può anche darsi che chiami, ma non noi!»

Prova ne era che, al tentativo di prenderlo salendo su una sedia, il gatto era balzato sul ramo superiore. La cosa era durata un pezzo, almeno un'ora.

Arrivavano sempre nuovi vicini, li si riconosceva dalla voce. Un giovanotto si era arrampicato sull'albero e ogni volta che tendeva il braccio il gatto saliva sempre più in alto, così che, alla fine, da giù non si vedeva che una palla scura.

«A sinistra, Helmut... proprio in fondo a quel grosso ramo...»

E la cosa più sorprendente era che, appena si tralasciava la caccia, l'animale ferito miagolava a più non posso. Si sarebbe detto che fosse indignato di esser stato abbandonato.

Erano andati allora a cercare delle scale. Tutti si davano da fare, come in preda ad una forte eccitazione, il cantoniere continuava a parlare di andare a prendere il suo fucile, e gli altri lo facevano tacere. Non erano riusciti a prendere il gatto bianco e nero e avevano dovuto tornarsene tutti a casa, lasciando il piattino del latte ed una polpetta di carne.

«Come ha saputo salire, saprà anche scendere.»

L'indomani il gatto era sempre sul tiglio, quasi in cima, e tutto il giorno lo si era sentito miagolare. Avevano ancora tentato di prenderlo. A Frank era stato impedito di andare a guardarlo, per via di quell'occhio che gli usciva dall'orbita. Anche la signora Porse ne faceva quasi una malattia.

Frank non aveva mai saputo come era andata a finire. Il terzo giorno gli avevano detto che il gatto se ne era andato. Era vero? Gli avevano detto così per non ferire la sua sensibilità?

Bene, è quasi ciò che sta accadendo ora, tranne che stavolta non si tratta di un gatto, ma di Sissy.

Frank ha finito per entrare nella camera piccola, da solo, in maniera quasi solenne, chiudendo accuratamente le porte dietro di sé, un po' come sarebbe entrato in una camera mortuaria. Evitando di proposito di guardare le lenzuola ha rimesso a posto la coperta; e stava forse per distendersi sul letto quando ha scorto un oggetto sul comodino.

Qualche istante prima teneva in mano le calze di Sissy, calze di lana nera, con la soletta accuratamente rammendata, come si insegna alle ragazze nei conventi.

Non è per curiosità che Frank ha preso la borsetta dal comodino. Voleva soltanto toccarla. Poteva farlo benissimo, dato che era solo. E allora gli è venuta un'idea. Si è ricordato di Lotte, che rincasando suonava quasi sempre il campanello e si scusava dicendo: «Ho dimenticato ancora la chiave nell'altra borsetta.»

Anche Sissy ha una chiave, quella dell'appartamento di fronte. E dove avrebbe potuto metterla se non nella borsetta? Non ci ha pensato, quando è fuggita: in quel momento non era sua intenzione tornare a casa. Non ha nemmeno visto Wimmer che tentava di fermarla.

Infatti, la chiave era lì, assieme a un fazzoletto e ad alcune carte annonarie, a qualche biglietto, a pochi spiccioli e a una matita.

«Dove va, signor Frank?»

Non erano ancora le sei, Frank vide nitidamente le frecce nere sul quadrante della sveglia, in cucina. Minna non era tornata a letto e si era messa seduta vicino alla stufa. Lo chiamava di nuovo «signor Frank» e lo seguiva con uno sguardo impaurito.

Frank non si rendeva conto di tenere in mano una borsettina di cerata nera; non si rendeva conto che stava aprendo la porta così, senza cappello e senza cappotto.

«Si metta almeno il cappotto, se esce.»

Un malato non sente più il proprio male quando ha qualcuno più malato di lui da curare. Minna non sentiva più i suoi dolori alla pancia. Se non avesse saputo che non le era permesso, avrebbe accompagnato Frank.

«Tornerà subito, vero? Lei non sta bene...»

La porta di fronte era chiusa, senza la solita striscia di luce rosa che filtrava da sotto. Frank scendeva le scale con piglio deciso. Si sarebbe detto che sapeva dove trovarla.

In fondo alla rue Verte c'è una strada sulla destra, quella di Timo, con alle spalle il vecchio bacino. Da quella strada si arriva alla rue du Pont e si è già quasi in centro, con le luci, i negozi, i passanti.

Se invece si gira a sinistra, come ha fatto Frank una volta con Sissy, non si vedono più che il retro delle case e terreni incolti. Certe parti del bacino sono state colmate di terra, altre no. Si era cominciato a costruire un istituto magistrale ma la guerra aveva impedito di portarlo a termine; adesso era un'enorme carcassa, senza tetto, irta di putrelle, coi muri lasciati a metà. Due file di alberi, ancora piccoli e stenti, protetti da graticci, delineano ciò che un giorno avrebbe dovuto essere un viale; ma è tutto interrotto da fossatelli e finisce bruscamente sull'orlo di una cava di sabbia.

Era ormai notte e per tutta quella porzione dell'universo c'era un unico fanale che aveva tutta l'aria di esservi stato dimenticato mentre, dall'altra parte del bacino, le luci formavano una ghirlanda quasi ininterrotta davanti alle case, e passavano i tram.

Frank sapeva che l'avrebbe trovata, ma voleva evitare di spaventarla. Non aveva intenzione di parlarle, soltanto di restituirle la chiave. Holst non sarebbe rincasato prima di mezzanotte e lei non poteva restarsene fuori così, coi piedi nudi nelle scarpe, le gambe nude, senza un soldo.

All'angolo della via sfiora qualcuno, un uomo; deve trattarsi di Wimmer, ne è certo. Frank ha un attimo di esitazione, accenna ad indietreggiare; ha paura, perché se l'uomo si è messo in testa di colpirlo sarebbe costretto a lasciarlo fare. Anche Wimmer dev'essere alla ricerca di Sissy. Forse l'ha seguita per un po' e poi ne ha perduto le tracce in quei terreni incolti.

Per un secondo quasi si sfiorano. C'era un po' di luce in quel punto; la luna non si vedeva, ma stava dietro le nubi e permetteva di distinguere i contorni delle cose.

Ha visto, Wimmer, la borsetta che Frank tiene sempre in mano? Ha pensato alla chiave? Ha capito le sue intenzioni?

Comunque, lo lascia passare. Frank cammina a casaccio, più svelto che può, inciampando nei mucchi di neve indurita, e ogni tanto gli càpita di fermarsi di botto per guardarsi attorno. Vorrebbe gridare il nome di Sissy, ma sarebbe quello il modo migliore per non farla rispondere, per indurla a sprofondare ancora di più nell'oscurità dei terreni incolti o, come il gatto bianco e nero del paese, a rintanarsi in un buco qualsiasi.

Ogni tanto si sente qualche fruscio e allora Frank si precipita in avanti, non trova niente, poi sente un rumore di passi in un'altra direzione e si accorge che si tratta di Wimmer, che segue una strada parallela alla sua.

A più riprese i suoi piedi hanno sfondato la crosta di ghiaccio durissimo e le sue gambe sono scomparse fino al ginocchio.

Sissy è là. Lui l'ha vista. Ne ha riconosciuto la sagoma e non ha osato mettersi a correre, né parlare, né gridare; ha soltanto sporto il braccio con la borsetta, con il gesto usato per mostrare al micio il piattino del latte.

É già sparita. É scomparsa in una chiazza d'ombra e solo allora lui trova il coraggio di gridare, con una voce di cui prova vergogna, in quel deserto di silenzio: «La chiave!»

La intravede ancora mentre lei attraversa una zona bianca; e corre ed incespica e ripete: «La chiave!»

Non vuol pronunciare il proprio nome, per non impaurirla di più. Avrebbe potuto affidare la borsetta a Wimmer, il quale forse sarebbe riuscito ad avvicinarla. Non ci ha pensato. E nemmeno Wimmer. Il vecchio vicino ha davvero maggiori probabilità di lui? Frank non lo vede più, non lo sente più; non è della sua età tribolare in un terreno come quello, disseminato di insidie. Sissy non è lontana, a non più di un centinaio di metri. Ma l'uomo sulla scala, nel giardino della signora Porse, è arrivato più di una volta con la mano a pochi centimetri dal gatto e tutti pensavano che il gatto si sarebbe lasciato prendere. Forse la bestiola esitava sul da farsi e poi, all'ultimo istante, balzava su un ramo più alto.

Il fiume è gelato, ma lo sbocco della fognatura, che impedisce all'acqua di gelare per un largo tratto, non è lontano.

Frank prova ancora una volta, due volte. Per lo scoramento, avrebbe voglia di piangere. La chiave è ormai un'idea fissa. Quella piccola borsetta di cerata, consunta, con dentro un fazzoletto, le carte annonarie, un po' di spiccioli e una chiave...

E allora, siccome la ragazza non è lontana e deve pur vederlo, sceglie il punto meglio illuminato e vi resta immobile, eretto, tenendo la borsetta con il braccio disteso, e urla a squarciagola, senza curarsi del ridicolo: «La chiave!»

Agita la borsetta. Vorrebbe essere sicuro che lei vede e capisce. Il più ostentatamente possibile depone la borsetta sulla neve, bene in vista, ripetendo: «La chiave! La lascio qui...»

Nell'interesse di lei è meglio che se ne vada; finché lo vedrà nei paraggi, non si fiderà. É confuso, in preda alla nausea; deve letteralmente strapparsi a quei terreni incolti, costringersi a tornare dove passa il tram, in quel sentiero nero tra le due sponde di neve che costituisce il marciapiede della strada di casa.

Non va da Timo, che è lì a due passi. Supera il vicolo buio a fianco della concerria senza nemmeno accorgersene. Quando entra in casa il portinaio lo osserva da dietro la sua tendina. Probabilmente è già al corrente; stasera, domani, lo saprà tutto il caseggiato.

Sale la scala. Non c'è luce da Wimmer, il che significa che non è ancora rientrato.

Tutto questo comincia a formare un caos grigio, incoerente, monotono. Le ore si susseguono alle ore e sono certo le più lunghe che Frank abbia vissuto; al punto che a volte, vedendo le lancette della sveglia ferme allo stesso punto, avrebbe voglia di mettersi a urlare.

Di tutte quelle ore, tuttavia, non rimarrà che qualche frammento, qualche residuo che emerge come da un mucchio di ceneri nel focolare.

Rincasa Lotte, e immediatamente il suo profumo prende possesso della stanza. Gli getta un'occhiata, non più di un secondo, e subito si volta a guardare Minna, e a Minna fa segno di raggiungerla nella camera grande. Credono forse, quelle due, che

lui non le senta bisbigliare? Ma sì, racconti pure tutto, Minna!.. Del resto la ragazza non aspetta certo il suo permesso, deve credersi in dovere di parlare, per il suo bene. Da quel momento si metteranno tutte e due a proteggerlo! Non gliene importa niente.

«Vorrei che tu mangiassi qualcosa, Frank, magari solo un po'.»

Lotte si aspettava un rifiuto. E invece lui ha mangiato. Non saprebbe dire che cosa, ma ha mangiato.

La madre è andata a rifare il letto nella camera in fondo. Minna rimane alzata e prende un'aria innocente. È seduta in una delle poltrone del salotto, il più vicino possibile alla porta, e lo spia. Di che cosa hanno paura? Di Holst? Della polizia? Del vecchio Wimmer? Frank sorride sdegnosamente.

«Puoi andare a letto, Frank. La tua camera è pronta. A meno che questa notte tu non preferisca la camera grande...»

Frank non è andato a letto. Sarebbe incapace di dire che cosa ha fatto, a che cosa ha pensato. In certi momenti, ed è la sola cosa che ricordi, gli oggetti si mettevano a vivere sotto i suoi occhi, come quando era piccolo, per esempio un portacenere di rame i cui riflessi diventavano sguardi, o uno sgabello foderato posto davanti alla stufa e sul quale Lotte ha l'abitudine di appoggiare i piedi quando si mette a cucire.

Davano l'impressione, quelle ore, di non dover mai passare; eppure sono passate. Gli hanno fatto bere qualcosa con dentro alcool e un po' di limone. Gli hanno cambiato i calzini e si è lasciato mettere le pantofole. Hanno parlato di Bertha, che sarebbe tornata l'indomani mattina e che avrebbe cercato di portare un po' di maiale e qualche salsiccia. Wimmer è rincasato, solo, verso le otto. Altri inquilini sono rientrati un po' a tutti i piani e il portinaio deve averli man mano messi al corrente dei fatti. Che Sissy sia già morta?

Il cantoniere continuava a ripetere che era meglio farla finita col gatto con una buona fucilata. E certo nel caseggiato c'è gente che pensa la stessa cosa per Sissy e altri che, se osassero, accoppierebbero volentieri Frank. E anche di questo non gli importa niente.

«Perché non vai a letto?»

E dato che entrambe sanno ciò che lui sta aspettando, Lotte soggiunge: «Staremo noi in ascolto. Ti prometto di svegliarti se ci sarà qualche novità.»

È scoppiato a ridere? Comunque, ne ha avuto voglia.

Bisogna che in un modo o nell'altro la faccenda finisca; e per il gatto è durata almeno due giorni. Davvero la bestiola bianca e nera è ripartita alla ventura, col suo occhio fuori dell'orbita? È più probabile che il cantoniere abbia finito per far uso del suo fucile mentre Frank era a scuola e che abbiano preferito dirgli una bugia.

I minuti che precedono la mezzanotte sono interminabili, ancora più interminabili di quelli che hanno preceduto le cinque. Questi sono già così lontani che sembrano appartenere a un altro mondo.

Sono le due donne a trasalire per prime quando si sentono dei passi su per le scale, ma fingono di continuare, l'una il suo lavoro di cucito, l'altra la lettura del romanzo di Zola che sarebbe parecchio imbarazzata a raccontare.

Da basso, la porta ha sbattuto. È lui. Non può essere che lui e ora, mentre passa, qualcuno lo fermerà; certo il portinaio starà aspettandolo al varco, per dargli la

notizia. Ma come mai si sentono subito i passi su per la scala? É ancora un rumore confuso, fino al primo piano è appena percepibile; a partire dal secondo, Frank riconosce il suono debole delle scarpe di feltro sui gradini, e insieme la cadenza di un altro passo.

Frank non respira più. Minna è stata sul punto di alzarsi per socchiudere la porta e guardare, ma Lotte con un cenno le ha ordinato di non muoversi. Sono tutti e tre in ascolto. L'altro è un passo di donna, si distingue il ticchettio dei tacchi alti. Poi, ecco la chiave che gira nella toppa e la voce di Holst che dice semplicemente, con dolcezza: «Entra!»

Soltanto molto più tardi Frank saprà che Sissy ha aspettato il padre all'angolo del vicolo, là dove lui stesso, una notte, se ne stava con le spalle contro il muro. E saprà anche che è stata lì per lasciarlo passare, che Holst non era già più visibile dal punto in cui lei si era nascosta quando, al limite delle forze, ha gridato: «Papà!»

Ora sono entrati in casa, la porta si è richiusa.

«Va' a letto, ora, Frank, da bravo.»

Frank indovina. Sua madre teme che Holst, una volta a letto la figlia, venga a bussare alla loro porta; e preferirebbe riceverlo lei stessa. Se osasse - ma lo sguardo troppo immobile di Frank le fa impressione -, gli consiglierebbe di andare a passare qualche giorno in campagna, o da un amico. Sa Dio, però, se le cose si svolgano con semplicità!

Il vecchio Wimmer non è uscito dalla sua tana. E non deve nemmeno essere andato a letto; attraverso il suo finestrino sente tutto.

E Holst è andato a letto quella notte? Per molto tempo si è sentito rumore nel suo appartamento. Forse restava loro un po' di legna o di carbone, perché ha acceso il fuoco; si è sentito che qualcuno lo attizzava e metteva l'acqua a bollire.

E non è stata spenta la luce. Due volte Frank ha socchiuso la porta, la prima all'una e mezzo, la seconda poco dopo le tre del mattino, e sempre si vedeva quella striscia rosa sotto la porta di fronte.

Nemmeno lui ha dormito. É rimasto nel salone, dove le donne hanno voluto a tutti i costi preparargli la branda. Hanno provato a inebetirlo a forza di grog, senza riuscirci. Ha bevuto tutto ciò che gli hanno fatto bere ed è rimasto lucido. Non è mai stato così lucido in vita sua; e ne ha quasi paura, come di un fatto soprannaturale.

Le donne si sono spogliate. Lotte si è presa cura di Minna. Frank ha udito tutta la loro conversazione tecnica sui vari organi femminili e di nuovo è stato pronunciato il nome di Otto. Hanno creduto che si fosse addormentato; e Lotte è rimasta molto sorpresa, quando ha voluto spegnere la luce, udendo la voce tagliente del figlio ordinare categoricamente: «No!»

«Come vuoi. Però cerca di riposare.»

Verso le cinque Holst ha aperto la porta ed è andato a bussare a quella di Wimmer. É stato costretto a bussare ripetutamente. Hanno chiacchierato un po' a voce bassa, nel corridoio, poi Wimmer deve essere ritornato dentro a vestirsi. A sua volta è andato a bussare da Holst, che gli ha subito aperto. Quindi Holst è uscito di casa. Frank ha capito subito: è andato a cercare un medico. A quell'ora non è ancora permesso circolare per le strade, ma evidentemente a Holst non importa. Avrebbe

potuto telefonare dalla portineria. Ma Frank si sarebbe regolato come lui, i dottori non si scomodano facilmente, soprattutto di fronte a una telefonata.

Deve andare lontano. Non ci sono più medici nel rione, tranne un vecchio con la barba, quasi sempre sbronzo, in cui nessuno ha fiducia e la cui unica clientela è quella dell'ambulatorio gratuito. Holst deve spingersi oltre i ponti. E qualcuno trova, perché alle sei in strada si ferma una macchina. E se fosse un'ambulanza? Se dovessero trasportarla da un'altra parte? Frank corre alla finestra, cerca di vedere, ma non riesce a scorgere altro che due fari. Due uomini soltanto salgono le scale. Se dovessero portare via Sissy, salirebbero gli infermieri con la barella.

Frank spegne la luce, perché Holst non sappia che lui non dorme; forse per pudore, forse perché la cosa potrebbe avere l'aria di una provocazione.

In ogni modo non lo fa per paura. Non ha paura di Holst. Non farà niente per evitarlo, anzi.

Il dottore si è fermato a lungo e la stufa è stata ricaricata, attizzata, altra acqua è stata messa a bollire. Sarà andata, Sissy, a prendere la sua borsetta là dove lui l'aveva posata? Avrà capito tutto il suo maneggio? Se no, suo padre dovrà svolgere interminabili pratiche per avere il duplicato delle carte annonarie.

Il medico si è fermato una mezz'ora. Wimmer avrebbe fatto meglio ad andarsene. E invece è rimasto, continua a rimanere. Soltanto alle sette meno dieci si decide a ritornare a casa sua.

Così sono trascorse quelle ore. Poi Frank ha preso sonno. E ha dormito così profondamente da non accorgersi nemmeno che il suo letto veniva trasportato in cucina, proprio a ridosso della stufa, e che gli mettevano ai piedi una borsa d'acqua calda.

La cucina non dà direttamente sulla strada e riceve luce dal finestrino alto. Tuttavia, quando si sveglia, Frank si accorge subito che qualcosa è cambiato. La stufa ronfa, a portata di mano. È costretto ad alzarsi sui gomiti per vedere la sveglia, che segna le undici. Riconosce nella camera accanto la voce di Bertha col suo accento paesano.

«Faresti meglio a rimanere a letto, Frank!» dice Lotte, che accorre all'istante. «Non abbiamo voluto svegliarti per metterti in un vero letto, ma hai certamente la febbre.»

Non ha la febbre, lui, lo sa benissimo, sarebbe troppo comodo fare il malato. Possono ficcargli in bocca o nel sedere tutti i termometri che vogliono.

Cade una neve fitta e silenziosa, così fitta che s'intravedono appena le finestre della casa di fronte, e anche nella cucina la qualità dell'aria è cambiata.

«Ma perché non vuoi mai lasciarti curare?»

Lui non risponde nemmeno.

«Vieni con me, Frank.»

Dopo che si è alzato e si è infilato la veste da camera, lei lo precede in salotto, dove il tappeto è arrotolato a metà - si sta facendo pulizia - e chiude tutte le porte.

«Non intendo farti dei rimproveri. Sai che non te ne ho mai fatti. Ti chiedo soltanto di ascoltarmi. Credimi, Frank, è meglio che tu non ti faccia vedere oggi, e

fors'anche nei prossimi giorni. Ho mandato Bertha a fare la spesa. Quasi quasi non la servivano.»

Frank non l'ascolta e Lotte capisce lo sguardo che lancia in direzione dell'appartamento degli Holst.

Si affretta a dire, per rassicurarlo: «Non sarà certo niente di grave.»

Forse pensa che sia innamorato, o che abbia dei rimorsi.

«Il medico è tornato stamattina e ha fatto portare qualche bombola d'ossigeno. Avrà preso freddo. Suo padre...»

Be'? Che cosa aspetta per continuare?

«Suo padre?...»

«Le sta vicino. Gli inquilini hanno fatto una colletta per portare un po' di carbone.»

Loro ne hanno in cantina due tonnellate, di carbone; ma chi lo vorrà?

«Quando si sarà ristabilita, la gente non ci penserà più. Anche se le venisse una polmonite, come dicono, non dura mai più di tre settimane. Ascolta, Frank. Ascoltami sul serio, una volta tanto. Sono tua madre, in fondo.»

«Perbacco!»

«Stasera, o meglio ancora stanotte, dato che hai una tessera di cui hai preferito non parlarmi ma che tutti hanno visto...»

La tessera verde! Ne è rimasta impressionata anche lei. Procura ragazzine appena puberi agli ufficiali delle truppe d'occupazione, ma la scandalizza il fatto che suo figlio possieda la famigerata tessera verde! Comunque, dal momento che ce l'ha, tanto vale che ne approfitti.

«Faresti bene ad allontanarti per qualche giorno e a non farti vedere nel rione. Del resto ti è già capitato varie volte. Amici ne hai, soldi anche ed in ogni caso sono qua io.»

Perché gli dice questo, visto che Minna le ha indubbiamente parlato del grosso fascio di banconote che tiene in tasca? É anche probabile che ci abbia dato lei stessa un'occhiata mentre lui dormiva. E anche di questo deve essersi spaventata: ce ne sono troppe, non è possibile procurarsi tanti soldi in un colpo solo se non con mezzi pericolosi.

«Se preferisci, ti troverò io una camera tranquilla. Ce n'è una a mia disposizione in casa di quella mia amica che è uscita con me ieri sera e che sarebbe felicissima di ospitarti. E io verrò a vederti, a curarti... Tu hai bisogno di riposo.»

«No!»

Lui non se ne andrà di casa. Lo sa bene, in fondo, ciò che passa per la testa di sua madre. Si è spinto troppo lontano. Lotte è in preda al panico, ecco la verità. Finché mandava avanti tranquillamente il suo piccolo traffico di ragazze, anche con gli ufficiali, la gente la disprezzava, ma non osava aprir bocca. Si accontentavano di evitarla, di girare la testa dall'altra parte quando saliva le scale, di tenerla a una certa distanza se per caso le capitava di fare una coda.

Adesso le cose si sono fatte più serie. Adesso c'è un elemento sentimentale che eccita gli animi dei coinquilini, c'è una ragazzina malata, forse in pericolo di vita, e povera per giunta. Lotte ha paura, punto e basta.

E Lotte, che si mostra così cordiale con un Otto, con ufficiali che hanno fatto fucilare o torturare decine di persone, ce l'ha con lui perché ha ottenuto quella tessera verde alla quale lei non ha mai osato pensare. Ah, se solo non l'avesse mostrata a nessuno!

Tutto il caseggiato è contro di loro. La loro vittima è lì, nell'appartamento vicino. Per giunta c'è anche l'emozione suscitata il giorno prima dalla perquisizione nell'alloggio del violinista; si dice già che sua madre sia stata malmenata con il calcio dei fucili perché stesse tranquilla.

Anche se non li considerano direttamente immischiati in quella storia, gli animi sono sovreccitati. Nel caseggiato si ricorderà per un pezzo che Frank, solo lui, poco più che un ragazzo, ha superato tranquillamente lo sbarramento di polizia - e c'erano massaie che avevano di sopra i bambini soli e al freddo, e con tutto questo non potevano passare - mostrando la tessera verde.

Lotte ha paura anche di Holst.

«Ti supplico di darmi retta, Frank.»

«No.»

Peggio per Lotte e per le sue ragazze. Lui rimarrà. Non fuggirà all'imbrunire, come lo spingono a fare. Non andrà a cercare rifugio da un Kromer o da un'amica di sua madre.

«Vuoi sempre fare di testa tua...»

«Sì.»

Più che mai. Anzi, farà esclusivamente di testa sua, infischandosene di tutti; e Lotte se ne accorgerà, e anche gli altri.

«Va' almeno a vestirti, potrebbe venire qualcuno.»

Non è un cliente il signore che suona poco dopo, quando manca qualche minuto a mezzogiorno. È l'ispettore capo Kurt Hamling, sempre gelido e corretto, sempre con l'aria di fare una visita di buon vicinato. Frank in quel momento è sotto la doccia, ma siccome la mattina, secondo il solito, tutte le porte sono spalancate, si sentono tutte le conversazioni. Tra l'altro, la frase tradizionale di sua madre: «Non vuole togliersi le soprascarpe?»

Non è un gesto superfluo, oggi. Sta nevicando forte e tra poco ci sarà una pozza di fango sul tappeto, ai piedi della poltrona in cui è seduto il poliziotto.

«Grazie. Ero di passaggio e sono entrato, semplicemente...»

«Un bicchierino?»

Non dice mai di sì, accetta tacitamente. E constata: «È un po' migliorato, il tempo. Tra un giorno o due tornerà il sereno.»

Non si può mai sapere di che sereno stia parlando, ma Frank non ha paura di lui; infila l'accappatoio e compare deliberatamente in salotto.

«Guarda, guarda! Non speravo di trovare qui il suo Frank.»

«Perché?» domanda lui, aggressivo.

«Mi avevano detto che era in campagna.»

«Io?»

«La gente chiacchiera molto, sa... E noi siamo costretti ad ascoltare, è il nostro mestiere. Per fortuna lo facciamo soltanto con un orecchio, altrimenti finiremmo per metter dentro tutti quanti.»

«Peccato!»

«Cosa?»

«Che ascoltiate con un orecchio solo.»

«Perché?»

«Perché mi piacerebbe essere arrestato. Specialmente da lei.»

Lotte protesta: «Frank, sai bene che non possono arrestarti.»

Bisogna proprio dire che ha paura, perché soggiunge, con un'occhiata di sfida all'ispettore capo: «Coi documenti che hai...»

«Per l'appunto» conviene Frank.

«Cosa vuol dire?»

«Esattamente quello che ho detto.»

Si serve da bere e tocca con il suo bicchierino quello di Kurt Hamling. Si direbbe che tutti e due pensino alla porta di fronte.

«Alla sua salute, signor ispettore.»

«Alla sua, giovanotto.»

Ma perché l'ispettore ritorna sulla sua idea?

«Credevo proprio che fosse in campagna.»

«Non ho mai avuto l'intenzione di andarci.»

«Peccato. Sua madre è un'ottima donna, in fondo.»

«Trova?»

«So quello che dico. Sua madre è un'ottima donna e lei avrebbe torto a dubitarne.»

Frank sogghigna: «Vede, signor ispettore, io dubito di tante cose...»

Povera Lotte, che gli fa inutilmente cenno di tacere!

Lotte è scavalcata, lo scontro fra quei due ha tutta l'aria di svolgersi al disopra della sua testa; e se anche non capisce bene, Lotte ha abbastanza intuito da rendersi conto che tutto questo assomiglia ad una dichiarazione di guerra.

«Quanti anni ha, ragazzo mio?»

«Per quanto io non sia il suo ragazzo, le risponderò che ho diciotto anni, quasi diciannove. Permette anche a me una domanda: lei è ispettore capo, o mi sbaglio?»

«Questo è il mio titolo ufficiale.»

«E da quanto tempo?»

«Sono stato nominato sei anni fa.»

«Da quanti anni è nella polizia?»

«Saranno ventotto anni il prossimo giugno.»

«Potrei essere suo figlio, già. E le devo rispetto. Ventotto anni a fare sempre lo stesso mestiere... eh, è lunga, signor Hamling.»

Lotte è sul punto di aprire bocca per ordinare al figlio di tacere perché sta oltrepassando i limiti e la cosa può mettersi male. Frank invece riempie i bicchieri, tutto gentile, e ne porge uno all'ispettore.

«Alla sua salute!»

«Alla sua.»

«Ai suoi ventotto anni di onesto e leale servizio!»

Sono andati terribilmente lontano. É difficile continuare un pezzo su quel tono, e tuttavia è ancora più difficile tornare indietro.

«Prosit!»

«Prosit!»

Ed è Kurt Hamling a battere in ritirata.

«Mia cara Lotte, è ora che me ne vada perché ci sarà un sacco di gente ad aspettarmi in ufficio. E curi bene il suo ragazzo.»

Se ne va, con la sua schiena tozza, le spalle quadrate, le grosse soprascarpe che lasciano impronte umide su ogni gradino.

Non si rende conto di aver fatto a Frank il più grande favore che potesse fargli: da qualche minuto, Frank non pensa più al gatto!

Capitolo terzo

Fu giovedì che avvenne la scenata con Bertha.

Era quasi mezzogiorno e Frank dormiva ancora, poiché era rientrato verso le quattro del mattino. Era la terza volta che gli accadeva, dalla domenica precedente. E il fatto che restasse a letto fino a tardi, disorganizzando il lavoro della casa, fu forse in parte all'origine del litigio. Dopo l'accaduto, Frank non pensò di indagare.

Aveva bevuto molto. Si era messo in testa di pilotare attraverso i locali notturni due coppie che non conosceva e alle quali pagava da bere, traendo ogni volta di tasca il grosso fascio di banconote. Fermati dalla pattuglia perché cantavano per strada, aveva esibito la tessera verde e li avevano lasciati passare.

C'era una ragazza nuova in casa, una ragazza che non avevano cercato ma che si era presentata da sola con placida sicurezza. Si chiamava Anny.

«Ha già lavorato?» le aveva chiesto Lotte esaminandola dalla testa ai piedi.

«Vuol dire se ho già fatto l'amore? Per questo può stare tranquilla. Ne ho avuto più di quel che mi spetta.»

E, interrogata da Lotte sulla sua famiglia, aveva risposto: «Che cosa preferisce che le dica? Che sono figlia di un ufficiale superiore o di un alto funzionario? In ogni caso, anche se da qualche parte ho una famiglia, non verrà a scocciarla, glielo prometto.»

A confronto delle altre, di tutte quelle che avevano avuto, aveva l'aria di un purosangue. Eppure era piccolina, snella e formosa ad un tempo, bruna di capelli, con una pelle dorata senza il minimo difetto. Faceva pensare a un lavoro di oreficeria. Non aveva ancora diciotto anni ed era già un osso duro.

Quando aveva visto che le altre lavavano i piatti, per esempio, era andata a sedere in salotto e si era messa a leggere una delle riviste che aveva portato con sé. E lo stesso aveva fatto la sera, e la mattina seguente aveva dichiarato a Lotte: «Suppongo che non si aspetterà che le faccia anche da serva, per giunta?»

Minna ricominciava a lavorare, per quanto soffrisse ancora. Ma i clienti sceglievano quasi sempre la nuova arrivata. Però, era strano. Frank, incuriosito, era salito sul tavolo. Anny conservava una sorprendente dignità; erano loro, gli uomini, che avevano l'aria di avvilirsi, di mostrarsi sotto una luce odiosa o ridicola. Frank indovinava le parole che lei diceva, senza sorrisi, senza trasporti, con un'indifferenza di gran classe: «Vuoi che mi giri dall'altra parte? Più in su? Più in giù? Ecco fatto. E adesso?»

E mentre la godevano, Anny contemplava il soffitto coi suoi begli occhi di animale libero. Così era accaduto che il suo sguardo aveva incontrato quello di Frank, che lei doveva intravedere vagamente oltre il vetro. E anzi Frank era stato a lungo in dubbio se l'avesse visto davvero, perché la ragazza non aveva avuto un sussulto, non aveva mostrato la minima sorpresa; continuava ad aspettare, pensando ad altro, che l'uomo si fosse sfogato.

«Ti ha incaricato la padrona di sorvegliarmi?» gli aveva chiesto poco dopo.

«No.»

«Sei... un vizioso?»

«Nemmeno.»

Anny aveva scrollato le spalle. Per causa sua Minna e Bertha dormivano nello stesso letto e Frank aveva ripreso possesso della sua branda in cucina. Il martedì sera lui era andato a trovare Anny in camera e lei gli aveva dichiarato: «Se è per levarti lo sfizio, sbrìgati, perché immagino di doverlo fare, col figlio della padrona. Ma non illuderti di passare la notte nel mio letto, non posso soffrire di dormire con qualcuno.»

Minna aveva provato a diventarle amica, ma Anny passava tutto il tempo libero a leggere. Dal canto suo Bertha era sempre più ridotta a fare la serva, evitava di rivolgere la parola alla nuova arrivata e la serviva sgarbatamente, perché Anny si faceva servire come se fosse una cosa naturale. Bisognò persino aiutarla a lavarsi i capelli e ad asciugarseli. Quando era cominciato il litigio, Frank dormiva.

Come ogni mattina avevano spinto la branda, con lui dentro, nella camera di fondo. Molto più tardi aveva sentito gli scoppi di voce e riconosciuto l'accento paesano di Bertha, che lui non aveva mai visto in collera; e anche le parole che le uscivano di bocca non facevano parte del suo vocabolario abituale, che era quello di una ragazza timida e beneducata.

«Ne ho abbastanza di questo posto e non ci rimarrò un giorno di più! Con le porcherie che ci si fanno, del resto, non è possibile che duri ancora molto. E preferisco non esserci quando succederà il peggio.»

«Bertha!» le intimava Lotte con voce acuta. «Ti prego di star zitta, capito?»

«Può strillare anche più forte, giusto che c'è! Ma non glielo consiglio. C'è abbastanza gente nella casa che si occupa di lei e che la concerebbe volentieri per le feste se ne avesse il coraggio!»

«Bertha, ti ordino...»

«Ti ordino, ti ordino!.. Ma se solo ieri al mercato un marmocchio alto così mi ha sputato in faccia... e non era per me, sa, era per lei! Non so nemmeno io chi mi tenga dal restituirle lo sputo!»

L'avrebbe fatto? Probabilmente no. Era una ragazza capace di accumulare per lungo tempo i suoi rancori, ma adesso che aveva dato loro la stura uscivano di getto. Non aveva visto Frank entrare in cucina alle sue spalle, a piedi nudi, in pigiama; e così rimase sbigottita allorché, mentre parlava di sputi con gli occhi fissi su Lotte, ricevette uno schiaffo improvviso, uno schiaffo che veniva da un punto in cui credeva non ci fosse nessuno. Riconoscendo Frank strinse le mascelle.

«Ah, sei tu, eh, moccioso? Avanti, fallo un po' un'altra volta, vediamo...»

Lotte non aveva avuto il tempo di intromettersi, e così altri due schiaffi schioccarono sonori come al circo. Di colpo Bertha, col viso congestionato, si era scagliata su di lui aggredendolo a unghiate, come capitava, mentre lui si sforzava di tenerla a distanza.

«Bertha!.. Frank!..»

Minna si era rifugiata in salotto, mentre Anny, che stava fumando una sigaretta infilata in un lungo bocchino d'avorio, si era addossata allo stipite della porta e di lì assisteva allo scontro.

«Un moccioso, ecco cosa sei... un mascalzoncello che crede di potersi permettere tutto perché sua madre tiene un bordello... si permette sudicerie che farebbero arrossire l'ultima delle puttane... Mollami, ehi!.. lasciami andare o grido a più non posso e metto in rivoluzione il vicinato... E non sarà certo con la tua rivoltella o con le tue stramaledette tessere che te ne libererai, quando li avrai alle calcagna!»

«Frank!..»

Frank lasciò la presa. La guancia graffiata gli sanguinava un po'.

«Aspetta solo di avere le spalle al muro, cosa che non tarderà molto... E non ci saranno sempre soldati stranieri qui a proteggervi, te e quelli come te...»

«Vieni con me a regolare i tuoi conti, Bertha.»

«Me ne andrò quando farà comodo a me, cara signora. Starete freschi tutti quanti, domattina, quando non ci sarà nessuno a prepararvi il caffè ed a vuotarvi i pitali! Quando penso che c'è mancato poco che vi portassi il maiale da casa dei miei...»

«Vieni, Bertha.»

La ragazza si girò un'ultima volta verso Frank con gli occhi che le brillavano e gli gettò in faccia a mo' di addio: «Vigliacco!.. Piccolo sporco vigliacco!..»

E pensare che era la più tenera quando Frank andava a letto con lei, di una tenerezza un po' materna.

Probabilmente Bertha non parlerà. Ma Lotte non si sente tranquilla. Eppure dovrebbe ricordarsi di aver visto ben altro; scenate come quelle ce ne sono già state, almeno una ventina, e sempre senza séguito. Ha provato a mettersi in ascolto, quando Bertha ha sceso le scale col suo fagotto, per sapere se si fermava a chiacchierare con qualche inquilino o con il portinaio. Difficile, perché Bertha è malvista come loro: difatti, proprio a lei ha sputato in faccia il ragazzino. Era più facile che se la prendessero ancora con lei.

Dalla finestra la si vede all'angolo della via in attesa del tram, forse già dispiaciuta di ciò che ha fatto. E più ancora ne è dispiaciuta Lotte. Bertha in fondo, se pur non mandava in estasi gli uomini, finiva sempre per soddisfarli, e poi c'era il vantaggio che sbrigava quasi tutte le faccende di casa. Toccherà a Minna, adesso, ma Minna non è molto robusta e poi la pancia le fa ancora male. Quanto ad Anny, il massimo che si possa sperare da lei è che la mattina si rifaccia il letto.

E poi ci sono le commissioni, le code nelle quali ci si trova fatalmente a contatto con la gente del rione, a volte anche con i coinquilini.

«Non avresti dovuto schiaffeggiarla. Be', ormai è fatta...»

Lotte osserva il colorito pallido e gli occhi cerchiati del figlio. Mai Frank ha bevuto tanto. Mai è uscito tanto, senza dire dove va, lo sguardo duro, sempre con la rivoltella carica in tasca.

«Credi che sia prudente andare in giro con quell'arnese?»

Lui non si prende nemmeno la briga di rispondere, né di scrollare le spalle. Ha preso una nuova abitudine che finisce presto per diventare un tic: guarda l'interlocutore con l'aria di non vederlo e continua a comportarsi come se non sentisse ciò che gli dice.

Mai una volta gli è accaduto di incontrare Holst per le scale, sebbene scenda e salga cinque o sei volte al giorno, molto più spesso del solito. È probabile che Holst abbia chiesto un permesso all'azienda tranviaria per poter curare la figlia. Frank pensava che sarebbe stato costretto a uscire, non foss'altro per comprare le medicine e fare la spesa. Ma hanno sistemato le cose in altro modo; la mattina presto il vecchio Wimmer bussa alla porta dei vicini e si incarica lui delle commissioni. Una volta che la porta era rimasta socchiusa, Frank lo ha scorto mentre, con un grembiule da donna, faceva le pulizie.

Il medico viene una volta al giorno, intorno alle due. Frank fa in modo di trovarsi lì quando esce. È un uomo abbastanza giovane, con l'aria piuttosto di un atleta. Non sembra preoccupato. È pur vero che non si tratta di sua figlia o di sua moglie. Che sia malato anche Holst? Frank lo aveva pensato. Poi, mercoledì, al momento di salire sul tram, si è girato macchinalmente e l'ha scorto nel varco delle tendine.

Da lontano i loro sguardi si sono incrociati, Frank ne è convinto. Non poteva succedere niente, evidentemente, eppure Frank si è sentito tutto scombussolato a quel contatto. Sono rimasti calmi e composti tutti e due, solo divisi da una sorta di vuoto.

Sua madre si preoccuperebbe ancora di più se sapesse che ogni giorno, talora due volte al giorno, Frank va di proposito nel piccolo caffè alla fermata del tram, dove per entrare si scende un gradino. È un gesto che rasenta la provocazione dato che lui là dentro non ha niente da fare. Appena entra, i clienti abituali tacciono e si mettono ostentatamente a guardare da un'altra parte. Kamp, il padrone, che quasi sempre è seduto al tavolo con loro - spesso stanno giocando a carte - si alza di malavoglia per andare a servirlo.

Lunedì Frank ha pagato la consumazione con una banconota di grossissimo taglio che ha tirato fuori dal solito fascio.

«Mi spiace», ha detto Kamp respingendola «non ho moneta.»

Frank ha lasciato la banconota sul banco accontentandosi di dire, mentre usciva: «Tenga pure il resto.»

Avrebbe giurato, il martedì, che i soliti clienti lo stessero aspettando e ha avvertito un piccolo brivido. Gli succede, adesso. Un bel giorno accadrà fatalmente qualcosa; che cosa precisamente e quando, non è prevedibile. Forse accadrà in quello stesso piccolo caffè vecchiotto e tranquillo. Perché i clienti hanno guardato Kamp con un'aria d'intesa, con sorrisi appena trattenuti?

Il padrone l'ha servito senza una parola, poi, al momento in cui Frank si apprestava a pagare, ha preso una busta collocata bene in evidenza sullo scaffale tra due bottiglie e gliel'ha porta.

Al tatto, Frank ha riconosciuto banconote e spiccioli; è il resto della banconota di grosso taglio del giorno prima.

Ha ringraziato e se ne è andato. Ma la cosa non gli impedisce di tornare. È stato a un pelo dal rompere con Timo. Erano le due del mattino, e Frank aveva bevuto molto. Vedeva in un angolo, in compagnia di una donna, un tale la cui testa non gli andava a genio. Frank, che stava al banco, ha mostrato a Timo la rivoltella dicendo: «Quando quel tizio esce, lo stendo.»

Timo l'ha guardato con asprezza, tutt'altro che amichevolmente.

«Sei pazzo, o cosa?»

«Non sono pazzo. Ha un brutto muso, e voglio stenderlo.»

«Sta' attento che non ti stenda io, piuttosto, con un cazzotto in faccia.»

«Dici?»

«Dico che non mi piacciono le maniere che hai preso da un po' di tempo in qua. Vatti a divertire dove ti pare, se ne hai voglia, ma non qui. Ti avverto che se tocchi quel tizio ti faccio beccare immediatamente. Primo. E, secondo, d'ora innanzi mi farai il piacere di lasciare altrove quel tuo giocattolo, altrimenti qui non ci metti più piede. E adesso, se ho un consiglio da darti, è quello di bere un po' meno. Ti fa alzare la cresta, e non hai ancora l'età.»

Per la verità, un po' dopo Timo è andato a scusarsi. E stavolta lo ha fatto ragionare.

«Sono stato forse un po' rude con te, poco fa, ma è per il tuo bene. Anche il tuo amico Kromer trova che stai diventando pericoloso. Non voglio sapere i vostri affari. Quello che so è che da qualche tempo hai perso il controllo. Credi che sia da furbo far vedere a chiunque quei biglietti? Credi che la gente non capisca come si fa a guadagnarli?»

Frank gli ha mostrato la tessera verde. Timo non è parso per niente impressionato. Imbarazzato, tutt'al più. E gliel'ha fatta rimettere in tasca.

«Anche quella non conviene mostrarla troppo!»

É tornato per la terza volta alla carica. Con Timo le conversazioni si svolgono sempre in più tempi, giacché i clienti lo chiamano di continuo da tutte le parti.

«Ascolta, ragazzo. So benissimo che dirai che lo faccio per invidia, ma io avrò fatto quello che dovevo. Tessere come quelle, non dico che non abbiano valore, ma c'è modo e modo di usarle. E poi c'è qualcos'altro...»

Non aveva molta voglia di spiegarsi.

«Cosa per esempio?»

«É inutile parlarne. Si dice sempre troppo. Io sono in buoni rapporti con loro e mi lasciano tranquillo. Ce ne sono che mi portano la merce e sono corretti negli affari. Sarà che ne vedo tante e di tutti i generi, ma io certe cose le indovino.»

«Cioè?»

«Ti citerò un caso. Circa un mese fa, al terzo tavolo laggiù era seduto un ufficiale superiore, un colonnello, un bell'uomo ancora giovane, sanguigno, col petto coperto di decorazioni. Era in compagnia di due donne e non so che cosa raccontava a quelle due perché ero occupato da un'altra parte, ma so che ridevano di grosso. A un certo punto si è tolto di tasca il portafoglio, forse con l'intenzione di pagare. Le donne glielo hanno strappato di mano e ci si sono messe a giocare. Erano sbronzi tutti e tre. Le due donne si scambiavano carte, fotografie... Io ero al bar ed è allora che ho visto alzarsi un tizio, un tizio a cui non avevo fatto caso, uno qualunque, un borghese come se ne incontrano continuamente per strada. Non era nemmeno ben vestito. Si è avvicinato al tavolo e il colonnello lo ha guardato con aria seccata, cercando ancora di sorridere. L'altro gli ha detto una parola, una sola, e l'ufficiale superiore si è alzato di scatto per mettersi sull'attenti. Ha ripreso alle donne il

portafoglio. Ha pagato. Dava quasi l'impressione di vederlo sgonfiarsi. Ha piantato in asso le sue amiche senza una spiegazione, ed è uscito con l'uomo in borghese.»

«E io cosa c'entro?» ha brontolato Frank.

«Pare che l'indomani l'abbiano visto alla stazione, in procinto di partire per destinazione ignota. Capisci come stanno le cose? Ce ne sono che sembrano potenti, e forse in quel momento lo sono; ma mai, tientelo bene a mente, mai come dicono di essere perché, per potenti che siano, ce n'è sempre uno più potente di loro. E questi ultimi, di solito, nessuno li conosce.

«Lavori per un ufficio dove tutti ti stringono la mano e tu ti credi al sicuro; e invece, proprio in quel momento, in un ufficio che non ha niente a che vedere con il primo ti stanno schedando.

«Hanno parecchi settori, se vuoi proprio sapere come la penso; e il fatto che tu sia in buoni rapporti con un settore non significa che possa avventurarti in un altro.»

Frank se ne è ricordato la mattina dopo, e la cosa tanto più lo ha preoccupato in quanto aveva la gola secca. Sta diventando un'abitudine: ogni mattina si ripromette di starci attento e invece ricomincia subito, proprio perché ormai per rimettersi in sesto ha bisogno di bere un bicchiere.

Ciò che più lo colpisce è il rapporto che si stabilisce nella sua mente tra il discorso di Timo e una frase che ha pronunciato Lotte ed alla quale, al momento, lui non aveva dato importanza.

«Si sente che ci stiamo avvicinando a Natale» ha detto Lotte. «Cominciano a cambiare le facce.»

Ciò significa che la clientela cambia, almeno per quanto riguarda gli occupanti. Ogni volta è per lei un periodo di disagio, perché le tocca vivere in ansia. Ogni tre mesi, oppure ogni sei - di solito in coincidenza con le feste più importanti dell'anno, per quanto con ogni probabilità si tratti di una coincidenza casuale - ci sono cambiamenti nel personale sia civile sia militare. Gli uni tornano al loro paese e altri ne arrivano che non hanno ancora il modo di trattare dei primi, e di cui non si conosce il carattere. Bisogna incominciare da capo. Ogni qualvolta un nuovo cliente suona il campanello, Lotte deve recitare la commedia della manicure e riprende coraggio solo quando il cliente fa il nome del compagno che lo manda.

Senza sapere esattamente perché, a Frank dispiacerebbe che il suo generale se ne andasse. Lo chiama "il suo generale" e non lo conosce, non l'ha mai visto. É Kromer che lo conosce. La sua passione per gli orologi ha qualcosa di ingenuo, di rassicurante.

Frank è come sua madre, si sente più a suo agio con gente che ha qualche passione. Per esempio, una volta conosciuti i vizi di Otto non è più possibile aver paura di lui. Quello è infatti uno di cui Frank potrà un giorno servirsi. Sarebbe sicuramente disposto a pagare per evitare che vengano rivelate certe sue azioni e certi suoi gesti. É ricomparso il sole, e sta gelando allegramente.

L'ultima neve non ha ancora avuto il tempo di sporcarsi e i disoccupati reclutati dalla municipalità sono ancora intenti a costruire cumuli sfavillanti lungo i marciapiedi.

Frank ha l'impressione che Kromer lo eviti. É vero che anche lui evita Kromer. Allora, di che preoccuparsi? E perché dire che si preoccupa quando è perfettamente calmo ed è proprio lui, di sua spontanea volontà e con piena cognizione di causa, a fare il possibile per attirare su di sé la malasorte? Andare da Kamp, tanto per dirne una. É indubbio che tra i clienti del caffè ci sono uomini della resistenza e delle organizzazioni patriottiche; e ce ne sono nelle code davanti alle quali Frank passa, ben sapendo di costituire una provocazione soltanto coi suoi abiti e le sue scarpe.

Due volte ha incontrato Cari Adler, l'autista della camionetta che l'ha condotto al paese, la notte della signorina Vilmos. Strano, due volte in quattro giorni, per caso, ed entrambe le volte in posti inattesi, una sul marciapiede di fronte al Lido, e l'altra in una tabaccheria della città alta.

Prima di allora non l'aveva mai incontrato. O piuttosto, dato che non lo conosceva, può averlo sfiorato cento volte senza notarlo. Ecco come nascono certe idee!

Chissà se è stato volutamente, o per prudenza, oppure per una sorta di onestà che Adler ha finto di non conoscerlo?

Cose, tutto sommato, senza importanza. Ma se ne avessero, se ci fosse sotto qualcosa Frank ne sarebbe felicissimo. C'è un particolare, però, che gli secca. Là di fronte al cinema, Adler non era solo; c'era con lui un uomo che abita proprio nella casa di Frank.

É un individuo che Frank ha intravisto qualche volta per le scale. Sa che abita al secondo piano, a sinistra, e che ha moglie ed una bambina. Deve avere ventotto o trent'anni. É un giovane magro, di aspetto malaticcio, con una peluria troppo bionda e non abbastanza lunga come barba. Non è operaio. Impiegato? Può darsi. Ma no, non può essere perché Frank non lo incontra ad orari fissi ma nelle ore più disparate della giornata; e non è nemmeno il tipo del viaggiatore di commercio.

Probabilmente è un tecnico, come Adler; e in questo caso la loro conoscenza diventerebbe naturale.

Non si sa mai chi appartiene alla resistenza o a un'organizzazione. Spesso sono gli individui più inoffensivi all'apparenza, e il biondo del secondo piano, con la moglie e la figlia, è proprio il tipo dell'inquilino che passa inosservato. Perché mai quegli uomini dovrebbero giustiziarlo? Lui non ha fatto niente contro di loro. In realtà, essi liquidano soprattutto quelli tra loro che li tradiscono, e Frank non può tradirli, per la semplice ragione che non li conosce. Che lo disprezzino non c'è dubbio; ma, come sua madre, Frank ha molto più da temere dalla collera dei vicini, che è basata sull'invidia, che è soltanto una faccenda di carbone, di abiti caldi e di viveri.

Anche Lotte del resto teme soltanto gli umori del rione. Capisce che, poiché è stato lasciato in pace finora, Frank non avrà più fastidi per la storia della signorina Vilmos. Anche l'atteggiamento di Kurt Hamling e le brevi frasi che ha buttato lì fanno pensare a un pericolo soltanto locale; altrimenti non ci sarebbe motivo di consigliare a Frank di andare a passare qualche giorno in campagna o in casa di amici.

Non è riuscito a incontrarsi con Holst, come avrebbe voluto, ma si sono visti da lontano. Holst, che deve riconoscere il passo di Frank come Frank riconosce il suo, lo sente entrare ed uscire dieci volte al giorno e potrebbe benissimo affrontarlo sul pianerottolo.

Frank non ha paura. Non si tratta di paura, è una cosa infinitamente più sottile. É un gioco che ha inventato lui, come da bambino inventava giochi che lui solo capiva. Gli accadeva spesso la mattina, a letto, mentre la signora Porse gli preparava la colazione, e di preferenza quando c'era il sole. Con gli occhi chiusi, pensava per esempio: «Mosca!»

Poi socchiudeva le palpebre fissando solo una determinata zona della tappezzeria: se c'era una mosca, aveva vinto. Ora avrebbe potuto dire: «Destino!»

Siccome voleva che il destino si occupasse di lui, aveva fatto di tutto per forzarlo e continuava a sfidarlo da mattina a sera. Il giorno prima aveva detto a Kromer, con noncuranza: «Domanda un po' al tuo generale se gli farebbe piacere qualche altra cosa, a parte gli orologi.»

Non aveva bisogno di denaro; anche col suo tenore di vita, ne avrebbe avuto per mesi. Non aveva bisogno di niente. Si era comprato un cappotto ancora più vistoso dell'altro, un cappotto come ce ne saranno stati sì e no cinque in tutta la città, beige chiaro, di autentico pelo di cammello. Non era abbastanza pesante per la stagione, ma lo portava per bravata; e per lo stesso motivo teneva sempre in tasca la rivoltella, che lo infastidiva col suo peso e che nonostante la tessera verde avrebbe anche potuto giocargli un brutto scherzo.

Non aveva nessuna voglia di diventare un martire, e nemmeno una semplice vittima; ma gli dava un certo gusto pensare, soprattutto la sera quando attraversava il suo rione, che all'improvviso, da un angolo in ombra, avrebbe potuto partire una pallottola.

Nessuno si occupava di lui. Nemmeno Holst aveva l'aria di occuparsi di lui, eppure Frank aveva fatto il possibile per attirare la sua attenzione.

Sissy doveva odiarlo. Dopo quanto era successo, chiunque altro al posto di Frank si sarebbe allontanato da casa.

In qualche punto il destino era in agguato. Ma dove? Invece di aspettare che si manifestasse al momento giusto, Frank lo precedeva, frugava dappertutto alla sua ricerca. Urlava, insomma, come quando se ne stava a braccio teso nel terreno incolto reggendo la borsetta con dentro la chiave: «Sono qui. Che cosa aspetti?»

Non aveva abbastanza nemici e si dava da fare per crearsene. Appunto per questo aveva schiaffeggiato Bertha. E adesso, quando Minna si azzardava a mostrarsi tenera, o anche semplicemente premurosa, lui le rispondeva, per ferirla: «Detesto le pance malate.»

Portava i cioccolatini ad Anny, che non si sognava nemmeno di offrirne alle altre, né di ringraziare. Gli piaceva guardarla. Sarebbe stato a guardare il suo corpo per ore intere, ma fare all'amore con lei non gli dava soddisfazione. E nemmeno lei lo desiderava. La seconda volta che lui era andato a trovarla a letto, Anny aveva sospirato, infastidita: «Ancora?»

Il suo corpo era un'opera d'arte; ma Anny non aveva che il suo corpo. E un corpo senza vita, senza vibrazioni. Lo metteva dove volevano gli altri, come volevano, con l'aria di dire: «Guardatelo, accarezzatelo, fate tutto quello che avete da fare, ma sbrigatevi!»

Bertha se ne era andata il giovedì. Il venerdì pomeriggio, alle tre e mezzo, Frank era in strada quando aveva scorto l'inquilino del secondo piano fermo davanti a una vetrina. Soltanto dopo, ripensandoci, gli era venuto in mente che vi erano esposti dei busti da donna. Era passata pressappoco un'ora e Frank era andato con un conoscente di nome Kropetzki a mangiare paste da Taste. Lì c'era anche Ressler, il redattore capo: era l'ambiente raffinato adatto a Ressler, e raramente Frank aveva visto una donna così ben vestita e di classe come quella che era con lui.

Ressler gli ha fatto l'onore di un cenno di saluto con la mano. Frank e il suo amico sono rimasti ad ascoltare la musica, poiché Taste è l'unico locale in cui, dalle cinque del pomeriggio, si faccia ancora una buona musica da camera. E il fatto che nell'orchestra ci fosse un violinista lungo e magro l'ha spinto a ripensare al violinista del primo piano.

L'avranno fucilato? La gente si spaventa sempre, ma nella maggior parte dei casi un bel giorno si vedono ritornare a casa individui che erano stati dati per morti. Qualcuno parla allora di torture, ma accade di rado; a meno che gli altri, quelli che non dicono niente, tacciano per prudenza... L'idea della tortura gli raggela il sangue nelle vene. Eppure, in fondo, la tortura non lo spaventerebbe.

Chissà se saprebbe resistervi? Lui è convinto di sì. È un pensiero che gli è venuto spesso, che gli è familiare; gli è venuto prima ancora che diventasse di attualità perché, quando era piccolo, si divertiva a farsi male davanti allo specchio, per esempio conficcandosi uno spillo nella pelle e spiando attento le contrazioni del viso.

Non lo tortureranno, non oseranno farlo. Del resto anche gli altri torturano, a quel che si dice. E perché poi dovrebbero torturarlo, se non ha niente da dire?

Tra qualche giorno sarà Natale. Un falso Natale di più. Tranne che da bambino, Frank ha conosciuto soltanto falsi Natali. Gli è accaduto di venire in città, a sette od otto anni, giusto a quest'epoca dell'anno, e le strade erano più illuminate di una sala da ballo; uomini in cappotto di pelo e signore in pelliccia si accalcavano sui marciapiedi, e le vetrine parevano sempre sul punto di franare sulla via tanto erano sovraccariche di mercanzie.

In casa di Lotte si farà un piccolo albero di Natale nel salone, come gli altri anni. Più che altro per i clienti. Chi rimarrà? Minna ha probabilmente dei parenti; anche se non se ne occupano per tutto il resto dell'anno, al momento delle feste le ragazze si ricordano sempre della famiglia. Quanto ad Anny, non si sa di dove sia piovuta. Rimarrà? È probabile che si accontenterà di rimpinzarsi, dopo di che si tufferà tra i negozi.

Per Natale anche Kromer se ne va a casa, a una trentina di chilometri!

Sissy sarà ancora a letto. Holst spenderà i suoi ultimi quattro soldi, ammesso che gliene restino, oppure venderà qualche suo vecchio libro per poter appendere

qualcosa all'albero per la figlia. Terranno con sé il vecchio Wimmer, che ha scoperto la propria vocazione e che serve loro da donna di servizio.

«A cosa pensi?» domanda il suo compagno.

Frank ha un sussulto. «Io?»

«Mica il papa!»

«A niente. Scusa.»

«Si sarebbe detto che avevi voglia di strangolare quelli dell'orchestra.»

Eh? Ma se non li stava nemmeno guardando, li aveva anzi dimenticati.

«Senti un po', dovrei chiederti un piacere ma non ne ho il coraggio.»

«Quanto?»

«Non è quello che credi. Non è per me, è per mia sorella. Da un pezzo ha bisogno di un'operazione. Mi hanno detto che sei pieno di soldi.»

«Che cos'ha, tua sorella?»

E Frank pensa ironicamente che, tuttavia, non è passata dalla casa di Lotte.

«Sono gli occhi. Se non la operano, diventerà cieca.»

É un giovane della sua età, ma uno smidollato, timido, nato per essere messo sotto i piedi. Gli vengono subito le lacrime agli occhi.

«E quanto occorre?»

«Esattamente non so, ma credo che se potessi prestarmi...»

Frank maneggia il fascio di banconote come un prestigiatore. Ormai è diventato un gioco.

«Se mi dici grazie sei ancora più fesso di quel che pensavo.»

«Frank, amico mio...»

«Non hai capito? Dài, andiamocene via.»

Sarà proprio per caso che quel tale del secondo piano si trova lì poco lontano, ancora piantato davanti a una vetrina ma, stavolta, una vetrina piena di bambole? Ha una bambina, si avvicina Natale, potrebbe anche rispondere che è naturale fermarsi a guardare le vetrine.

E se Frank senza tanti complimenti andasse a chiedergli che cosa vuole, e all'occorrenza gli mettesse sotto il naso la tessera verde, oppure la rivoltella? In fondo il discorso di Timo gli ha fatto effetto. Frank prosegue per la sua strada, poi si volta indietro.

Il tizio non lo segue. É solo Kropetzki a stargli alle costole, e Frank ha il suo bel da fare a liberarsene.

Se il destino è davvero in agguato, si vede che non ha deciso per questa notte. Frank può infatti andare a cena in città, incontrare Kromer - preoccupato, quasi distante -, bere in tre diversi locali e discutere a lungo al banco con uno sconosciuto, senza che succeda niente.

Anche nel tragitto da Timo a casa sua, passando davanti al vicolo della conceria, non succede niente.

Sarebbe comico che il destino scegliesse proprio quell'angolo per appostarsi! Sono le idee che spuntano alle tre del mattino, dopo che si è alzato il gomito.

In casa degli Holst c'è la luce accesa. Forse è l'ora delle compresse, o delle gocce, o di Dio sa quale cura. Frank origlia alla porta. Sicuramente hanno udito il suo

passo. Holst sa che lui è sul pianerottolo e Frank di proposito vi si trattiene a lungo, con l'orecchio incollato al riquadro della porta. Holst non apre, non fa una mossa. Coglione!

Non gli rimane che andare a dormire; e se non sarà troppo stanco farà l'amore con Anny, semplicemente per farle dispetto. Quanto a Minna, gli fa nausea: è innamorata come un'oca e deve capitarle di piangere pensando a lui. E si vergogna della sua pancia!

Se ne va a letto da solo. C'è ancora un po' di fuoco nella stufa, e Frank rimane a lungo a fissare il foro rossastro in cui si introduce l'attizzatoio. Coglione!

Ed è al mattino che il fatto accade, quando Frank si sveglia ancora una volta con la gola secca. Ha cercato il destino in tutti gli angoli, ma non era mai dove lui sospettava che fosse.

La sorte, ancora una volta: in casa non c'è più niente da bere, le due bottiglie sono vuote, da giorni Lotte si dimentica di avvertirlo che la scorta è esaurita.

Bisogna andare da Timo. Per cose del genere è meglio andarci di mattina. A Timo non piace vendere, nemmeno a prezzi salati, secondo lui ci rimette sempre, secondo lui una buona bottiglia vale più di una cattiva moneta.

Frank ha sete. Lotte ha ancora i capelli arrotolati nei bigodini. Ha indossato un'ampia blusa chiara per fare le faccende di casa insieme a Minna, mentre Anny non si sposta di un millimetro nemmeno quando le scopano tra i piedi. Anny se ne sta impassibile come una dea, immersa non nel sogno o nella contemplazione, ma nella lettura della sua rivista e lascia cadere per terra la cenere della sigaretta.

«Non prenderne troppo in una volta, Frank.»

Curioso! È stato sul punto di lasciare a casa la rivoltella, non per ciò che gli ha detto Timo, ma perché gli parrebbe un po' come barare al gioco. E lui non vuole barare al gioco.

Ha incontrato Wimmer che saliva con le provviste, una reticella con dentro un cavolo e qualche rapa, e Wimmer non ha battuto ciglio, passandogli accanto senza aprire bocca. Coglione!

Ricorda di essersi fermato sul pianerottolo del secondo piano per accendere la prima sigaretta - che ha un cattivo sapore, come sempre quando la sera prima ha bevuto troppo - e di avere macchinalmente gettato uno sguardo nel corridoio di sinistra.

Non ha visto niente. Il corridoio è vuoto, con in fondo una carrozzina. Si sente solo il vagito di un neonato.

Giunto in basso, sta per passare davanti alla guardiola del portinaio. E proprio in quel momento la porta della guardiola si apre.

Non ha mai pensato che potesse accadere a quel modo. Per la verità, non si rende nemmeno conto che sta accadendo qualcosa.

Il portinaio ha la stessa faccia, lo stesso berretto di tutti i giorni. Al suo fianco c'è un uomo piuttosto comune, che ha però un'aria forestiera e che indossa un cappotto troppo lungo.

Proprio mentre Frank li supera, il forestiero si tocca la tesa del cappello, come per ringraziare il portinaio, poi s'incammina dietro a Frank e lo raggiunge prima che arrivi nel mezzo del marciapiede.

«La prego di seguirmi.»

Nient'altro. Mostra un oggetto nel cavo della mano, una tessera protetta dal cellofan, con una fotografia e alcuni timbri. Tessera di che cosa? Frank non lo sa.

Gli risponde calmissimo, un po' rigido: «Va bene.»

«La dia a me.»

Frank non ha nemmeno il tempo di chiedersi che cosa deve dare al suo interlocutore. Costui ha subito infilato la mano nella tasca giusta e fa sparire la rivoltella in una tasca del proprio cappotto.

Se, in quel momento, qualcuno ha osservato la scena - Frank non lo sa -, non deve averci capito niente. Non ci sono automobili accostate al marciapiede.

Si incamminano l'uno a fianco dell'altro verso la fermata del tram. E qui rimangono in attesa, come chiunque altro, senza neanche guardarsi.

Capitolo quarto

É il diciottesimo giorno. Frank tiene duro. E continuerà a tener duro. Ha scoperto che è tutta questione di tener duro, e a questa condizione la spunterà. Ma si tratta proprio di spuntarla? É questo un altro problema che risolverà a suo tempo. Ha riflettuto molto, forse troppo. Anche riflettere è pericoloso. Bisogna costringersi a una severa disciplina. Quando pensa che la spunterà, significa semplicemente che ne uscirà. E il termine *uscirne* non si limita soltanto al luogo in cui si trova.

É sorprendente come, fuori, si usino espressioni senza preoccuparsi del loro vero significato. Frank non possiede certo una vasta cultura, ma ce ne sono tanti come lui, sono anzi la maggioranza, ed egli ora si rende conto di essersi sempre accontentato di parole approssimative.

La questione del significato delle parole gli ha preso due giorni. Basteranno, o ne occorreranno altri?

Comunque, siamo al diciottesimo giorno, e questo costituisce una certezza assoluta. Frank vigila a che tale certezza sia veramente assoluta. Ha scelto una porzione di muro quasi vergine ed ogni mattina vi traccia una linea con l'unghia del pollice. É più difficile di quel che si creda. Non il fatto di tracciare la linea, per quanto l'unghia sia ormai tutta consumata, ma il fatto di averne tracciata solo una, il fatto di essere sicuri di averla tracciata. La parete è intonacata, il che facilita l'operazione; ma non è stato facile trovare uno spazio libero, per via di tutti coloro che l'hanno preceduto.

E nemmeno si deve - e anche questa è una delle sue scoperte - diventare troppo scrupolosi, chiedersi questo o quell'altro, giacché qui si ha la tendenza a dubitare e Frank ha capito che chi si mette a dubitare è perduto.

Verrà da solo a capo del problema, a condizione di imporsi una disciplina e di non abbandonarsi al sogno. Su certe questioni si diventa molto precisi. Per esempio, l'ultima mattina che ha trascorso fuori non sapeva che giorno fosse. Cioè, lo sapeva senza saperlo. Non ne era sicuro. Così che, mentre può garantire sui diciotto giorni che ha passato qui, non oserebbe giurare sulla data esatta del suo arrivo. Ecco come si vive. Con ogni probabilità è il 7 gennaio. O forse l'8?

Per ciò che è successo prima, Frank manca di punti di riferimento inoppugnabili; per adesso, può rispondere dei suoi segni sul muro. Se resiste, se non si lascia andare, se si concentra quanto basta - senza tuttavia concentrarsi troppo -, non dovrà capire a lungo e sarà tutto finito. Questo gli ricorda un sogno che ha fatto parecchie volte. Ne ha fatti tanti, ma il più evidente è quello del volo. Frank si solleva nello spazio. Non all'aperto, in un giardino o per la strada, ma sempre in una stanza, sempre in presenza di testimoni che non sanno volare. E dice loro, per esempio: «Guardate com'è facile!» Appoggia le due mani aperte sul vuoto e spinge.

Il distacco da terra è lento, penoso, e lui deve mettersi una grossa dose di volontà; ma una volta in aria gli basta compiere piccoli movimenti, ora con le mani, ora con i piedi. La testa sfiora il soffitto. Non riesce mai a capire perché gli altri si meravigliano tanto. E sorride, condiscendente.

«Vi dico che è facile! Si tratta semplicemente di volerlo!»

Ebbene, qui è la stessa cosa; e se lo vuole con la necessaria intensità, arriverà a capire. Si trova in una situazione difficile. Ha subito capito che bisogna stare molto attenti a non confondere i tempi e i luoghi.

Un modestissimo esempio: il suo arrivo qui. Erano le sue ultime ore, i suoi ultimi minuti fuori. O prima.

Frank impiega indifferentemente i due termini.

Dovrebbe dunque conservare di quei momenti un ricordo di una precisione quasi matematica. E lo conserva, infatti, e lo custodisce come un oggetto prezioso. Ma può farlo soltanto a prezzo di uno sforzo continuo. Ogni giorno rischia di modificare qualche particolare, ed è anzi tentato di farlo; si costringe a riprendere gli avvenimenti uno per uno, a collegare ogni immagine con la successiva. Così, non è vero che Kamp si sia affacciato sulla soglia, né che ci siano stati scoppi di risa tra i clienti abituali del caffè. Particolari che è stato sul punto di aggiungere, e anche di credervi. La verità è che non ha visto nessuno, assolutamente nessuno prima che il tram, che arrivava beccheggiando come al solito, si fermasse davanti a loro. Non si sono nemmeno guardati per sapere se dovevano salire davanti oppure dietro; si sarebbe quasi potuto pensare che l'uomo conoscesse le abitudini di Frank e che volesse fargli piacere, poiché erano saliti davanti. Frank fumava la sua sigaretta, l'altro aveva in bocca suppergiù un quarto di sigaro. Avrebbe potuto buttarlo via, aver voglia di entrare a sedersi nella vettura. Ma Frank, salvo quando era piccolo e quindi ve lo costringevano, non si era mai seduto all'interno di un tram. Gli dava un senso di angoscia immotivata. E l'uomo era rimasto sulla piattaforma.

Quel tram, oltrepassati i ponti, attraversa quasi tutta la città alta per arrivare al capolinea in un quartiere di case operaie, a due passi dalla campagna. Erano passati in prossimità degli uffici militari, e l'uomo non era sceso. Soltanto tre strade dopo aveva fatto cenno a Frank ed erano andati ad aspettare un altro tram sotto un disco giallo di fermata.

Il cielo era luminoso e si aveva l'impressione, quella mattina, che tutta quanta la città scintillasse, le vetrine, la neve, i tetti candidi. È lui che deforma quella visione? C'è però un particolare che non inganna. Aspettando il secondo tram, ha lasciato cadere il mozzicone della sigaretta nella neve. Di solito la neve è dura, coperta da una crosta ghiacciata e il tabacco avrebbe dovuto continuare a consumarsi per un bel pezzo; invece il mozzicone si era spento, come assorbito dall'umidità della neve al sole. Con un po' meno rigore avrebbe potuto dire che era stato risucchiato dalla neve.

Ecco il genere di particolari ai quali fa caso, perché sono punti di riferimento. Senza di essi ci si abbandonerebbe a pensare a Dio sa che cosa e a credervi.

Il secondo tram che avevano preso segue una specie di viale di circonvallazione attraverso quartieri che non sono già più città senza tuttavia essere ancora periferia. Più volte sono salite per un breve tratto varie massaie con la loro rete per la spesa e Frank ne ha anche aiutata qualcuna, senza che l'uomo vi trovasse niente da ridire.

Per un istante è giunto persino a chiedersi se non fosse tutta una farsa. Di Kromer? Di Timo? Una vendetta dell'ispettore capo Kurt Hamling?

Ha avuto ragione a non lasciar trapelare niente. É contento di sé, in generale, anche adesso che ha avuto il tempo di passare al vaglio tutti i minimi particolari. Altri avrebbero certo fatto domande, o si sarebbero indignati, o anche avrebbero scherzato grossolanamente. Con naturalezza e dignità lui invece ha modellato il proprio atteggiamento su quello di quell'uomo, che deve essere un impiegato subalterno, un semplice ispettore, senza particolari istruzioni a suo riguardo.

Devono avergli ordinato: «Ci porti qui quel giovanotto.»

E poi: «Attento, è armato.»

É certo per abitudine professionale che lui ha individuato subito la tasca in cui Frank metteva la rivoltella. Ciò di cui Frank è ancora più fiero, a proposito del suo atteggiamento, è che non si è messo a fumare nervosamente una sigaretta dopo l'altra.

Quando gettava un mozzicone, si imponeva mentalmente: «L'altra, non prima di due fermate.»

Sono scesi in un rione tutto chiaro, un rione nuovo che gli abitanti della città conoscono appena, dove i mattoni sono ancora rosati, le pitture fresche; e proprio di fronte alla fermata del tram c'erano alcune vaste costruzioni precedute da un cortile chiuso da un'alta cancellata. Una scuola. O più probabilmente un collegio.

All'ingresso c'è una garitta con la sentinella, ma il luogo non ha niente di sinistro. Proprio di fronte Frank ha notato un piccolo caffè sul genere di quello di Kamp, ma nuovo fiammante.

«Forse dovremo aspettare un po'. Siamo in anticipo.»

Dopo la frase che gli ha rivolto quando gli si è avvicinato, sono queste le prime parole che l'uomo pronuncia. E le ha dette in tono ansioso, quasi temesse di essere in colpa. Frank ha pensato che gli altri giorni non era mai uscito di casa tanto presto e che quella mattina l'aveva fatto soltanto perché in casa non c'era più niente da bere. Sapeva già, Lotte? E Holst? E Sissy?

Frank è calmo. Lo è stato tutto il tempo. Per quanto in séguito abbia pensato e ripensato ai suoi gesti e al suo contegno, è soddisfatto di sé. In fondo, non fa impressione entrare nel cortile di una scuola, anche se al cancello c'era una garitta con davanti una sentinella.

Si sono diretti a destra, hanno salito alcuni gradini, l'uomo l'ha preceduto fino a una porta vetrata che ha tenuto aperta per far passare avanti Frank. Difficile dire che cosa fosse, prima, quel piccolo edificio. Forse la guardiola dei portieri? C'è una panca, e la stanza è tagliata in due da un mobile che assomiglia ad un bancone di negozio. Lo zoccolo di legno alle pareti e i mobili sono dipinti di grigio chiaro. L'uomo si è diretto verso una stanza attigua e ha detto qualche parola, dopo di che è ritornato per sedersi a fianco di Frank.

Non ha l'aria felice nemmeno lui. Anzi. É un individuo malinconico, scrupoloso. Fa il suo dovere senza gioia, o contro coscienza. Stringe tra le labbra il mozzicone di sigaro imbevuto di saliva che comincia a puzzare. Non protesta quando Frank schiaccia sul pavimento la sigaretta per accendersene un'altra. É quello che Frank chiama un *nessuno*, un tipo come Kropetzki, nato per esser fatto fesso. Devono esserci personaggi più importanti nella stanza accanto, la cui porta è rimasta aperta ma di cui si vede soltanto la parte alta, per via del bancone che sbarra la visuale.

Frank e il suo compagno sono arrivati in un momento di tregua. La sigaretta è appena accesa quando si ode il rumore sordo di un pugno in faccia; non è seguito da alcun gemito, si sente soltanto la voce di colui che ha colpito, o di un altro, che interroga: «E allora?»

Frank rimpiange di non poter vedere ma non osa alzarsi; rimane in attesa degli altri colpi che si succedono, con l'unico risultato di strappare, una sola volta, un debole rantolo a colui che li riceve.

«E allora, razza di porco?»

Frank è rimasto impassibile. Ne è sicuro. Ha avuto diciotto giorni per pensarci, il che gli consente di essere più che mai sincero con se stesso. La cosa ha destato in lui solo un senso di curiosità. Si è domandato: «Sarà vero che li mettono completamente nudi?»

Tra poco, con ogni verosimiglianza, toccherà a lui. Perché si mette a pensare al ventre di Minna? Perché si dice che vi appioppino pedate e ginocchiate proprio nelle parti basse. Questo lo fa impallidire. Eppure l'uomo nell'altra stanza non fiata nemmeno; soltanto nei momenti di silenzio si indovina la sua respirazione un po' sibilante.

«E séguiti ancora a sostenere che non sei stato tu?»

Un colpo. Con un po' di abitudine si dovrebbe riuscire a determinare, dal rumore, quale sia la parte che viene colpita. Una valanga di colpi, stavolta. Poi un gemito sordo. Poi più niente.

Soltanto qualche parola pronunciata in tono di rimprovero in una lingua straniera.

Che tutta la scena sia stata organizzata unicamente per lui, Frank? Occorrerà saperlo. Certo è difficile da credere. Frank non pensa più come la gente di fuori, ma non pensa ancora come quelli che ora gli sono vicini. Si sforza di rimanere lucido, di fare la media di tutto. È convinto che ci riuscirà. Non la spunteranno.

Soprattutto si tratta forse di una prova. Non bisognerebbe parlare così a Lotte, né a Kromer, e nemmeno a Timo. Ha fatto molta strada, lui, dall'ultima volta che li ha visti. Loro no, continuano la loro piccola vita, seguitano a ragionare allo stesso modo, così che non possono fare nessun passo avanti.

Gli viene voglia di sorridere ricordando ciò che Timo gli ha detto a proposito della tessera verde e dei settori.

E lui, Frank, si troverà adesso in uno di quei settori, oppure no? Sarà un settore serio, questo?

Se Timo passasse per la strada, vedrebbe il cancello col soldato di guardia e non sospetterebbe di niente. Bisogna vedere le cose da dentro, e Frank è appunto dentro. Ammetteranno che è dentro?

Per conto suo riconosce senz'altro che c'era del vero nei discorsi di Timo. Timo non ne aveva coscienza, parlava al vento, come si parla fuori. La tessera verde esiste; se l'hanno creata, avrà pure la sua importanza; e se ha la sua importanza, non è meno importante che non vada sciupata.

Un tempo, per diventare massoni, come erano tutti i funzionari, si doveva sottostare a un certo numero di prove.

Ecco ciò che Timo non ha capito, ciò a cui né lui né gli altri e nemmeno Frank hanno pensato. Non è a motivo di questa idea che è così calmo, altrimenti si disprezzerebbe; però passa ogni giorno un certo tempo a esaminare la questione, a verificarla, ad approfondirne certi aspetti.

Perché nell'ufficio in cui l'hanno introdotto le cose non si svolgono per lui come per quello che l'ha preceduto? Quello l'hanno portato via due uomini, l'uno per la testa e l'altro per i piedi, perché aveva avuto il fatto suo, e forse anche più del fatto suo.

Forse hanno calcato troppo la mano. Il capo non è soddisfatto. La frase che ha pronunciato con voce sorda, battendo sul tavolo con un fermacarte, doveva significare: «Avanti l'altro.»

Il compagno di Frank si è alzato e si è fatto scivolare il mozzicone del sigaro in un taschino del panciotto. Anche Frank si è alzato, con grande naturalezza.

Era forse convinto in quel momento che qualche minuto dopo sarebbe uscito libero e avrebbe ripreso il tram nella direzione opposta?

Ora non ne è più sicuro. Ci sono domande che si è fatto troppe volte, e che si complicano ogni giorno di più. Alcune le riserva per il mattino, altre per il pomeriggio, per l'alba o per il tramonto, per prima o dopo la minestra. È anche quella una forma di disciplina alla quale si costringe con severità.

«Venga!»

Ha detto *venga*, quell'uomo? Probabilmente no. Non ha aperto bocca. Ha soltanto fatto segno a Frank di girare attorno al bancone, oppure gli ha fatto strada passandogli davanti. E allora, la faccenda ha preso una piega quasi ridicola. Il capo davanti al quale Frank compariva non aveva affatto l'aria di un capo, non più di quanto l'avesse Wimmer. Non indossava uniforme. Era vestito di grigio, con una giacca troppo attillata, un colletto troppo alto, una cravatta male annodata. Pareva infagottato nei vestiti.

Era un ometto di mezza età come quelli degli uffici in cui si distribuiscono le carte annonarie, i buoni per il carbone o qualunque cosa dipenda dall'amministrazione. Portava occhiali con lenti spesse come quelle di ingrandimento, e aveva l'aria di aspettare con una certa impazienza l'ora del pranzo. Ecco ancora una domanda capitale, che è alla base del problema: Si sono sbagliati, sì o no?

Timo quasi quasi affermava che sono uomini come tutti gli altri, che uno dei loro uffici può benissimo ignorare tutto ciò che accade nell'ufficio accanto. All'ufficio annionario persone che non l'avevano chiesto avevano ricevuto per errore due tessere annonarie al posto di una, altre invece non riescono a ottenere il duplicato di quella che hanno smarrito. È grave. Non bisogna lasciarsi prendere dall'orgasmo, ma è necessario considerare quell'eventualità non meno accuratamente delle altre. E nemmeno bisogna trascurare di tener conto del fatto che è ora di pranzo, che il capo ha fame e che poco fa ha manifestato il proprio malumore nel veder svenire il soggetto precedente.

Non è tuttavia possibile dedurre niente di preciso dal suo comportamento. Si era forse degnato di dare un'occhiata a Frank? E poi, lo conosceva? Aveva un incartamento davanti a sé?

Quando Frank aspettava nella stanza vicina sulla panca grigia, dovevano essere in cinque nell'ufficio, poiché ora ne rimanevano tre, il capo seduto e gli altri due in piedi, uno dei quali giovanissimo, più giovane di Frank, e vestito senza gusto. Sicché, due in piedi e uno seduto.

Subito Frank ha mostrato la sua tessera porgendola al disopra della scrivania. La teneva pronta da mezz'ora. Se l'era palpata in tasca lungo tutto il tragitto in tram. Se Timo aveva ragione, il vecchio avrebbe potuto scrollare le spalle, o ridacchiare. Ha preso la tessera e, senza nemmeno darvi un'occhiata, l'ha posata accanto a sé, su una pila di carte. Intanto gli altri due gli frugavano metodicamente le tasche, senza brutalità.

Non gli dicevano niente. Non gli chiedevano niente. Quello che l'aveva accompagnato se ne stava appoggiato alla soglia, senza aver l'aria di esser lì a vigilare.

Il vecchio doveva pensare a tutt'altro, forse esaminava un incartamento che non aveva a che vedere con Frank, e senza curiosità lasciava che il contenuto delle tasche di Frank si ammucchiasse su un angolo della sua scrivania, ivi incluso il fascio di banconote.

Finita la perquisizione, alza la testa come per domandare: «Fatto?»

Il poliziotto si ricorda di un particolare e si avvicina per deporre sulla scrivania anche la rivoltella.

«É tutto?»

Allora finalmente con un leggero sospiro prende un lungo formulario, un foglio di carta di formato speciale, con parole stampate e spazi bianchi da riempire.

«Frank Friedmaier?» domanda senza dare alla cosa la minima importanza.

Scriva nome e cognome in stampatello, poi ha da fare per un buon quarto d'ora perché deve annotare, in una colonna speciale, tutto ciò che è uscito dalle tasche di Frank, senza dimenticare una scatola di cerini e un mozzicone di matita. Non lo maltrattavano. Nessuno si occupava di lui.

Se si fosse precipitato verso la porta e si fosse messo a correre a gambe levate, probabilmente la sola sentinella avrebbe sparato su di lui, magari mancandolo. Ma è proprio così ridicolo pensare a una prova?

Perché allora darebbero la tessera verde a gente che non conoscono e di cui non sono sicuri? Perché non l'hanno picchiato come l'altro? E l'hanno poi davvero picchiato, l'altro? Cose del genere non hanno ragione di accadere in un ufficio aperto al primo venuto.

Ha avuto modo di riflettere, in diciotto giorni. Ha terribilmente riflettuto. E non soltanto a questo. Ha avuto tempo di pensare al Natale, al Capodanno, a Minna, ad Anny, a Bertha. Sarebbero non poco sorprese, tutte quante, se sapessero ciò che lui ha scoperto sul loro conto.

Ma non è facile pensare, per via dei vicini. Perché anche qui, come in rue Verte, ci sono i vicini. Ma certo, signor Holst! Ma si capisce, signor Wimmer! La differenza

è che non si vedono, che in realtà qui ci si fida ancor meno di loro che in qualunque altro luogo.

Hanno tentato di entrare in confidenza con lui fin dal primo giorno, ma lui ha diffidato. Diffida di tutto. Sta diventando l'uomo più malfidente della terra. Se sua madre venisse a trovarlo, si chiederebbe se per caso non siano stati loro a mandargliela.

I vicini battono sulle pareti, sulle condutture dell'acqua, sui radiatori. Il riscaldamento non funziona, ma i vecchi radiatori ci sono ancora.

Non va dimenticato che non è stato messo in una prigione vera e propria, ma in una scuola, in un collegio che, da quel che ha potuto vedere, doveva essere un tempo piuttosto elegante.

I suoi vicini gli hanno subito mandato i loro messaggi. Perché?

Non è così sbadato da non essersi reso conto della disposizione dei luoghi e da non averne dedotto che lui è un privilegiato. Quanti ce ne sono alla sua destra? Perlomeno dieci, a quel che ha potuto giudicare. Dall'accento - poiché gli accade ogni tanto di afferrare qualche parola, quando passano per il corridoio - ha notato che si tratta perlopiù di gente del popolino e della campagna.

Verosimilmente, si tratta di quelli che i giornali chiamano sabotatori. Veri o falsi? Oppure falsi mescolati ai veri? Lui non ci cascherà. Non l'hanno picchiato. Sono stati cortesi con lui.

L'hanno perquisito, ma nelle dovute forme. Gli hanno tolto ogni cosa, sigarette, fiammiferi, portafoglio, carte. Lo hanno privato della cravatta, della cintura e dei lacci delle scarpe. E intanto il vecchio continuava con aria assente a riempire il formulario e una volta finito gli ha teso il foglio insieme a una penna, gli ha indicato in fondo una linea punteggiata e gli ha detto quasi senza accento: «Firmi qui.»

Frank ha firmato. Non è stato a pensarci su, ha firmato macchinalmente. Non sa nemmeno che cosa ha firmato. Ha fatto male? O non è stato invece come dare loro la prova che non ha niente da rimproverarsi? E non ha firmato per paura delle botte, ha semplicemente capito che si trattava di una formalità indispensabile e che ribellarsi non sarebbe servito a niente.

Anche a questo ha molto riflettuto e non rimpiange niente. Se rimpiange qualcosa, è di avere aperto la bocca per dire: «Vorrei...»

Non ha avuto il tempo di dire altro. Il vecchio ha fatto un cenno con la mano, e gli altri l'hanno condotto attraverso un secondo cortile, lastricato di mattoni a quel che ha potuto giudicare percorrendo i passaggi scavati nella neve. Che cosa stava per dire? Avrebbe voluto che cosa? Un avvocato? No di certo. Non è così ingenuo. Comunicare con la madre? Rivelare il nome del generale? Avvertire Kromer, o Timo, o Ressler che da Taste si è ricordato di lui e gli ha rivolto un piccolo cenno di saluto?

Ottima cosa che non abbia avuto il tempo di completare la frase: bisogna perdere l'abitudine di pronunciare parole inutili.

Non sapeva ancora che tutto ciò che vedeva aveva la sua importanza, e che ogni giorno ne avrebbe avuta un po' di più. Si pensa: «Una scuola.» E se ne ha un'immagine bell'e fatta.

Mentre in certi casi i più piccoli particolari diventano un bel giorno così preziosi che uno se la prende con se stesso per non aver guardato più attentamente.

Un grande cortile interno, che deve essergli sembrato ancora più grande in quanto in quel momento era inondato di sole. Per tutta la lunghezza del cortile corre una costruzione a due piani, coi mattoni ancora nuovi, e non devono esistere scale interne perché, come su un battello, si vedono le scale di ferro esterne che conducono a corridoi sospesi simili a passerelle, i quali danno accesso alle varie aule scolastiche.

Quante aule ci saranno? Chissà. Frank ha avuto un'impressione di immensità. Dall'altra parte del cortile s'innalza un'altra costruzione, sala delle feste o palestra, illuminata da finestroni alti come quelli delle chiese e che ricordano un poco la concerria. E poi c'è il portico, una parte del quale Frank ha sotto gli occhi da diciotto giorni, con quei banchi di legno nero, le cattedre e i vari arredi scolastici ammucchiati fino al soffitto.

Hanno avuto un bell'aggiungere sbarre alle finestre, non sono riusciti a farne una prigione. Non si vedono nemmeno guardiani in giro; è molto se Frank ha intravisto, passando per il cortile, un paio di soldati armati di mitra.

Soltanto la notte il luogo fa un po' più impressione, quando i riflettori frugano tutt'attorno.

Dato che le finestre non hanno persiane, la luce impedisce di dormire, o sveglia di soprassalto.

Insomma, se non si vedono sentinelle è perché sul tetto, dove sono installati i proiettori, deve esserci una torre di guardia con bombe e mitragliatrici.

A determinate ore si sente un rumore di passi su una scaletta di ferro che non può che condurre al tetto.

In ogni caso, in un modo o nell'altro, per qualche ignota ragione Frank non è trattato come i prigionieri comuni. Non si è sbagliato quando ha notato la correttezza - gelida sì, ma sempre correttezza - del vecchio con gli occhiali.

Alla sua destra, dunque, sono almeno in dieci, talvolta di più, non si può mai sapere perché ci sono continuamente cambiamenti. A sinistra ce ne sono tre, forse quattro, e uno di loro è un malato od un pazzo.

Non è una cella, la sua, ma un'aula. A che cosa serviva in tempo di scuola? Certo a classi di non molti allievi, probabilmente quelli dell'ultimo anno. Come aula è piuttosto piccola, ma come cella è enorme, del tutto sproporzionata ad un uomo solo. Frank ne è quasi imbarazzato, non sa dove mettersi. Il letto sembra piccolissimo. È una branda militare di ferro, come quelle di una volta, senza molle, con tavole di legno come saccone. Materassi non gliene hanno dati. Frank dispone soltanto di una coperta grigia e ruvida che sa di disinfettante. Quell'odore lo disgusta più che se la coperta puzzasse di sudore o, peggio, se fosse impregnata di tutti gli odori umani. Il tanfo di prodotti chimici lo fa pensare a un cadavere. Le coperte si disinfettano solo quando sono servite a qualcuno che poi è morto. E qualcuno ha dovuto morire in quella stanza.

Certe iscrizioni sono state cancellate con cura. Si vedono ancora cuori con le iniziali, come in campagna sugli alberi, bandiere ormai irriconoscibili, ma soprattutto le lineette destinate a segnare i giorni, con una sbarretta trasversale per le settimane.

Frank ha avuto difficoltà a trovare un posto vergine, un po' in disparte, per il suo conteggio personale; e adesso è arrivato alla sua terza sbarretta trasversale.

Ai messaggi non risponde. Ha deciso di non rispondere, di non tentare nemmeno di capire. Durante il giorno un soldato percorre su e giù la passerella e ogni tanto incolla il viso ai vetri. La notte si fidano dei proiettori e non si sente quasi nemmeno rumore di stivali.

Siccome la notte scende presto, comincia per tempo un autentico baccano, le pareti e le tubature risuonano di colpi. Frank non ne capisce niente. Eppure gli basterebbero un piccolo sforzo e un po' di pazienza: deve essere qualcosa come un alfabeto Morse semplificato. Se ne disinteressa, una volta per tutte. É solo. Meglio così. Gli hanno fatto il favore di metterlo da solo, e un motivo ci deve essere. Se questo vuol dire che il suo caso è più grave degli altri, pazienza. Del resto, ha già abbastanza esperienza per dubitarne. Tra quelli della stanza di destra, dove continuamente viene condotto qualche nuovo ospite, ne devono fucilare, se non proprio tutti i giorni, certo parecchi la settimana. É la stanza di chi càpita càpita. C'è da pensare che vadano là dentro a pescare a casaccio, come in un vivaio.

Succede sempre prima dell'alba. Ce la fanno a dormire? Spesso si sentono gemere o, nel bel mezzo della notte, gettare un grido. Probabilmente qualche giovane.

Due soldati arrivano dal cortile, sempre in due, e i loro passi risuonano prima sulla scaletta di ferro, poi sulla passerella. Da principio, Frank si chiedeva ogni volta se sarebbe toccato a lui. Adesso non si scompone più. I passi si fermano davanti all'aula attigua. Forse tra coloro che vi sono rinchiusi qualcuno ha fatto i suoi studi proprio lì. Tutti allora si mettono a urlare un canto patriottico; poi si vedono confusamente passare, nella notte che sta per finire, i soldati preceduti da due o tre individui.

Se lo fanno apposta, hanno calcolato giusto. L'ora è così ben scelta che non una volta Frank ha potuto distinguere i lineamenti di un viso. Soltanto le sagome scure. Uomini che camminano con le mani dietro la schiena, senza cappotto, senza cappello, nonostante il freddo. E invariabilmente col bavero della giacca alzato.

Devono accompagnarli in un ultimo ufficio, perché passa ancora un po' di tempo e compaiono già le prime luci del giorno quando i passi attraversano di nuovo il cortile. Succede vicino al portico. Se non fosse per quei due o tre metri, Frank potrebbe vedere ogni cosa dalla finestra, ma non riesce mai a scorgere altro che la parte superiore del corpo dell'ufficiale che comanda il plotone.

E potrebbe riaddormentarsi, dato che lo lasciano dormire. Come vada la faccenda nelle altre aule Frank lo ignora. Non certo allo stesso modo, poiché si sentono sempre rumori la mattina presto. Quanto a lui, lo lasciano tranquillo fino a quando gli portano la colazione del mattino, un intruglio di ghiande senza zucchero e con un pezzetto di pane attaccaticcio.

Sarà contenta, quella vacca di Bertha! Ma lui ci si è messo di puntiglio. Beve fino all'ultima goccia, mangia ogni cosa. Non si lascerà abbattere. Ha stabilito il suo piano fin dal primo giorno. Non si permette di pensare a questo o quell'argomento se non all'ora giusta. Ha un quadro completo in testa. Talvolta è difficile rispettare

l'orario, i pensieri hanno tendenza a mescolarsi. Allora, per concedersi il tempo di allentare la tensione, si mette a fissare un punto nero sulla parete, un po' in alto, dove probabilmente ai tempi della scuola era appeso il crocifisso.

«Bertha è una puttana idiota, ma non c'entra.»

Però, siccome non è la sua ora, siccome non è ancora la volta della rue Verte, riprende il ragionamento dal punto in cui l'aveva lasciato la sera prima.

Càpita a volte che nel ragionamento si interponga Holst, oppure Sissy. Sissy, per esempio, che va a raccogliere la borsetta con la chiave, quando in realtà lui non sa se l'abbia effettivamente raccolta, non sa neppure se l'abbia vista. In fondo, il fatto non ha importanza; non è vietato dalla regola che ha stabilito. Quanto a Holst, è diventato per così dire il Pericolo Numero Uno. É lui quello che ritorna più di frequente, con i suoi stivali di feltro grigio, il suo cappotto, il suo barattolo di latta, la sua sagoma fiacca; e la cosa più curiosa è che Frank è incapace di ricostruire il suo viso. Il viso di Holst non è che una macchia scura. Più esattamente, un'espressione.

Espressione di che cosa? Se non sta in guardia, Frank è capace di abbandonarsi a quel pensiero per minuti e minuti, troppo tempo insomma, perché qui non c'è niente per contare i minuti. Se fosse indispensabile, per misurare il tempo bisognerebbe tastarsi il polso.

Come si potrebbe chiamare lo sguardo che si sono scambiati quando Holst era alla finestra e Frank aspettava il tram? Ha un nome, quello sguardo? Be', anche l'espressione di Holst non ha un nome.

É un mistero, un enigma. E quando ci si trova nelle condizioni di Frank non si ha il diritto di dedicarsi agli enigmi, anche se la cosa può dare un momentaneo sollievo.

Bisogna riprendere le domande a una a una, instancabilmente, sforzandosi di rimanere freddi, lucidi, di non lasciarsi sopraffare dalla mentalità del prigioniero. C'era questo. É successo quell'altro. Tizio, Caio e Sempronio hanno agito così.

Senza trascurare niente, né i particolari né le persone.

Frank passa tutta la giornata col cappotto indosso, il bavero rialzato, il cappello in testa, la maggior parte del tempo se ne sta seduto sul bordo del letto. Gli vuotano il bugliolo una sola volta al giorno, e il bugliolo è senza coperchio.

Chissà perché viene un altro prigioniero a vuotarlo? E perché Frank non partecipa alla passeggiata, mentre perlomeno tre dei suoi vicini di sinistra lo fanno?

Non ha nessuna voglia di girare in tondo nel cortile. Non li vede, li sente. Non ha voglia di niente. Non si lamenta. Non ha mai tentato di commuovere i guardiani, che cambiano quasi ogni giorno, e non geme, come altri devono fare, nella speranza di ottenere una sigaretta o anche soltanto tirare una boccata da quella del soldato. C'era questo. C'era Frank. Poi c'era questo e quell'altro.

I vicini della rue Verte, Kromer, Timo, Bertha, Holst, Sissy, papà Kamp, il vecchio Wimmer, altri ancora, compreso il violinista, Cari Adler, il biondo del secondo piano e poi Ressler, e anche Kropetzki.

Non bisogna omettere nessuno. Frank non ha né carta né matita ma tiene aggiornata la sua lista, instancabilmente, con annotato a margine tutto ciò che può presentare un sia pur minimo interesse. C'era Frank...

Non sarà la testa di Holst, o piuttosto l'espressione di Holst a sviarlo dal compito che ha intrapreso. Sissy sarà probabilmente guarita. Guarita o morta.

Ciò che conta è la lista, è riflettere senza dimenticare niente, evitando di dare alle cose più importanza di quella che hanno. C'era Frank, figlio di Lotte...

Questo gli fa venire in mente la Bibbia. Sorride sdegnoso perché assomiglia ad un gioco di parole. E non è venuto in prigione per fare giochi di parole.

D'altra parte non l'hanno messo in una prigione, ma in una scuola; e questo deve pur avere un significato.

Capitolo quinto

Diciannovesimo giorno. Non l'hanno messo in una prigione, ma in una scuola. Frank si riallaccia automaticamente al giorno prima. È una forma di ginnastica. Ci si abitua prestissimo.

Lo scatto della molla finisce per prodursi da solo e poi gli ingranaggi continuano a girare per conto loro, come in un orologio. Si fa questo e si fa quello. Si fanno sempre gli stessi gesti alle stesse ore e, per poco che si stia attenti, il pensiero continua a ticchettare.

La scuola non ha niente di opprimente in sé e se esistono davvero i settori, secondo l'espressione di Timo, Frank deve trovarsi in un settore serio, poiché le fucilazioni sono quasi quotidiane. Forse potrebbe allarmare il fatto che si ostinano a non occuparsi di lui, o a fingere di non occuparsene. Non l'hanno interrogato e seguitano a non interrogarlo. Non lo spiano; se lo facessero, se ne accorgerebbe.

Lo lasciano solo. Non si preoccupano della sua biancheria, che porta ormai da diciannove giorni. Nemmeno una volta ha potuto lavarsi decentemente, perché non gli danno abbastanza acqua.

Non ce l'ha con loro. Dal momento che tutto ciò non implica una sorta di disprezzo verso di lui, gli è indifferente. Ha la barba lunga. Altri alla sua età non hanno ancora una barba vera e propria, ma lui ha cominciato a radersi molto presto, per gioco. Prima si radeva ogni giorno; e adesso ha una barba lunga più di un centimetro. Da principio era dura, ora comincia a farsi morbida al tatto. In città esiste una vera prigione, che loro naturalmente hanno requisito e che deve essere piena. Del resto, non è necessariamente là che mettono i casi più interessanti.

Niente prova che si stiano prendendo gioco di lui. Frank ha capito che se i guardiani non gli parlano mai è perché non conoscono la sua lingua. Anche i prigionieri che gli portano la brocca dell'acqua e gli vuotano il bugliolo evitano di rivolgergli la parola. Costoro circolano liberamente; e se ne vedono di ben rasati, con i capelli tagliati, il che significa che nella scuola esiste un barbiere. Se non ce lo portano come gli altri, vuol forse dire che è stato dimenticato? O non piuttosto che è in segregazione?

C'è qualcuno alla base di tutto, una denuncia o qualcosa del genere. Frank passa in rassegna i nomi, i gesti di ognuno, esamina le loro possibilità. È sempre a disagio quando deve andare sul bugliolo, con quella grande finestra attraverso la quale, dalla passerella, si può vedere ogni cosa. E tuttavia non si vergogna già più di non essere rasato, né della biancheria sudicia, né degli abiti tutti spiegazzati dato che dorme senza spogliarsi. Gli altri alle nove scendono a prendere aria.

Devono fare apposta a farli scendere così presto, perché abbiano freddo, soprattutto quelli tra loro che non hanno il cappotto. Perché non aspettare le undici o mezzogiorno, quando il sole ha avuto tempo di mitigare l'aria? Non è cosa che lo riguarda, dato che lui non scende. Se scendesse non potrebbe godersi, poco dopo, lo spettacolo dalla finestra.

Gli ingranaggi si mettono in movimento, lo sgranarsi dei pensieri segue il suo corso senza impedirgli, a partire dalle nove, di mettersi in attesa. Si tratta di una cosa da niente, meno che niente. Se visse in una vera prigione quell'attesa non esisterebbe, poiché in una prigione vera ogni contatto con l'esterno, sia pur da lontano, è accuratamente impedito. Qui nessuno deve aver pensato a quella finestra.

Ed è un'imprudenza non aver preso le misure opportune, perché quella finestra potrebbe anche assumere un ruolo importante.

Al di là della sala delle feste, o palestra che sia, si sente un vuoto, forse una strada, forse una serie di case basse come la maggior parte di quelle del rione, abitata ognuna da una famiglia. Più lontano ancora, molto più lontano, si staglia contro il cielo il retro di un edificio di almeno tre piani, quasi interamente nascosto dalla sala delle feste. Lo spiovente del tetto lascia vedere una finestra, una sola, proprio su in alto, probabilmente al terzo piano, il che significa che vi abita gente piuttosto povera.

Tutte le mattine, un po' prima delle nove e mezzo, una donna con indosso una vestaglia - come Lotte - e un fazzoletto chiaro attorno ai capelli, apre la finestra e scuote nel vuoto coperte e scendilette.

Così da lontano, non se ne distinguono i lineamenti. Dalla decisione dei movimenti e dall'energia Frank deduce che è giovane. Malgrado la stagione la donna lascia a lungo la finestra spalancata, mentre va e viene, sorveglia qualcosa all'interno, i tegami o un bambino; ha certamente un bambino, perché quasi sempre stende ad asciugare un po' di biancheria su una corda tesa attraverso la finestra, e si tratta sempre di biancheria piccola piccola. Chissà! Forse canta. Dev'essere felice. Frank la immagina felice. Quando richiude la finestra quella donna si ritrova in casa sua, tra gli odori familiari che riprendono i loro diritti.

E lo mette di malumore il fatto che proprio quel giorno, il diciannovesimo, vengano a disturbarlo alle nove e un quarto, prima che la donna si sia affacciata alla finestra. È dal suo arrivo che Frank aspetta di essere chiamato; ci pensa tutto il giorno; ed ecco che quando accade si arrabbia perché l'hanno disturbato un quarto d'ora in anticipo.

Colui che si ferma, scortato da un soldato, davanti alla sua porta sulla passerella è un borghese con un paio di baffi bruni che fa pensare a un sorvegliante di collegio. Subito Frank si è detto che dev'essere uno dei due che picchiavano quel tale mentre lui aspettava nella stanza accanto, il giorno del suo arrivo. È un uomo che deve colpire a comando, tranquillamente, senza odio, senza zelo, come se tirasse le somme in un ufficio.

Per questo fanno scendere Frank? Né il borghese né il soldato degnano di un'occhiata l'interno della stanza. Non gli dicono una parola, gli fanno semplicemente cenno di uscire. Il borghese cammina davanti e Frank lo segue, senza ricordarsi di gettare uno sguardo nelle altre aule, come tante volte si era ripromesso di fare. C'è di meglio. È l'ora in cui i prigionieri prendono aria nel grande cortile. Frank li vede, li vede benissimo quando percorre la passerella e quando scende la scala esterna.

Dimentica di osservarli. Ricorderà soltanto una specie di lungo serpente scuro. Sono dunque in fila indiana, pressappoco a un metro l'uno dall'altro, e descrivono un ovale quasi chiuso, con qualche ondulazione.

Che vorrà dire, se lo picchiano? Vorrà dire che si sono sbagliati, che lo sospettano di colpe che non ha commesso, perché loro se ne infischiano della storia della Vilmos. Strano, non pensa più al sottufficiale, gli sembra un peccato tanto veniale da sentirsene innocente.

Si dirigono - o meglio lo dirigono - verso la piccola costruzione in cui è stato ricevuto il primo giorno, e Frank sale gli stessi gradini. Stavolta non lo fanno aspettare. Viene subito introdotto nell'ufficio del vecchio, che è al suo solito posto, e Frank, guardandosi attorno, scorge sua madre.

La sua prima reazione è stata quella di aggrottare le sopracciglia; e prima di osservare meglio sua madre e di rivolgerle la parola, aspetta gli ordini del funzionario. Il vecchio ostenta sempre la solita indifferenza. Scrive, con una calligrafia fitta fitta, ed è Lotte che parla per prima. Ci vuole un po' di tempo prima che la sua voce ritrovi il registro normale; è una voce opaca, come quando si parla nel vuoto di una grotta.

«Ecco, Frank, questi signori mi hanno autorizzata a venirti a trovare ed a portarti un po' di vestiario. Non sapevo dov'eri.» Ha pronunciato le ultime parole molto in fretta. Devono averle fatto parecchie raccomandazioni.

Certo ci sono argomenti che le è consentito di toccare ed altri che le sono vietati. Perché Frank ha l'aria di tenerle il broncio?.. Perché in fondo non si sente a suo agio, non si fida. Lotte viene da fuori. Somiglia troppo a se stessa.

Terribile, come assomiglia a se stessa. Frank riconosce il profumo della sua cipria. Si è messa un po' di rosso sugli zigomi, come sempre quando esce di casa. Ha il suo cappello bianco, con una mezza veletta che le nasconde un tantino gli occhi, per civetteria, per via delle rughe sottili e delle bucce di cipolla, come dice lei parlando delle sue palpebre. Ha passato una buona mezz'ora davanti allo specchio, nella camera grande. Frank la vede tirare i guanti di pelle lucida, dare dei colpetti ai capelli che le escono ai due lati del cappello per renderli più vaporosi.

«Non potrò fermarmi molto, Frank.»

Hanno posto dei limiti alla durata della sua visita. Perché Lotte non lo dice francamente?

«Mi sembra che tu stia bene. Sapessi come sono felice di vedere che stai bene!»

Vuol dire: «Di vederti vivo.»

Perché lo credeva morto.

«E quando ti hanno avvertita?»

Risponde a voce più bassa, con un'occhiata furtiva al vecchio: «Ieri.»

«Chi?»

E lei, con brio simulato, senza rispondere alla sua domanda: «Figurati che mi hanno autorizzata a portarti qualche cosetta. Anzitutto la biancheria. Finalmente potrai cambiarti, mio povero Frank.»

La cosa non gli fa il piacere che si sarebbe immaginato. Un mese prima sarebbe stato questo il piacere maggiore.

Frank la ferisce; la ferisce il suo aspetto. Lotte guarda i vestiti cincischiati, il bavero del cappotto rialzato su una camicia sudicia e senza cravatta, i capelli arruffati, la barba di diciannove giorni e le scarpe che si stanno aprendo. Le fa pietà,

si sente. E lui non ha bisogno della pietà di nessuno, meno che meno di quella di Lotte, che è stomachevole con il suo trucco e il suo cappello bianco.

Se la prenderebbe, il vecchio? E lei ci avrà provato?.. Per ogni evenienza, deve avere curato particolarmente la propria biancheria intima.

«Ho messo tutto in una valigia. Questi signori te la daranno.»

Cerca con gli occhi la valigia, che Frank riconosce e che è contro la parete.

«Soprattutto non devi lasciarti andare...»

Lasciarsi andare a che cosa?

«Sono stati tutti molto gentili. Va tutto benissimo.»

«Cosa va benissimo?»

Frank è duro, quasi astioso. Ce l'ha con se stesso per questo, ma non può fare diversamente.

«Ho deciso di cessare la mia attività.»

Lotte tiene il fazzoletto appallottolato nel cavo della mano e sente che sta per piangere.

«Me l'ha consigliato Hamling. Hai avuto torto a non fidarti di lui. Ha fatto tutto quello che ha potuto.»

«Minna è sempre da te?»

«Non vuole lasciarmi sola. Ti manda tanti auguri. Se trovassi un altro appartamento traslocherei, ma è quasi impossibile scovarne uno.»

Stavolta lo sguardo con cui Frank la fissa diventa spietato, quasi feroce.

«Lascerei la casa?»

«Sai com'è la gente. Adesso che non ci sei più tu, è anche peggio.»

Frank domanda con voce brusca: «Sissy è morta?»

«Ma no, andiamo! Cosa ti salta in mente?»

Lotte guarda l'ora sull'orologino d'oro che ha al polso. Per lei il tempo conta ancora. Sa a quanti minuti ha ancora diritto.

«Esce?»

«No, non esce. É... Vedi, Frank, io non so precisamente che cosa abbia. Credo che sia depressa. Stenta a rimettersi.»

«Ma che cos'ha, insomma?»

«Non so... Personalmente non l'ho vista. Nessuno la vede, tranne suo padre e il signor Wimmer. Ho sentito parlare di nevrastenia...»

«E Holst ha ripreso servizio sui tram?»

«No. Lavora in casa.»

«A cosa?»

«Non so nemmeno questo. Deve tenere qualche contabilità. Il poco che so l'ho saputo da Hamling.»

«Lui li vede?»

Prima l'ispettore capo conosceva gli Holst soltanto di nome.

«É andato da loro parecchie volte.»

«Perché?»

«Ma, Frank, come vuoi che ti possa rispondere? Fai certe domande, come se tu non conoscessi la casa. Non vedo nessuno, io. Anny se ne è andata. Pare che sia la

mantenuta di un...» (Non dev'esserci il diritto di parlare degli occupanti, qui). «Se mi avesse lasciata anche Minna, non so cosa sarebbe stato di me.»

«E hai visto qualche mio amico?»

«Nessuno.»

Lotte è sconcertata, delusa. Dev'essere venuta tutta allegra, come si va a trovare un malato all'ospedale portandogli uva e arance, e lui non tiene neppure conto delle sue buone intenzioni, si direbbe quasi che se la prenda con lei, che la ritenga responsabile della sua delusione.

Indica un pacchetto sulla sedia accanto alla madre e si informa: «Che cos'è?»

«Niente. Oggetti che erano nella valigia e che non ho diritto di lasciarti.»

«Non voglio che tu cambi casa.»

Lotte sospira, spazientita. Ma non capisce, Frank, che lei non può parlare come vorrebbe? Sì, lo sa; ma non gli importa. Gli inquilini rendono la vita impossibile a Lotte? Be', e con questo? Lui le proibisce di cambiare casa, punto e basta. Ma tocca a lei decidere, o a lui? Chi conta, in questo momento?

«Holst ti ha parlato?»

«Non direttamente...»

Perché mai ha risposto con quell'aria impacciata?

«Ti ha fatto dire qualcosa da Hamling?»

«No, Frank. Perché ti preoccupi? Non ce n'è motivo. Adesso è passata l'ora; se voglio avere ancora l'occasione di venirti a trovare, bisogna che non esageri la prima volta. Vorrei tanto baciarti, ma è meglio di no. Si potrebbe credere che mi passi un biglietto o che mi parli all'orecchio.»

Per parte sua, Frank non ha la minima voglia di baciarla. Lotte doveva esser già lì da un po' di tempo quando lui è sceso, perché prima del suo arrivo c'era stato il tempo di perquisire la valigia.

«Sta' bene e curati. Soprattutto, non preoccuparti.»

«Non sono affatto preoccupato.»

«Sei proprio strano...»

Anche lei ha fretta di farla finita. Andrà ad aspettare il tram alla fermata di fronte al cancello e piagnucolerà per tutto il tragitto.

«Arrivederci, Frank.»

«Arrivederci.»

«Curati, sai.»

Ma sì! Ma sì! Come se lui avesse intenzione di lasciarsi deperire!

Il vecchio alza gli occhi per guardare prima l'uno poi l'altra, e indica a Frank la valigia. Un borghese riaccompagna Lotte attraverso il cortile e si sentono i passi di lei che si allontanano, il rumore dei tacchi alti sulla neve indurita. Il vecchio parla lentamente, cercando le parole. Gli preme di usare l'espressione giusta e pronuncia il più correttamente possibile. Si vede che ha preso lezioni e che continua ad esercitarsi.

«Deve andare a prepararsi.»

Scandisce le sillabe. Non sembra cattivo. Soltanto preoccupato di essere corretto. Esita a lanciarsi in una frase più lunga, la ripete mentalmente prima di avventurarsi.

«Se desidera farsi radere, la accompagneranno dal barbiere.»

Frank ha rifiutato. E ha avuto torto perché avrebbe avuto modo di vedere un'altra parte dell'edificio. Non saprebbe dire a quale sentimento ha obbedito.

Non ha un particolare desiderio di essere sporco, di fare la parte del prigioniero irsuto. La verità - e gli ci vorranno giorni per ammetterla - è che, quando il vecchio gli ha parlato della sua barba, lui ha pensato automaticamente agli stivali di feltro di Holst. Non c'è alcun nesso; e lui vorrebbe proprio che non ci fosse. Preferisce modificare il corso dei propri pensieri.

Adesso poi non è certo la materia che manca. Gli lasciano portare la valigia. Di nuovo un borghese lo precede ed un soldato lo segue mentre lo riaccompano alla sua aula; e Frank ha un po' l'illusione di avviarsi verso una camera d'albergo. La porta gli viene richiusa alle spalle ed è lasciato solo.

Perché gli hanno ordinato di prepararsi? Quello infatti è un ordine, non c'è da dubitarne. È arrivato il momento, stanno per condurlo da qualche parte.

Gli faranno portare con sé la valigia? E poi tornerà qui? Devono aver tolto i giornali che avvolgevano i vari oggetti, perché nella valigia è tutto in disordine. Ci sono alcune saponette rosa che ricordano la pelle di Bertha, un salame affumicato, un pezzo di lardo piuttosto grosso, una libbra di zucchero e qualche tavoletta di cioccolato. E anche una mezza dozzina di camicie e qualche paio di calze, e un pullover nuovo che dev'essere stato comprato per l'occasione da sua madre. E poi, in fondo, un paio di guanti fatti a maglia di grossissima lana, roba che, fuori, lui non avrebbe mai portato.

Si cambia. Non ha fatto in tempo a vedere la donna alla finestra. Pensa troppo in fretta. Ma questo non ha importanza. Gli fanno premura, il che accresce il suo malumore. Arriva persino a rimpiangere il suo isolamento e le sue piccole abitudini.

Quando ritornerà, se ritornerà, dovrà mettere tutto in bella copia nel suo cervello. Sgranocchia un po' di cioccolato, senza nemmeno rendersi conto che erano diciannove giorni che non gli capitava. Quel che gli rimane della visita di Lotte è un senso di delusione.

Non sa come sia potuto succedere, ma si sente deluso. Non ha trovato nessun punto di contatto con lei. Le ha fatto varie domande e gli è sembrato, e gli sembra ancora, che le sue risposte non avessero alcun rapporto con ciò che lui le domandava.

Eppure gli ha dato parecchie notizie, il più in fretta e il più direttamente possibile. Non dev'essere stata disturbata dalle autorità, poiché il giorno prima non sapeva ancora dove fosse il figlio. I giornali non hanno dunque parlato di lui. La polizia locale non se ne occupa. Lotte l'avrebbe saputo da Kurt Hamling.

Hamling continua a frequentare la casa, ma ha valicato il pianerottolo, come si valica un corso d'acqua.

Adesso va dagli Holst. A fare che cosa? Holst non fa più il manovratore di tram e il motivo è semplicissimo: il suo mestiere lo obbligava, una settimana sì e una no, a rincasare a notte inoltrata, e durante la sua assenza Sissy restava sola. Può aver trovato un altro impiego che lo tiene occupato soltanto di giorno. Quanto a Sissy, non la lasciano più sola. Frank sa benissimo come sua madre e quelle del suo stampo parlano di argomenti simili. Se Lotte ha pronunciato la parola nevrastenia, e l'ha detta

con aria così impacciata, vuol dire che si tratta di qualcosa di più grave. Che Sissy sia diventata pazza?

Frank non ha paura delle parole. E si costringe a pronunciare quella a voce alta: «Pazza!»

Ecco. Con i due uomini, suo padre ed il vecchio Wimmer, che si danno il cambio vicino a lei, e l'ispettore capo che viene ogni tanto a sedersi su una sedia, senza togliersi il cappotto, né le soprascarpe di gomma che lasciano tracce di bagnato per terra.

Adesso Frank sarà condotto da qualche parte, altrimenti non avrebbe avuto senso dirgli di prepararsi. Bene, lui è pronto anche prima del necessario. Non ha niente da fare, e non vale la pena di mettersi a pensare durante quella specie di intermezzo; varrebbe soltanto a sottrargli un po' delle sue facoltà di resistenza. Dopo il cioccolato, mangiucchia un po' di salame. Sua madre non ha pensato che lui non dispone di un coltello per affettarlo. E non ha nemmeno più acqua per lavarsi la faccia. Adesso sa di carne affumicata.

Che vengano sveltì! Che lo portino via! E soprattutto lo riconducano qui al più presto possibile e lo lascino in pace!

Lo stesso borghese di prima. In fondo, a parte i soldati che cambiano continuamente, non sono in tanti. Hanno tutti un'aria di famiglia. Se ha ragione Timo, il settore cui appartengono dev'essere un settore di categoria superiore. Non gli ha forse detto Timo che l'uomo davanti al quale il colonnello si è messo a tremare aveva l'aspetto di un piccolo funzionario?

E qui sono tutti così. Non se ne vede uno un po' allegro, un po' elegante. Non si riesce a immaginarli seduti davanti a un buon pranzo, od occupati ad accarezzare una ragazza. All'apparenza, sono gente fatta per incolonnare cifre.

Poiché, sempre a sentire Timo, per quanto li riguarda la verità è il contrario delle apparenze, devono essere maledettamente potenti.

Ancora il piccolo ufficio. Il vecchio non c'è; sarà certo andato a pranzo. Frank trova su un mobile la sua cravatta e i suoi lacci da scarpe. Gli dicono, con accento straniero, indicandogli gli oggetti: «Può prenderli.»

Frank si siede su una sedia. Non è più assolutamente impressionato; anzi, se quei tali capissero di più la sua lingua, si metterebbe a chiacchierare con loro del più e del meno.

Ce ne sono due che aspettano, con il cappello in testa. Al momento di uscire uno dei due gli porge una sigaretta, poi un fiammifero. «Grazie.»

In cortile è ferma un'automobile. Non un cellulare, e nemmeno una macchina militare, ma un'automobile nera e lucente come ne aveva prima la gente ricca che poteva permettersi un autista. Ben molleggiata, silenziosa, la macchina oltrepassa il cancello e si dirige verso la città seguendo i binari del tram. Per quanto i finestrini siano chiusi, l'atmosfera all'interno ha un po' il sapore dell'aria di fuori. Si vede gente sui marciapiedi, vetrine, un ragazzo che spinge col piede un mezzo mattone saltellando su una gamba sola.

Non gli hanno fatto portare la valigia. E nemmeno ha dovuto firmare carte. Ritornerà. Frank ha la persuasione che ritornerà e rivedrà la donna che stende alla

finestra la biancheria del suo bambino. Accidenti! Se si fosse voltato in tempo, avrebbe forse riconosciuto la casa. Bisognerà pensarci al ritorno. Il tragitto è molto più breve in auto che in tram.

Ormai è vicino al centro della città. La macchina gira attorno a un importante edificio in cui ha sede la maggior parte degli uffici militari. Qui appunto dev'esserci anche quello del generale. Si vedono sentinelle a tutte le porte e delle transenne impediscono ai civili di passare sul marciapiede. La macchina non ferma davanti alla monumentale scalinata, ma davanti a una porta bassa, in una via trasversale dove una volta c'era un commissariato di polizia che è stato trasferito. Frank non ha bisogno che gli facciano segno di scendere. Ha capito. Per un momento, un breve momento, resta in piedi sul marciapiede, immobile. Vede gente dall'altra parte della strada, ma non riconosce nessuno. Nessuno lo riconosce, nessuno lo guarda. Non indugia, non è certamente permesso.

Entra senza essere sollecitato. Aspetta un secondo che lo precedano in un dedalo di corridoi bui e complicati con strane scritte misteriose sulle porte e dove ogni tanto si incrocia un segretario con un fascio di cartelle sotto il braccio.

Non è qui certamente che lo tortureranno, non ci sarebbero tante impiegate in camicetta chiara. Le ragazze non lo guardano mentre passa. Non c'è niente di drammatico, si tratta semplicemente di uffici, di una grande quantità di uffici dove le scartoffie si accumulano e dove ufficiali e sottufficiali in uniforme lavorano fumando il sigaro. Quei segni misteriosi sulle porte, lettere seguite da cifre, indicano evidentemente i vari servizi.

È un altro settore, ha ragione Timo. Si sente subito la differenza. Sarà un settore inferiore o superiore? Frank non è ancora in grado di dirlo. Qui per esempio si sentono scoppi di voci, bisbigli, risate. Ci sono uomini pasciuti che inarcano il petto e si affibbiano il cinturone prima di uscire, si indovinano i seni delle ragazze sotto le camicette, e il morbido dei fianchi sotto le gonne. Ce n'è senza dubbio qualcuna, lì in mezzo, che fa l'amore sullo spigolo della scrivania.

Anche Frank cambia contegno. Si guarda attorno come farebbe in qualsiasi altro posto e si sente un po' a disagio per non essersi fatto radere. Si comporta quasi come prima. Ha tentato di specchiarsi nel vetro di una porta e istintivamente ha portato la mano alla cravatta.

Sono arrivati. È quasi all'ultimo piano. Le stanze sono più basse di soffitto, le finestre più piccole, i corridoi polverosi. Lo introducono in un primo ufficio dove non c'è nessuno, dove non si vedono che casellari verdi lungo le pareti e un grande tavolo di legno bianco coperto di fogli di carta assorbente sudicia.

Si sbaglia o i suoi due compagni non si sentono a loro agio lì dentro e hanno assunto un'espressione distante ed umile a un tempo, con una punta forse di ironia, o di disprezzo? Si interrogano con lo sguardo, prima che uno dei due si decida a bussare a una porta laterale. L'uomo scompare, e subito ritorna seguito da un ufficiale corpulento con la giubba sbottonata.

Dalla soglia l'ufficiale squadra Frank dalla testa ai piedi, tirando con aria d'importanza grosse boccate dal sigaro.

Sembra soddisfatto. Alla prima occhiata è parso un po' sorpreso di trovarlo così giovane.

«Vieni qui!»

È insieme burbero e bonario. Per farlo entrare gli mette una mano sulla spalla. I due borghesi non lo seguono nell'ufficio, e l'ufficiale richiude la porta.

In un angolo, vicino a un'altra porta, un ufficiale più giovane, di grado inferiore, sta lavorando sotto una lampada, poiché quella parte della stanza è male illuminata.

«Friedmaier, vero?»

«Esatto.»

L'ufficiale getta un'occhiata su un foglio dattiloscritto che teneva già pronto.

«Frank Friedmaier. Benissimo. Siediti.»

Gli indica una sedia impagliata dall'altra parte della scrivania, spinge verso di lui una scatola di sigarette ed un accendino. Dev'essere un'abitudine. Le sigarette sono là per i visitatori, dato che lui fuma invece un sigaro straordinariamente biondo e profumato.

Si è arrovesciato sulla poltrona, sporgendo la pancia. Ha i capelli radi, il colorito del forte mangiatore.

«E allora, amico mio, cosa mi racconti?»

Pur avendo un accento straniero, è perfettamente padrone della lingua, ne conosce le sfumature e la sua familiarità è voluta.

«Non saprei» dice Frank.

«Haha! Non saprei!»

E, a beneficio dell'altro ufficiale, traduce la risposta, che sembra mandarlo in visibilio.

«Eppure dovresti sapere, no? Ti hanno lasciato abbastanza tempo per riflettere.»

«Riflettere a cosa?»

Stavolta l'ufficiale aggrotta le sopracciglia, si alza, si dirige a un mobile da cui estrae un fascicolo che sfoglia per un po'. Forse si tratta soltanto di una messinscena. Torna a sedere, riprende la posizione di prima, fa cadere con l'unghia del mignolo la cenere del sigaro.

«Sto aspettando.»

«Non chiedo che di rispondere alle sue domande.»

«Ma guarda... A quali domande, vero? Scommetto che non lo sai, dico male?»

«Proprio così.»

«Non sai che cosa hai fatto?»

«Non so che cosa mi si rimprovera.»

«Ma guarda, ma guarda...»

È una specie di tic. E pronuncia quelle parole in modo buffo, a ogni piè sospinto.

«Vorresti sapere che cosa vogliamo sapere, ma guarda... É questo, no?»

«Proprio questo.»

«Perché, forse, tu sai anche altre cose?»

«Io non so niente.»

«Niente, assolutamente niente. Tu non sai assolutamente niente! Eppure, questo te l'hanno trovato in tasca, no?»

Per un istante Frank si è aspettato di veder spuntare la rivoltella dal cassetto in cui l'ufficiale ha tuffato la mano. É impallidito. Sente lo sguardo fisso su di sé. Guarda controvoglia la mano del suo interlocutore e rimane sbalordito nel riconoscere il fascio di biglietti di banca che teneva sempre in tasca e che mostrava a proposito e a sproposito.

«Guarda un po'... E questi, non sono niente questi, eh?»

«Sono soldi.»

«Soldi, già. Molti soldi.»

«Li ho guadagnati.»

«Li hai guadagnati, guarda guarda... Quando si guadagnano soldi c'è sempre qualcuno, magari una banca, che te li ha consegnati. Dico giusto? E io voglio sapere semplicemente chi te li ha consegnati. Semplice, no? E facile. Non hai che da dirmi il nome.»

«Non lo so.»

«Non sai chi ti ha consegnato tutti questi soldi?»

«Li ho certo ricevuti da parecchie parti.»

«Ah, sì?»

«Io commercio...»

«Ah, sì?»

«Si riscuote da una parte e dall'altra, ci si scambiano banconote. E non si prende nota di...»

Ma ad un tratto l'uomo cambia tono, richiude con uno scatto secco il cassetto prima di esclamare, categorico: «No!»

Ha l'aria furibonda, minacciosa. Per un momento Frank pensa che è per venirlo a schiaffeggiare che ha fatto il giro della scrivania e gli si avvicina, mettendogli nuovamente una mano sulla spalla. É invece per costringerlo ad alzarsi. E intanto continua a parlare come rivolgendosi a se stesso.

«Sono soldi qualsiasi, eh? Soldi che si riscuotono qua e là e si cacciano in tasca senza nemmeno prendersi il fastidio di guardarli!»

«Sì.»

«No!»

Frank ha la gola serrata. Non sa dove il suo interlocutore voglia andare a parare. Sente una minaccia indefinita, un mistero. Ha pensato per diciotto giorni, quasi diciannove, perdutamente... Si è sforzato di prevedere ogni cosa, e niente accade come sarebbe dovuto accadere. D'un sol colpo l'hanno trasportato su un altro piano. La scuola, il vecchio con gli occhiali, rappresentano a un tratto un mondo quasi rassicurante; e tuttavia qui ha una sigaretta in bocca, sente nella stanza accanto il ticchettio di una macchina per scrivere e le ragazze che passano nel corridoio.

«Guarda bene qui, Friedmaier, e dimmi se sono ancora soldi qualsiasi.»

Ha preso dalla scrivania una delle banconote, Trascina Frank verso la finestra, sempre con una mano sulla sua spalla, e tiene la banconota in modo che si possa vederla in trasparenza.

«Avvicinati. Non aver paura. Non bisogna aver paura.»

Perché queste parole sembrano più minacciose del rumore di botte che Frank udiva il primo giorno nell'ufficio del vecchio caposervizio?

«Guarda bene. Qui, nell'angolo a sinistra. Questi forellini. Sei forellini. Vedi, eh? E i forellini formano un disegno. E c'erano forellini come questi in tutte le banconote che avevi in tasca e in quelle che hai speso.»

Frank non parla più, non pensa più. È come se una voragine si aprisse davanti a lui nel punto più impreveduto, come se le pareti cessassero di esistere attorno alla finestra lasciando i due uomini sul limite del vuoto, al disopra della strada.

«Non so.»

«Non sai, eh?»

«No.»

«E non sai nemmeno che cosa significhino questi forellini, eh? Guarda guarda... Non lo sai, vero?»

«No.»

È vero, non ne ha mai sentito parlare. Ha l'impressione che il solo fatto di conoscere il significato di quelli che l'ufficiale chiama forellini costituirebbe un'accusa a suo carico più grave di qualsiasi delitto.

Vorrebbe che l'ufficiale lo guardasse negli occhi, che vi leggesse la sua buona fede, la sua assoluta sincerità.

«Le giuro che non lo so.»

«Io invece lo so.»

«E cosa vuol dire?»

«Io lo so. Ed è per questo che mi occorre sapere da chi hai avuto le banconote.»

«Le ho detto...»

«No!»

«Le assicuro...»

«Le banconote sono state rubate.»

«Non da me.»

«No!»

Come può essere così perentorio? Ed ecco che articola martellando le sillabe: «Sono state rubate qui.»

E siccome Frank si guarda attorno terrorizzato, rettifica: «Sono state rubate qui, in questo palazzo.»

Frank teme di svenire. D'ora in avanti capirà che cosa significhi sudore freddo. E altre cose capisce. Crede di capire ogni cosa.

I forellini sono stati fatti nelle banconote dagli occupanti. In quali banconote? In quelle di quale riserva?

Nessuno lo sa, Frank non l'ha mai nemmeno sospettato, ed è già tremendo essere a parte del segreto.

Non è lui che accusano, perbacco! E neanche Kromer. Sanno benissimo che loro sono soltanto piccoli trafficanti e che gente del loro stampo non ha accesso a certe casseforti. Che abbiano già qualche sospetto sul generale?

Che abbiano arrestato Kromer? L'avranno interrogato? Avrà parlato?

Frank ha lavorato a vuoto per diciotto giorni e mezzo. Era tutto falso, tutto idiota. Si occupava di gente senza importanza, di gente del suo calibro, come se il destino potesse servirsi di simili intermediari.

Il destino ha scelto invece una banconota, certo una di quelle che lui ha speso, forse da Timo, o dal sarto che gli ha venduto il cappotto di cammello.

Forse anche una delle banconote che ha regalato a Kropetzki per gli occhi di sua sorella.

«Dovrai ben sapere, no?» dice l'ufficiale, tornando a sedersi.

E spinge di nuovo verso Frank la scatola di sigarette.

«Ecco, Friedmaier. Ecco come stanno le cose.»

PARTE TERZA: LA DONNA ALLA FINESTRA

Capitolo primo

É disteso sulla pancia e dorme. Ha coscienza di dormire. É una cosa che ha imparato di recente, assieme a molte altre. Una volta, era solo verso mattina, soprattutto quando il sole era già sorto, che aveva coscienza di dormire. E poiché la sensazione era ancora più forte quando la sera prima aveva bevuto, gli succedeva a volte di rincasare tardi dopo aver bevuto oltre misura al solo scopo di assaporare quel genere di sonno. Ma non era soltanto quel nuovo genere di sonno.

Prima, non dormiva mai bocconi. Che tutti i prigionieri imparino a dormire bocconi? Non lo sa e non gli importa di saperlo. Però userebbe volentieri il loro complicato sistema di comunicazione, se avesse la pazienza e la voglia di impararlo, non foss'altro che per consigliar loro: «Dormite bocconi!»

Non si tratta soltanto di stendersi bocconi. Si tratta di appiattirsi come un animale, come un insetto sulle assi che costituiscono il suo materasso. Per dure che siano, Frank ha l'impressione di lasciarvi l'impronta del proprio corpo, come quando ci si corica su un campo di terra.

Se ne sta bocconi, e questo lo fa soffrire. Una quantità di ossicini e di muscoli gli fanno male, non tutti in una volta, non tutti assieme, ma seguendo un certo ordine che lui ora comincia a conoscere e che è diventato capace di orchestrare, come una sinfonia. Ci sono i dolori sordi e gravi e i dolori acuti, così vivi da produrre abbagli davanti agli occhi.

Alcuni non durano che pochi secondi, ma la loro intensità li rende voluttuosi e quasi quasi li si rimpiange quando si dileguano; altri invece formano il sottofondo, si mescolano, si armonizzano così bene che alla fine non si riesce più a dire con precisione quale sia il punto sensibile.

Nasconde il viso nella giacca arrotolata che ora gli serve da guancia, quella giacca che, ahimé, era quasi nuova quando Frank è arrivato. E lui ha commesso la sciocchezza, nei primi giorni, di averne cura togliendosela la notte, e questo le ha impedito di prendere quel buon odore.

Il suo buon odore. Odore di terra, di cosa viva, che suda. Frank fa apposta a cacciare il naso nel punto che odora più forte, sotto le ascelle. Vorrebbe puzzare, come dice la gente di fuori, puzzare come puzza la terra, perché la gente di fuori trova che l'uomo puzza, che la terra puzza. Sentire battere il proprio cuore, sentirlo dappertutto, alle tempie, ai polsi, alle dita dei piedi; sentire l'odore del proprio respiro, il calore del proprio respiro. E mescolare le immagini, più grandi, più vere che al naturale, delle cose viste, delle cose udite e vissute, e di altre ancora che

sarebbero potute accadere, mescolare tutto questo, a occhi chiusi, il corpo inerte, ma con l'orecchio teso a un certo rumore di passi sulla scaletta di ferro.

È diventato bravissimo a questo gioco. Ma chi parla di gioco? È la vita, questa. Dicevano, in collegio: «Gli è andata male in matematica.»

Non di lui, di un suo compagno con un gran testone.

A Frank adesso è andata male in vita. Sa appiattirsi sulle sue assi, nascondere la faccia nella giacca, chiudere gli occhi, lasciarsi colare a picco, gettare zavorra, scendere e salire a piacimento, o quasi. Da qualche parte esistono i giorni, le ore, i minuti. Qui no, non per lui. Gli accade, quando vuole veramente contare, di contare le *immersioni*.

Può sembrare un'idiozia. Eppure lui non è diventato idiota. Non ha perduto terreno ed è più che mai deciso a non lasciarsi andare. Ha fatto progressi, invece. A che servirebbe, per esempio, preoccuparsi delle ore come vengono calcolate fuori, proprio qui in una casa dove niente è regolato su di esse?

Se una torta viene tagliata in quarti e siete golosi, vi preoccuperete che ci siano solo quattro quarti. Ma se viene tagliata a lamelle? Oppure a cubetti? Tutto si deve imparare, a cominciare dal dormire. E dire che gli uomini si immaginano di saper dormire!

Questo perché hanno troppe ore da dedicare al sonno, se lo desiderano. E c'è chi ha il coraggio di lamentarsi di essere schiavo della sveglia, quando proprio lui l'ha regolata al momento di andare a letto e spesso gli accade di emergere dal dormiveglia per accertarsi di aver tirato il pulsante della soneria!

Farsi svegliare da una sveglia regolata da loro stessi! Farsi svegliare da se stessi, insomma! E a sentirli, si tratterebbe di una schiavitù!

Imparino dunque anzitutto a dormire sulla pancia, a dormire dappertutto, sulla terra, come i vermi, o come gli insetti. E in mancanza dell'odore della terra imparino ad accontentarsi del loro stesso odore.

Lotte si spruzza il profumo sotto le ascelle e certamente anche tra le cosce; e obbliga le sue pensionanti a fare altrettanto. Inconcepibile!

Dormire bocconi, dosare, spiare, orchestrare l'indolenzimento fisico, passare la lingua nel cavo lasciato dai due denti mancanti e dirsi che, se tutto andrà bene, se sarà un giorno fausto, si vedrà spalancarsi quella finestra oltre i cortili, laggiù; dormire così e pensare così significa già avvicinarsi alla verità. Non è ancora tutta la verità, Frank lo sa. E tuttavia è confortante sapere di essere sulla buona strada.

Un segnale: sono quelli dell'aula accanto che scendono a prendere aria. Come dire diversamente? Hanno il passo festoso. Persino quelli che domani saranno fucilati hanno il passo festoso. Forse perché non lo sanno ancora.

Sono passati. Bene. Il problema è sapere se il vecchio ha abbastanza lavoro o no. Il vecchio ha più importanza di chiunque altro al mondo. Non dev'essere sposato; se lo è, sua moglie dev'essere rimasta nel suo paese, il che praticamente è lo stesso. Ha un bell'essere occupato, è il tipo da alzare di colpo la testa per ordinare: «Conducetemi qui Frank Friedmaier.»

Per fortuna lo fa di rado a quest'ora. Per fortuna, soprattutto, non sa, nessuno sa, ed è una delle ragioni per cui Frank ha preso l'abitudine di dormire bocconi. Se

sapessero ciò che lui attende con tanta ansia, se sospettassero per un istante la gioia che la cosa gli procura, indubbiamente sconvolgerebbero gli orari della scuola.

Non è più inverno. Chiedo scusa, siamo proprio nel bel mezzo dell'inverno: i grandi freddi non sono passati, debbono ancora venire; vengono generalmente in febbraio, o in marzo, e più vengono tardi più sono tremendi, a volte durano fino alla metà o alla fine di aprile.

Facciamo conto che sia stata oltrepassata la parte più buia del tunnel. Accade quest'anno ciò che accade ogni tanto alla fine di gennaio, una falsa primavera; fuori, in ogni modo, la chiamano falsa primavera. L'aria e il cielo sono limpidi. La neve scintilla senza squagliarsi, e tuttavia non fa freddo. Tutte le mattine l'acqua è ghiacciata, e per tutta la giornata c'è un sole così bello che ci sarebbe da scommettere che gli uccelli stanno per fare il nido. Del resto anche gli uccelli debbono essere tratti in inganno, perché si vedono volare in coppia e inseguirsi come nella stagione degli amori.

Laggiù, al di là della palestra o sala delle feste che sia, la finestra rimane aperta più a lungo. Una volta, dai movimenti della donna Frank ha indovinato che stava stirando. Un'altra volta - fatto magnifico e insperato - lei ha pensato di approfittare di una delle giornate più tiepide per fare le pulizie di fino, e la finestra è rimasta aperta più di due ore. Forse ha trasportato la culla in un'altra stanza, oppure ha coperto molto bene il bimbo addormentato. Ha sbattuto i vestiti, compresi alcuni da uomo. Li scuoteva, li batteva come tappetini e ogni suo gesto faceva a Frank un male orribile, e un gran bene al tempo stesso. Da lontano non è più grande di una bambola.

Non la riconoscerebbe nemmeno, se la incontrasse per strada; ma poco importa, dato che l'occasione non si presenterà mai. Non è possibile distinguerne i lineamenti. Ma è una donna, una donna che si occupa della sua casa. E con che slancio se ne occupa! Frank lo sente, lo indovina. É per lei che Frank sta in agguato ogni mattina.

Logicamente, a quell'ora dovrebbe dormire di un sonno pesante. Da principio aveva una gran paura di mancare al momento giusto. Ma gli è accaduto una volta sola, una volta che era veramente stremato, al tempo in cui non aveva ancora imparato a orchestrare il proprio sonno.

Lei non sospetta di niente. Non sospetterà mai di niente. É una donna, una donna tutt'altro che ricca, anzi una donna povera a giudicare dall'ambiente in cui abita. Ha un marito e un bimbo. Il marito deve uscire di casa presto per andare a lavorare, perché Frank non l'ha mai visto. Gli preparerà la colazione in un barattolo di alluminio come quello che Holst si portava sul tram? É possibile. Probabile. Subito dopo si mette al lavoro in casa sua, in casa loro. Le deve accadere di cantare, di ridere col piccolo. Perché non è vero che i bambini non fanno che piangere, come la sua balia ha tentato di fargli credere.

«Quando piangevi...»

«Il giorno che piangevi così forte...»

«Quella domenica, quando sei stato così insopportabile...»

Non una sola volta ha detto: «Quando ridevi...»

E il letto, il letto che sa di coppia... Lei non lo sa. Se lo sapesse, non metterebbe coperte e lenzuola a prender aria alla finestra. Non aprirebbe nemmeno. Per fortuna

di Frank, lei appartiene al mondo *di fuori*. Al suo posto Frank chiuderebbe tutto, terrebbe tutto, non lascerebbe sfuggire niente della loro vita.

Quella mattina delle pulizie di fino gli è parsa così eccezionale che esitava a credere che il destino potesse ancora riserbargli gioie del genere. Laggiù lei festeggiava la falsa primavera a modo suo, dando aria, pulendo, lustrando. Ha scosso e spostato ogni cosa. Ed era tanto bella!

Non l'ha vista da vicino ma non importa: era tanto bella!

In qualche punto della città esiste un uomo che se ne va al mattino con la certezza di ritrovare la sera quella donna, e il bimbo nella sua culla, e il letto coi loro odori!

Poco importa ciò che fa, ciò che pensa Frank. Poco importa che, da lontano, la donna alla finestra sia ridotta alle proporzioni di un teatro di marionette. È lui che vive più intensamente la loro vita. Anche se, disteso sulla pancia, spia con un occhio solo nel timore che, accorgendosi di quella sua passione, gli cambino gli orari.

Lui li conosce. E Timo che pretendeva di conoscerli... Timo possedeva soltanto brandelli di verità, piuttosto verità preconfezionate, di quelle che si leggono sui giornali.

Quando era piccolo la sua balia, la signora Porse, lo faceva arrabbiare dicendogli: «Ti sei picchiato un'altra volta con Hans perché...»

E i suoi perché erano sempre falsi. Perché Hans era figlio di un grosso fittavolo... Perché Hans era ricco... Perché era più forte... Perché... Perché...

Per tutta la vita Frank ha visto la gente ingannarsi coi suoi perché. E Lotte per prima! Lotte che ha capito meno di chiunque altro. Non ci sono perché. È una parola per gli imbecilli.

In ogni caso, per la gente *di fuori*. A base di perché, non ci sarebbe niente di strano che un giorno gli consegnassero una medaglia che non ha meritato, o che lo decorassero *alla memoria*. Perché che cosa?

Perché non ha risposto all'ufficiale che gli sbuffava in faccia il fumo del sigaro quando lo interrogava, là all'ultimo piano del quartier generale? Non era certo più eroe di un altro.

«Eppure tu devi saperlo, Friedmaier.»

Quella storia delle banconote coi forellini non lo riguardava. Non aveva che da rispondere: «Rivolgetevi al generale.»

Era una tale cretinata! Un semplice affare di orologi. Siccome non conosceva personalmente il generale, Frank sarebbe stato costretto a soggiungere: «Ho consegnato gli orologi a Kromer, ed è stato Kromer a consegnarmi la mia parte di banconote.»

Non sente pietà per Kromer. E ancor meno ha voglia di rischiare la vita per lui. Anzi, da qualche tempo Kromer è uno dei rari uomini, se non il solo, che gli piacerebbe vedere morti.

E allora, che cosa è accaduto esattamente in quell'ufficio dell'ultimo piano? L'ufficiale gli stava davanti, ancora bonario, col suo sigaro chiaro e il suo colorito roseo. Frank non ha mai visto il generale, non ha alcun motivo di sacrificarsi per lui. Sarebbe stato più semplice dire loro: «Ecco come precisamente si sono svolte le cose,

ammetterete che io non ho niente a che vedere con le banconote.» Perché non ha agito così? Nessuno lo saprà mai.

Nemmeno lui. Ha trovato spiegazioni due giorni, cinque giorni, dieci giorni dopo, tutte diverse, e tutte valide.

La vera, la sola è forse che non aveva voglia di essere rimesso in libertà, di essere restituito alla vita di tutti.

Adesso lo sa. In realtà il fatto di parlare o non parlare non aveva importanza, perlomeno nei riguardi del risultato finale. Non troverebbe niente da rispondere a qualcuno che gli spiegasse il suo atteggiamento affermando: «Eppure sapevi che ti sarebbe successo!»

É evidente. Non che sapeva, ma che doveva succedergli. Soltanto, questa verità non ha voluto ammetterla che dopo.

In fondo, ha resistito tanto per resistere. Quasi fisicamente. Forse, a sviscerar bene la cosa, ha voluto in questo modo ribattere all'insultante familiarità dell'ufficiale. Gli ha risposto: «Mi dispiace.»

«Ti dispiace quello che hai fatto, vero?»

«Mi dispiace, punto e basta.»

«Cosa ti dispiace?»

«Mi dispiace per lei, di non aver niente da dire.»

E sapeva. Ed era cosciente di tutto, delle probabili torture, della morte, di tutto. C'era da credere che lo facesse apposta.

Non ricorda più, ha un po' di confusione nella mente. Si era drizzato come un galletto davanti a quella potenza straordinaria campata davanti a lui e si comportava come un ragazzino che vuol prendersi le sberle.

«Ti dispiace, vero, Friedmaier?»

«Sì.»

Guardava l'ufficiale dritto negli occhi. Sperava vagamente in un aiuto dell'altro, che lavorava sotto la lampada, alle sue spalle? Faceva assegnamento sulle dattilografe che passavano nei corridoi? E intanto si diceva: «Quelle cose non accadono certamente qui.»

E in ogni modo ha tenuto duro. Non voleva nemmeno batter ciglio. Ripeteva: «Mi dispiace!»

Aveva giurato a se stesso di non pronunciare, neanche sotto la tortura, la parola *generale*, o il nome di quel porco di Kromer. Nessun nome.

Niente.

«Mi dispiace!»

«Ma davvero, ti dispiace? Dimmi che cosa esattamente ti dispiace, Friedmaier. Rifletti prima di rispondere.»

Ha avuto una risposta sciocca, ma in séguito si è riscattato.

«Non so.»

«Ti dispiace di non aver saputo a tempo che facevamo quei forellini nelle banconote, è così?»

«Non so.»

«Ti dispiace di aver mostrato a tutti quel denaro?»

«Non so.»

«E adesso ti dispiace di sapere troppo. Guarda guarda... Ti dispiace di sapere troppo, eh, Friedmaier?»

«Io...»

«Tra poco ti dispiacerà di non aver parlato!»

Tutto accadeva in una specie di nebbia. Né l'uno né l'altro si preoccupavano più del senso delle parole; le lanciavano a caso, come pietre raccolte da terra senza guardare.

«Ti ricordi, adesso, scommetto. Stai per ricordarti, vero?»

«No.»

«Ma sì, ma sì, sono certo che ti ricordi.»

«No.»

«Ma sì. Un paccone di banconote come questo!»

A momenti aveva l'aria di voler scherzare, a momenti il suo viso prendeva un'espressione feroce.

«Ti ricordi, Friedmaier.»

«No.»

«Alla tua età si finisce sempre per ricordarsi.»

Il sigaro! Frank rivede soprattutto il sigaro che si avvicinava e si allontanava dal suo viso, l'altro viso che si faceva paonazzo, si copriva di macchie, poi una certa improvvisa immobilità nelle pupille, pupille di un azzurro di maiolica. Non aveva mai visto, specialmente così da vicino, pupille come quelle.

«Friedmaier, tu sei un depravato.»

«Lo so.»

«Friedmaier, tu parlerai.»

«No.»

«Friedmaier...»

Buffo come gli adulti continuano a fare tutta la vita ciò che hanno fatto a scuola! L'ufficiale si è veramente comportato come un *grande* in classe, come un professore alle prese con un giovane arrabbiato. Era allo stremo. Soffiava, supplicava quasi: «Friedmaier...»

Frank aveva deciso, una volta per tutte, di dire di no.

«Friedmaier...»

C'era un righello sullo scrittoio, un righello di rame massiccio. L'ufficiale l'ha preso e ha ripetuto, al limite del controllo su se stesso: «Mio giovane Friedmaier, è ora che tu capisca...»

«No!»

Ma voleva proprio, Frank, ricevere il righello in faccia? É possibile. Ed è ciò che è successo. Brutalmente. Proprio quando meno se l'aspettava e, forse, nemmeno l'altro se l'aspettava, per quanto stringesse già in pugno l'arnese.

«Friedmaier...»

«No!»

Frank non è un martire, non è neppure un eroe.

Non è niente, assolutamente niente. Forse quattro, forse cinque giorni dopo ha capito. Che cosa sarebbe accaduto se, invece di dire no, avesse detto sì? Per gli altri, verosimilmente, non sarebbe cambiato niente. Kromer deve aver tagliato la corda, ne è pressoché certo. Per quanto riguarda il generale, Frank se ne infischia; e poi, non sarà certo la testimonianza di un fallito come lui, Frank, a pesare sulla sorte di un generale. Sparirà dalla circolazione, se pure non è già scomparso. Poco importa.

Ciò che conta - e che Frank ha scoperto soltanto in séguito - è che il suo destino personale sarebbe stato lo stesso, avesse o non avesse parlato, a parte il colpo di righello in faccia.

Sa troppo, ormai. Non si rimettono in circolazione ragazzi che sanno quel che sa lui. Se domani verrà annunciato il suicidio del generale, bisogna che non ci sia qualcuno che vada in giro a gridare ai quattro venti: «Non è vero!»

Se si parla di ufficiali, nessuno deve avere il diritto di affermare: «Sono tutti ladri!»

Sul momento, lassù all'ultimo piano, non ci ha pensato. Ha detto «no.» E non è sicuro, oggi, di averlo fatto per desiderio di soffrire. C'era indubbiamente l'attrattiva della tortura, il fatto di sapere se avrebbe saputo resistere o no, come spesso si era chiesto.

Lotte dice volentieri di lui: «Se ha la disgrazia di graffiarsi quando si fa la barba, mette la casa sottosopra.»

Ma Lotte importa poco, qui non si tratta di lei né di qualcosa che la riguardi. Quando ha detto di no, l'unico a essere in gioco era lui. Lui solo. Nemmeno Holst. E meno che meno Sissy.

E che nessuno tiri mai in ballo la sua amicizia con Kromer, né il suo debito nei confronti del generale. Soltanto per sé Frank ha detto di no. Così, tanto per vedere!

E il grasso ufficiale, sul punto di perdere la calma, ha ripetuto due o tre volte: «Lo capisci? Lo capisci?»

Frank doveva avere la sua espressione più caparbia, quella che ha il dono di esasperare Lotte. Si vendicava così di parecchie cose - i conti li avrebbe fatti poi - e in ogni modo spingeva scientemente, si potrebbe dire scientificamente, l'ufficiale ai limiti della sopportazione.

«Bisognerà pure che tu...»

«No.»

«Bisognerà, vero?»

«No.»

Sbam! Il righello in pieno viso, da una parte all'altra del viso. Frank l'ha sentito arrivare. Fino all'ultimo istante avrebbe potuto dire sì, oppure, a rigore, abbassarsi. É rimasto immobile, e si è sentito lo scricchiolio dell'osso. La desiderava, quella botta. La temeva, ma la desiderava. Ne ha avvertito l'urto in tutta l'ossatura, dalla testa ai piedi. Ha chiuso gli occhi. Ha creduto, ha sperato di ritrovarsi disteso per terra, e invece è rimasto in piedi.

Ciò che gli è riuscito più difficile - l'unica cosa difficile, in fondo - è stato di non portare la mano al viso. Eppure ha avuto l'impressione che l'occhio sinistro gli fosse schizzato dall'orbita. Come il gatto nel giardino della signora Porse! Il gatto nel

giardino della signora Porse l'ha costretto a pensare a Sissy. Dopo aver fatto a Sissy quel che lui le aveva fatto, aveva davvero il diritto di scomporsi per un occhio?

Il sangue gli colava dappertutto, sul collo, sul mento; e non ha detto nulla, non ha nemmeno alzato la mano per palparsi; continuava a stare di fronte all'ufficiale, a testa alta.

É stato in quel momento che si è reso conto che, qualunque cosa accadesse, era ormai perduto, ma che la cosa non aveva importanza? Se sì, è stata un'impressione fuggevole. La vera scoperta l'ha fatta poi pazientemente, disteso bocconi nel suo angolo. Ma non cambia niente.

Non credeva che quel genere di lavori li facessero negli uffici. E non si era sbagliato di molto. Dopo averlo colpito, l'ufficiale è parso confuso e ha detto qualche parola al collega di grado inferiore che lavorava sotto la lampada. Certo qualcosa come: «Se la veda lei con lui.»

Colpendolo col righello di rame ha commesso un errore; Frank ora lo sa. Non avrebbe dovuto accadere in quell'edificio. Chi sa se l'ufficiale non avrà a sua volta una punizione, o sarà trasferito? I settori, come dice Timo.

L'ufficiale sotto la lampada, alto e magro, ancora giovane, ha sospirato come se non fosse stata la prima volta che l'altro si lasciava andare a gesti del genere, poi ha aperto una porta dietro la quale erano appesi un lavabo smaltato e un asciugamano. C'era stato uno scricchiolio di ossa, o di cartilagini, Frank ne era sicuro, ma non sapeva di quali si trattasse. Quando aveva aperto la bocca aveva sputato un paio di denti e vomitato un fiotto di sangue.

«Stia tranquillo. Non è niente.»

Il secondo ufficiale si mostrava imbarazzato.

«Se sanguina, vuol dire che non è niente» diceva, cercando le parole.

Ciò non gli impediva di essere amareggiato da quel sangue che colava sul pavimento mentre il suo superiore, calcandosi in testa con aria burbanzosa il berretto, usciva dall'ufficio. Sembrava dicesse: «Non cambierà mai!»

L'occhio non era schizzato dall'orbita, ma a Frank faceva quell'effetto. Avrebbe potuto anche svenire, niente di strano. L'ufficiale temeva appunto questo. Ma Frank voleva tener duro.

«É una cosa da niente, una piccola bua... L'ha irritato, accidenti, e ha fatto male.»

Che il giovane magro fosse un po' migliore dell'altro? O era una commedia per farlo parlare, malgrado tutto? Era alto, con un'aria cavallina, lento e garbato nei movimenti. Lo costernava vedere che il sangue non cessava di colare, che continuava a uscirne dal naso, dalla bocca, dalla guancia. Alla fine si diede per vinto e si rassegnò a chiamare in aiuto i due borghesi che aspettavano nella stanza accanto. I due si scambiarono un'occhiata, poi uno di loro uscì e scese le scale.

Il resto fu sbrigato in breve. L'uomo che era sceso ricomparve. Il viso di Frank venne avvolto in una specie di grossa sciarpa scura. Poi in due, tenendolo ciascuno per un braccio, lo condussero fino al cortile, dove la vettura, che avevano lasciato fuori, era entrata ad attenderli. Erano davvero furibondi gli uni contro gli altri?

Esiste tra di loro una vera e propria rivalità? La macchina si mise in moto. Frank si sentiva bene; aveva soltanto la sensazione che il cranio gli si svuotasse pian piano. E non era una sensazione sgradevole. Ricordava che doveva cercare di scorgere la casa di cui non conosceva che una finestra, ma all'ultimo momento non ebbe la forza di aprire gli occhi.

Continuava a sanguinare. Era disgustoso. Aveva sangue dappertutto. Ebbe appena il tempo di scorgere il vecchio che dava qualche ordine breve e conciso. Nemmeno lui aveva l'aria contenta.

E così Frank ha fatto la conoscenza dell'infermeria, che non aveva mai notato, proprio sotto la scala di ferro. Un'aula anche quella, ma adattata allo scopo, con mobili laccati e una quantità di strumenti. È un medico, l'uomo che l'ha curato? Fatto sta che ha guardato la ferita con disprezzo, come il vecchio con gli occhiali: disprezzo non per la ferita, ma per colui che l'ha prodotta. Aveva l'aria di pensare: «Ancora quello là!» E non intendeva Frank, ma l'ufficiale.

L'hanno curato. Gli hanno tolto un terzo dente che vacillava. Adesso gli mancano tre denti, due incisivi e un molare. Di tanto in tanto, quando esce, avverte ancora qualche fitta lancinante e gradevole. Non l'hanno più condotto laggiù. Forse a causa del modo in cui l'ha trattato l'ufficiale con il sigaro?

No di certo. Frank ricorda il rumore di botte che ha sentito anche qui, la mattina del suo arrivo. Sono questioni tattiche. In molte cose, così all'ingrosso, Timo ha ragione. Timo non sa tutto, ma ha una visione d'insieme abbastanza esatta. Qui, dunque, l'hanno curato. L'hanno fatto scendere ripetutamente all'infermeria; ed è la cosa più penosa, perché avviene quasi sempre all'ora della finestra aperta.

Forse proprio per questo motivo è guarito così in fretta?

Ha riflettuto. L'indomani del suo ritorno in città ha intenzionalmente omesso di segnare il giorno con un trattino sul muro di gesso. E così ha fatto per cinque o sei giorni di fila. Poi ha cercato di cancellare i segni vecchi.

Ormai gli danno fastidio. Sono la testimonianza di un'epoca morta e sepolta. Non lo sapeva ancora, in quei giorni. Credeva che la vita fosse fuori. Pensava al momento in cui vi avrebbe fatto ritorno.

Strano! La disperazione maggiore, un tempo, la provava proprio nell'istante in cui incideva con cura minuziosa il segno sul gesso. Adesso basta. Adesso ha imparato a dormire. Ha imparato ad appiattirsi bocconi sulle tavole del letto e ad annusare il proprio odore nelle maniche della giacca.

Ha anche e soprattutto imparato che deve resistere il più a lungo possibile, e che la cosa dipende soltanto da lui. E resiste. Resiste così bene e ne è così fiero, che se potesse comunicare con l'esterno scriverebbe un trattato sull'arte di resistere. Occorre, innanzitutto, scavarsi la tana e affondarvi. Ha un significato, questo, per la gente che si aggira per le strade?

La sua paura, per dieci giorni almeno, è stata di essere chiamato giù e di trovarsi in presenza di Lotte. Lotte gli ha parlato di altre visite che sperava di fargli. Non devono averle accordato il permesso, per non farle vedere Frank in quello stato. Aspettano forse che la sua faccia abbia ripreso un aspetto pressoché normale?

Gli va bene anche così. Lotte è venuta, o meglio si è recata in uno dei loro uffici, si è data da fare, e lui ne ha la prova perché ha ricevuto due pacchi con dentro, come la prima volta, salame, lardo, cioccolato, sapone e biancheria.

Che altro sperava di trovare nei pacchi per frugarli così accuratamente come ha fatto? Ogni sera, nella stanza laggiù oltre la palestra, cala una tendina, si accende una lampada e non rimane altro che un rettangolo dorato.

L'uomo è in casa in quel momento? Ma c'è poi davvero un uomo? Con ogni probabilità c'è, a giudicare dal fatto che c'è anche un bambino; ma può darsi benissimo che sia prigioniero anche lui, oppure oltre frontiera.

Se rincasa, come fa ad assorbire in un sol colpo, venendo da fuori, la casa, la camera, il calore sereno, la moglie, il bimbo nella culla? E gli odori di cucina, e le pantofole che lo aspettano...

Bisognerà proprio, malgrado tutto, che Lotte venga. Frank farà il necessario, starà buono per un po' di tempo, con l'aria di dar loro un po' di spago.

Adesso li conosce. Finiscono sempre per sapere tutto ciò che vogliono sapere. Non quelli dell'edificio grande, in città, dove gli ufficiali fumano il sigaro e ti offrono una sigaretta prima di picchiarti con un righello di rame, come donnette isteriche! Quelli, Frank è d'accordo di considerarli zero. I veri sono quelli del genere del vecchio con gli occhiali.

Con lui è un'altra specie di lotta. Al termine, qualunque cosa accada, quali che siano le vicissitudini della partita, per Frank sarà la fine. Sarà il vecchio a vincere. Non può andare diversamente. Tutto ciò che si può fare è impedire che vinca troppo in fretta. E con molti sforzi e con molta padronanza di sé c'è modo di guadagnare tempo. Il vecchio non picchia. E neanche fa picchiare Frank da altri. Dopo due settimane di esperienza personale Frank è disposto ad affermare che, se qualcuno è stato percosso qui, il giorno del suo arrivo, doveva trattarsi di qualcuno che se lo era meritato.

Il vecchio non picchia e non è avaro del proprio tempo. Non conosce l'impazienza. Ha l'aria di ignorare il generale e le famose banconote alle quali non ha mai fatto la minima allusione.

Si tratta davvero di un altro settore? Ed esistono compartimenti stagni tra i vari settori? Forse rivalità, o qualcosa di peggio? In ogni caso il vecchio ha guardato lo sfregio sul volto di Frank e lo guarda ancora ogni giorno con occhio costernato. Il suo disprezzo non è per Frank, ma per l'ufficiale col sigaro biondo. Non ne parla, finge di ignorarne l'esistenza. Non pronuncia mai una parola che esuli dall'interrogatorio, il quale, per disordinato e tortuoso che possa parere, non per questo si discosta da una via tremendamente diritta.

Qui non gli offrono sigarette. Nessuno lo chiama Friedmaier, nessuno gli batte sulla spalla o si prende la briga di ostentare modi cordiali.

È un altro mondo. Quando era in collegio, Frank non ha mai capito niente di matematica e la parola stessa gli era sempre parsa un po' misteriosa. Ebbene, qui si fa matematica! È un mondo senza confini, illuminato da una luce fredda, nel quale non sono uomini ad agitarsi, ma entità, nomi, numeri, segni che ogni giorno cambiano di

posto e di valore. Ma nemmeno la parola *matematica* è esatta. Come si chiama lo spazio in cui si trovano gli astri?

Frank non trova il termine giusto. Ci sono momenti in cui si sente così stanco! Senza contare che questo genere di precisione non ha più importanza. Ciò che conta è che si capisca, è che lui si capisca.

Per tutto un periodo Kromer è parso un astro di prima grandezza. Ciò che Frank chiama "tutto un periodo" è, per esempio, l'intervallo tra due interrogatori. E questi non assomigliano in niente, né in ritmo né in durata, a quello dell'ufficiale.

Adesso Kromer è quasi dimenticato, vaga lassù tra le stelle anonime di dove viene tratto di tanto in tanto - viene, diciamo così, pescato - con gesto indifferente, per una o due domande, prima di essere di nuovo messo da parte.

C'è la logica degli uni e la logica degli altri. C'è la logica dell'ufficiale, il quale pensava esclusivamente alle banconote e probabilmente al generale, e la logica del vecchio che, c'è da giurarci, se ne infischia altamente, ammesso che ne sappia qualcosa.

Questo conduce fatalmente alla stessa conclusione: non si rimette in libertà un uomo che sa tutto ciò che sa lui. Per l'ufficiale, insomma, Frank è già morto. Gli ha pestato la faccia e Frank non ha fiato. Morto!

C'è però il vecchio che si fa avanti a sua volta e, storcendo il naso, decide: «Mica tanto morto!»

Perché anche da un morto, o da un morto per tre quarti, si può ancora trarre profitto. E il mestiere del vecchio è appunto quello di trarre profitto dal prossimo.

Poco importano le banconote ed il generale, purché ci sia qualcosa.

E, dal momento che Frank si trova lì, qualcosa fatalmente c'è.

Se non fosse Frank, sarebbe uno qualsiasi, ma ci sarebbe sempre qualcosa.

Ciò che importa, per tener testa al vecchio, è dormire. Lui, il vecchio, non dorme. Non ha bisogno di sonno. Se si assopisce, deve potersi regolare come una sveglia e trovarsi così pronto, freddo e lucido per l'ora che ha fissato.

È un pesce, un uomo con il sangue di un pesce. I pesci hanno il sangue freddo. Lui certo non si annusa il sudore delle ascelle, non se ne sta a spiare una sagoma grande quanto una bambola che compare a una finestra lontana.

Il vecchio vincerà. La partita è decisa. Egli ha in mano tutti gli aut aut e, per giunta, può permettersi di barare. Per Frank già da molto tempo non è più questione di vincere.

Ma poi, vorrebbe ancora vincere, se fosse possibile?

Non è certo. Anzi, è improbabile. Ciò che conta è resistere, resistere a lungo, rivedere la finestra ogni mattina, e la donna che si sporge, e le fasce del bambino che asciugano al sole su una corda tesa sul vuoto.

Ciò che importa è, ogni giorno, guadagnare un altro giorno.

Ecco perché sarebbe ridicolo incidere sul gesso della parete segnetti che non hanno più senso.

La questione è di non cedere, non per principio, non per salvare chicchessia e nemmeno per un punto d'onore, ma perché un giorno, quando non ne sapeva ancora il motivo, ha deciso di non cedere.

Che anche il vecchio dorma con un occhio solo come lui?

Un occhio di pesce, allora, tondo tondo, fisso fisso, senza palpebre, mentre Frank fa apposta, voluttuosamente, ad affondare il ventre nella terra come in una donna.

Capitolo secondo

Frank non ce l'ha con loro. È il loro mestiere cercare di fiaccare con ogni mezzo la sua resistenza. Pensano di piegarlo con il sonno. Fanno in modo di non lasciarlo mai dormire parecchie ore di séguito e non indovinano - bisogna evitare che lo indovinino - che lui ha imparato a dormire e che sono stati proprio loro, in definitiva, a insegnarglielo.

Poiché la finestra di fronte si è richiusa, Frank sa che non tarderanno a chiamarlo. Non lo chiamano mai due giorni di séguito alla stessa ora. È anche questo uno dei loro piccoli trucchi. Sarebbe troppo facile! Tra le sedute del pomeriggio, e soprattutto tra quelle della notte, vi sono spesso intervalli considerevoli. Tra quelle del mattino gli intervalli sono più limitati. I prigionieri dell'aula accanto sono rientrati dalla passeggiata. Devono odiarlo, considerarlo un traditore. Non soltanto lui non ascolta i loro messaggi e non risponde, ma non fa la catena. Altra cosa che ha capito. I messaggi si trasmettono di aula in aula, di parete in parete, anche senza capirli, poiché hanno probabilità di giungere a qualcuno per cui saranno preziosi.

Non è colpa sua. Gliene manca il tempo, e anche la voglia. Gli sembra un gioco puerile. Quella gente si preoccupa del difuori, della propria vita, di fanciullaggini. Hanno torto a prendersela con lui.

Frank ha coscienza di giocare una partita ben più importante della loro, e quella partita deve vincerla. Sarebbe terribile andarsene senza aver vinto completamente.

Dorme. Si addormenta subito dopo che si è richiusa la finestra. Sprofonda il più possibile nel sonno, per recuperare. Sente i passi nell'aula accanto, i gemiti in quella di sinistra dove qualcuno, probabilmente un vecchio od un ragazzo molto giovane, passa il tempo a lamentarsi.

Come sempre, o quasi sempre, arrivano appena prima della distribuzione della minestra. Frank possiede ancora un avanzo di lardo e un pezzo di salame. E si chiede come mai gli abbiano consegnato quei due pacchi, quando senza di essi si sarebbe sentito molto più debole.

Non è lontano dal riconoscere al vecchio una certa onestà nei mezzi che impiega, una sorta di fair play. C'è forse in lui soltanto il gusto della difficoltà? O forse, a causa dell'età di Frank, che lui deve considerare un ragazzino, vuole, per non arrossire della propria vittoria, accordargli una possibilità in più?

All'ora della minestra, comunque, oggi gli fanno il solito scherzetto. Poco importa che giorno sia, dato che Frank non conta più in giorni, né in settimane. Adesso ha altri punti di riferimento. Fa i suoi calcoli sull'argomento principale dell'interrogatorio, se di argomento principale è il caso di parlare con un uomo che imbroglia ogni cosa a capriccio.

È il giorno dopo Bertha, quattro giorni dopo le pulizie di fino nelle stanze con la finestra aperta. Basta questo.

Se l'aspettava, d'altronde. Ha ravvisato una specie di ritmo, come il flusso e riflusso delle maree. Un giorno lo chiamano prestissimo, un altro un po' sul tardi, a

volte pochi attimi prima della distribuzione della minestra, quando già per la scala si sente il cozzo dei bidoni.

Non avrebbe dovuto, fin dal principio, mangiare quella minestra fino all'ultima goccia. È tutt'altro che buona: soltanto un po' di acqua calda con qualche rapa e ogni tanto due o tre fagioli. A volte su quella brodaglia galleggia qualche occhio di grasso, come sulla risciacquatura di piatti, e allora si può avere la fortuna di scoprire sul fondo un minuscolo brandello di carne grigiastra.

Non dovrebbe degnarla nemmeno di uno sguardo, lui che dispone di lardo e salame. Eppure gli piace sedersi sull'orlo del letto con la gavetta tra le ginocchia e sentire il calore che gli scende dalla gola nello stomaco.

Il vecchio, che non si fa mai vedere in cortile, e meno che meno sulle passerelle, deve aver indovinato la cosa perché lo fa sempre accompagnare giù prima della minestra.

Frank ha riconosciuto i passi attraverso il sonno: due passi diversi, quello dell'uomo con le scarpe da città e quello del soldato con gli stivali. È per lui. Quando vengono quei due, è invariabilmente per lui. Ci sarebbe da pensare che sia lui il solo prigioniero a essere interrogato. Non perde nemmeno un briciolo del suo sonno. Aspetta che si apra la porta. E anche allora finge di russare, per guadagnare qualche secondo. Devono toccargli la spalla. È diventato una sorta di gioco, ma bisogna che quei due non se ne accorgano.

Quasi non si lava più, sempre per guadagnar tempo. La totalità del tempo di cui dispone è dedicata al sonno. E ciò che lui intende ora per *sonno*, è di gran lunga più importante del sonno di chiunque altro. Altrimenti non varrebbe la pena di racimolare le più piccole briciole di tempo come fa lui. Non sorride ai due. Non si salutano nemmeno.

Tutto si svolge senza una parola, in una tetra indifferenza. Frank si toglie il cappotto per indossare la giacca. Fa molto caldo, giù. Nei primi giorni ha sofferto perché si era portato il cappotto. Meglio rischiare di prendere freddo sulla passerella o sulla scala, il calore del corpo non ha il tempo di disperdersi in un tragitto così breve.

Non possiede uno specchio, ma sente di avere le palpebre arrossate, come accade a chi non dorme abbastanza. Sono calde. E la pelle è troppo tesa, troppo sensibile.

Si incammina dietro il borghese e davanti al soldato, e nel frattempo continua a dormire. Dorme ancora quando entra nel piccolo edificio, dove gli capita di essere lasciato ad aspettare a lungo - un'ora? - nella prima stanza, sulla panca, anche se col vecchio non c'è nessuno.

E intanto seguita a recuperare. Questione di abitudine. Si sentono rumori, ogni tanto qualche voce, e a intervalli regolari lo sferragliare del tram nella strada. Gli giungono persino grida di bambini, certo al momento dell'uscita da una scuola vicina.

I bambini hanno il maestro. Nelle scuole superiori ci sono i professori e, tra loro, perlomeno uno che fa la parte del vecchio. Per la maggior parte degli adulti esistono il padrone, il capufficio o il capo officina, il proprietario.

Ognuno ha il suo vecchio. Frank l'ha capito e per questo non gli porta rancore. Nella stanza accanto si sente voltare le pagine, sfogliare incartamenti. Poi un borghese si affaccia alla soglia e gli fa un cenno, come dal dottore o dal dentista, e Frank si alza. Perché due borghesi rimangono nella stanza?

Frank ci ha pensato a lungo e ha trovato parecchie soluzioni plausibili, che però non lo soddisfano. A volte sono gli stessi che l'hanno accompagnato in città il giorno del righello di rame, a volte Frank riconosce quel tale che era andato ad arrestarlo in rue Verte, a volte sono altri ancora; ma non sono molti, sette od otto in tutto, che si avvicinano. Non fanno niente. Non sono seduti dietro una scrivania. Non partecipano mai, nemmeno in misura minima, all'interrogatorio, non oserebbero farlo. Restano in piedi, con aria indifferente.

Per impedire a lui di fuggire, o di strozzare il vecchio? Può darsi. È la risposta che viene subito in mente. Eppure nel cortile ci sono soldati armati; si potrebbe metterne uno di piantone a ogni porta. Può anche darsi che non si fidino gli uni degli altri. E Frank non scarta a priori nemmeno l'idea, strampalata in apparenza, che quegli uomini siano lì per osservare atti e gesti del vecchio e prendere nota delle sue parole. Chissà! Potrebbe essercene uno, tra loro, più potente di lui. Forse il vecchio non sa chi sia, forse trema al pensiero dei rapporti che vengono trasmessi sul suo conto a un'autorità superiore.

Hanno piuttosto l'aria di accolti. Fanno pensare ai chierichetti che scortano il parroco durante le funzioni. Non siedono, non fumano.

Il vecchio, invece, fuma ininterrottamente. È, si può dire, il suo solo lato umano. Una sigaretta dopo l'altra. Sul suo scrittoio c'è un portacenere troppo piccolo, e Frank è irritato dal fatto che nessuno pensi a cambiarlo con uno più grande. È un portacenere verde, a forma di foglia di vite. Già al termine della seduta mattutina trabocca di cenere e di mozziconi.

C'è una stufa nella stanza, e un secchio per il carbone. Basterebbe, a rigore, vuotare di tanto in tanto il portacenere, anche soltanto una o due volte al giorno, nel secchio del carbone. E invece niente. Che il vecchio non voglia? I mozziconi si accumulano. E sono mozziconi sudici. Sudicio è anche il suo modo di fumare: non si toglie mai la sigaretta di bocca, la sbava, la lascia spegnere parecchie volte, la riaccende, bagna la carta, mastica i fili di tabacco.

Ha le punte delle dita nere. Come i denti. E due macchioline, sul labbro di sopra e su quello di sotto, segnano il posto della sigaretta.

La cosa più inaspettata, in un uomo come lui, è che se le fa a mano. Si direbbe che non dia alcuna importanza alla vita materiale. C'è da chiedersi quando mangi, quando dorma, quando si faccia la barba. Frank non ricorda di averlo mai visto rasato di fresco. Però, anche nel bel mezzo di un interrogatorio, estrae di tasca una vescica di porco piena di tabacco e pesca in un taschino del panciotto il pacchetto delle cartine da sigarette. È molto meticoloso e l'operazione richiede tempo, un tempo esasperante perché nel frattempo la vita è come sospesa. Che sia un trucco?

Quella notte, ormai quasi all'alba, verso la fine dell'interrogatorio il vecchio gli ha parlato di Bertha. Come sempre quando butta nell'arena un nome nuovo, l'ha fatto nella maniera più inaspettata.

Non ne ha pronunciato il cognome. Si sarebbe detto che il vecchio fosse un cliente abituale della casa, oppure un uomo del genere dell'ispettore capo Hamling, per il quale gli affari di Lotte non avevano segreti.

«Perché Bertha l'ha lasciata?»

Frank ha imparato a guadagnare tempo. In fondo è qui unicamente per questo.

«Non ha lasciato me. Ha lasciato mia madre.»

«É lo stesso.»

«No. Io non mi sono mai occupato degli affari di mia madre.»

«Però andava a letto con Bertha.»

Sanno tutto. Sa Dio quante persone hanno dovuto interrogare per arrivare a sapere tutto quello che sanno. Sa Dio quante ore, quanti andirivieni ciò significhi!

«Perché lei andava a letto con Bertha, non è vero?»

«Mi è capitato.»

«Spesso?»

«Non so che cosa intende per spesso.»

«Una volta, due, tre la settimana?»

«Difficile dirlo. Dipendeva...»

«L'amava?»

«No.»

«E andava a letto con lei?»

«Quando capitava...»

«E chiacchierava con lei?»

«No.»

«Stava a letto con lei senza chiacchierare?»

Capitava a Frank, quando lo sollecitavano su argomenti come quello, di provare la voglia di rispondere con qualche oscenità. Come a scuola. Ma non si dicono oscenità al professore. E neppure al vecchio, il quale non lo fa certo per eccitarsi.

«Diciamo che parlavo il minimo indispensabile.»

«Cioè?»

«Non so.»

«Non le capitava di parlarle di ciò che aveva fatto durante la giornata?»

«No.»

«E nemmeno di chiederle che cosa aveva fatto lei?»

«Tanto meno.»

«Non le parlava degli uomini che andavano a letto con lei?»

«Non ero mica geloso!»

Il tono è questo. Va solo tenuto presente che il vecchio cerca con cura le parole, le passa al vaglio prima di pronunciarle, e questo richiede il suo tempo. Lo scrittoio è una monumentale scrivania americana, a cassetti e casellari multipli. É pieno di pezzetti di carta dall'aria innocente che lui va a pescare qua e là al momento giusto, a seconda del bisogno, e sui quali getta un'occhiata.

Frank li conosce, quei pezzetti di carta. Qui non c'è un cancelliere. Nessuno registra le risposte dell'inquisito. I due uomini che rimangono sempre in piedi

accanto alle porte non hanno né penna né matita. E Frank non si stupirebbe troppo se gli dicessero che non sanno scrivere.

È il vecchio a scrivere, sempre su pezzetti di carta, su brandelli di vecchie buste, sulla parte inferiore di lettere o di circolari che ritaglia con cura. Ha una scrittura minuta, di una finezza incredibile, che chiunque altro sarebbe incapace di leggere.

Se nei suoi casellari esiste un pezzetto di carta in cui si parla di Bertha, vuol dire che la ragazzona è stata interrogata. È così che bisogna interpretare quelle domande? C'è Frank, entrando, di annusare l'aria, di cercare gli odori, le tracce di qualcuno che potrebbe essere stato convocato in sua assenza.

«Sua madre riceveva ufficiali, funzionari...»

«Può darsi.»

«Lei era spesso in casa, durante quelle visite?»

«Deve essermi capitato.»

«Lei è giovane, curioso...»

«Giovane va bene, ma non sono curioso e comunque non sono un vizioso.»

«Lei ha amici, conoscenti... È molto interessante sapere che cosa fanno e quello che dicono gli ufficiali.»

«Per me no.»

«La sua amica Bertha...»

«Non era mia amica.»

«Non lo è più perché vi ha lasciati, lei e sua madre. Mi chiedo il perché. Mi chiedo anche come mai quel giorno nel vostro appartamento si siano sentiti scoppi di voci, tanto che gli inquilini si sono allarmati.»

Quali inquilini? Chi è stato interrogato? Frank pensa al vecchio Wimmer, pur senza sospettare di lui.

«Strano che Bertha, la quale a sentire sua madre era un po' di famiglia, vi abbia piantato proprio in quel momento.»

L'ha fatto apposta, a lasciar capire che Lotte è stata interrogata? Frank non se ne mostra turbato. Ne ha sentite ben altre.

«Bertha era un elemento preziosissimo per la sua mamma.» (Non sa, il vecchio, che lui non ha mai chiamato a quel modo sua madre, che non si chiama *mamma* una Lotte). «Non so più chi ha detto» e finge di cercare tra i suoi pezzetti di carta «che Bertha era forte come un cavallo.»

«Come una giumenta.»

«Come una giumenta, già. Bisognerà che ne riparlino.»

Da principio Frank pensava che quelli fossero discorsi campati in aria, un modo come un altro per intimidirlo. Non immaginava che agli occhi del vecchio i suoi atti avessero tanta importanza da mettere in moto una macchina così complicata come quella che doveva essere in azione.

E la cosa più straordinaria è che, dal suo punto di vista, il vecchio non ha torto. Sa dove vuole arrivare. Lo sa meglio di Frank, il quale comincia soltanto ora a scoprire dei retroscena di cui non aveva mai avuto idea.

In questo edificio non si parla a vanvera. Non si bluffa. Se il vecchio dice: «Bisognerà che ne riparlamo», vuol dire che farà qualcosa di più che parlarne. Povera cavallona di una Bertha!

Eppure Frank non prova vera pietà né per lei né per altri. Lui ormai è andato oltre. Non le porta rancore, non la disprezza. É senza odio. Finisce per guardare certa gente con gli occhi da pesce del vecchio, come attraverso i vetri di un acquario.

E la prova che il vecchio non parla a vanvera Frank l'ha avuta a proposito di Kromer. Proprio nei primi tempi, quando ancora non aveva capito.

Si immaginava che bastasse negare, come con l'ufficiale del righello.

«Conosce un certo Fred Kromer?»

«No.»

«Non ha mai incontrato qualcuno con questo nome?»

«Non ricordo.»

«Eppure questo Kromer frequenta gli stessi locali che frequenta lei. gli stessi ristoranti, gli stessi bar.»

«Può darsi.»

«É certo di non aver mai bevuto champagne con lui da Timo?»

Gli sta tendendo un'ancora di salvezza.

«Mi è capitato di bere con tanta gente, da Timo, anche lo champagne...»

Imprudenza. Se ne accorge subito, ma troppo tardi. Il vecchio riempie i suoi foglietti di zampe di gallina fitte fitte. Non sembra nemmeno una cosa seria, per un uomo della sua età e nella sua posizione.

Eppure, non uno di quei pezzetti di carta che vada smarrito, non uno che non ricompaia al momento giusto.

«E non lo conosce neppure sotto il nome di battesimo di Fred? In certi posti certa gente è conosciuta soltanto con il nome. Per esempio, moltissimi che la incontravano per così dire tutti i giorni non sanno che lei si chiama Friedmaier.»

«Non è lo stesso caso.»

«Non è lo stesso caso di Kromer?»

Tutto conta. Tutto serve. Tutto viene registrato.

Frank passa due ore estenuanti a negare i suoi rapporti con Kromer, senza motivo, semplicemente perché rientra nella linea di condotta che si è imposto.

L'indomani e i giorni successivi l'argomento del suo amico è lasciato cadere. Frank pensa che l'abbiano dimenticato. Poi, nel bel mezzo di una seduta notturna, quando barcolla letteralmente, gli occhi gli bruciano, e di proposito lo tengono in piedi, ecco che gli viene messa davanti un'istantanea che lo raffigura in compagnia di Kromer e di due donne, in piena estate, in riva a un fiume. Sono entrambi senza giacca. L'impressione è che si tratti di una scampagnata. Kromer, nell'istantanea, prova il bisogno di agguantare con la sua manona un seno della bionda che gli sta accanto.

«Non lo conosceva?»

«Non ricordo il suo nome.»

«Nemmeno quello delle ragazze?»

«Se dovessi ricordare il nome di tutte le ragazze che sono venute in barca con me...»

«Ce n'è una, questa, la bruna, che si chiama Lili.»

«Se lo dice lei...»

«Suo padre è impiegato in municipio.»

«Può darsi.»

«E il suo amico è appunto Kromer.»

«Ah...»

Frank non ricordava quella fotografia, di cui non aveva mai avuto una copia. Ricorda invece che quel giorno erano in cinque, tre giovani e due ragazze, cosa che guasta sempre. Per fortuna il terzo era tutto preso dalle sue fotografie; e in barca era lui a remare. Anche se avesse voluto dire al vecchio come si chiamava, Frank non ne sarebbe stato in grado.

Tutto ciò prova la serietà con cui svolgono le loro indagini. Sa Dio dove sono andati a scovare quella fotografia. Che abbiano perquisito l'alloggio di Kromer? Se davvero la fotografia si trovava lì, era curioso che Frank non l'avesse mai vista. Allora, in casa del compagno di gita? O dal fotografo che ha sviluppato la pellicola?

Proprio questo c'è di buono con il vecchio, che incoraggia Frank e gli fa sperar bene. L'ufficiale lo avrebbe fatto fucilare subito, per toglierselo dai piedi, per non complicarsi l'esistenza. Col vecchio, Frank ha un po' di tempo davanti a sé.

Per la verità, nel fondo del suo pensiero Frank ha la convinzione - anzi, più una fede che una convinzione - che la cosa dipenda esclusivamente da lui.

Come quelli che dormono poco, che hanno imparato a dormire, Frank pensa soprattutto per immagini, per sensazioni.

Vorrebbe ritornare al suo sogno del volo, quando gli bastava stendere le mani con il palmo in giù e premere sul vuoto con tutte le forze, con tutta la volontà, per innalzarsi, dapprima lentamente, poi con più facilità, fino a toccare con la testa il soffitto.

Ma non può parlarne. Anche se ci fosse qui Holst in persona, Frank non gli confesserebbe la sua segreta speranza. Non ancora. È esattamente come in sogno ed è meraviglioso che abbia fatto quel sogno ripetute volte, perché adesso gli è di aiuto. Forse è un sogno anche quello che sta vivendo. Ci sono momenti in cui, a forza di dormire, non sa più. Anche stavolta dipende da lui, dalla sua volontà. Se ne ha l'energia, se continua a conservare la fede, durerà finché sarà necessario.

Non si tratta di tornare fuori. Non si tratta, per lui, di speranze come quelle che devono alimentare i prigionieri dell'aula accanto. Quelle sono speranze che non gli interessano, anzi gli danno fastidio. Quelli fanno ciò che possono. Non è colpa loro.

Per lui c'è un determinato lasso di tempo da guadagnare. Se qualcuno gli chiedesse l'importanza di quel lasso di tempo, di fissarlo per esempio in giorni, in settimane, in mesi, Frank non sarebbe in grado di rispondere. E se gli chiedessero che cosa ne ricaverà alla fine?

Via, è meglio discutere col vecchio! Ogni cosa a suo tempo. Siamo a un interrogatorio in piedi. Frank distingue tra interrogatorio in piedi e interrogatorio da seduto. Un'astuzia piuttosto ingenua, tutto sommato. Sempre allo scopo di metterlo in

condizione di minor resistenza. Frank non fa capire che preferisce stare in piedi. Quando lo fanno sedere, gli danno uno sgabello senza schienale ed a lungo andare la posizione è ancora più faticosa.

Dal canto suo, il vecchio non si alza mai, non prova mai il bisogno di fare quattro passi nella stanza per sgranchirsi le gambe. Non una sola volta, nemmeno durante un interrogatorio di cinque ore, si è allontanato per i suoi bisogni o per bere un bicchiere d'acqua. Non beve niente. Non c'è niente da bere sullo scrittoio. Si accontenta di fumare una sigaretta dietro l'altra, e al solito le lascia spegnere due o tre volte ciascuna.

Si serve di una quantità di trucchi. Quello, per esempio, di lasciare sempre sulla scrivania la rivoltella di Frank, come se fosse stata dimenticata lì, come se si trattasse di un oggetto anonimo, senza importanza. La usa come fermacarte. Dal primo giorno, dopo la perquisizione, non vi ha mai fatto alcun accenno. E intanto l'arma resta lì, come una minaccia.

Bisogna ragionare con freddezza. Non esiste solo Frank nel suo settore. Nonostante il tempo non indifferente che il vecchio gli dedica, c'è da supporre che un uomo della sua importanza abbia altri problemi da risolvere, altri prigionieri da interrogare.

Quella rivoltella rimane lì anche durante gli altri interrogatori? O si tratta di una messinscena che cambia per ognuno? Forse in certi momenti la rivoltella viene sostituita da questo o quell'oggetto, un pugnale, un assegno, una lettera, un corpo di reato qualsiasi?

Come spiegare che quell'uomo rappresenta una benedizione celeste? Altri non lo capirebbero, si metterebbero a odiarlo. Senza di lui Frank non avrebbe costantemente presente la nozione del tempo che gli resta. Senza di lui, senza i suoi sfibranti interrogatori, non avrebbe forse mai sospettato quella lucidità che ora conosce e che assomiglia così poco a ciò che prima chiamava con questo nome. Occorre stare in guardia, evitare di dargli troppo spago in una volta. Si rischierebbe di andare troppo in fretta e di finirla subito.

Invece non bisogna finirla troppo presto. Frank ha ancora parecchie cose da mettere a posto. È un processo lento. Lento e rapido insieme.

Ciò gli impedisce di occuparsi degli uomini dell'aula accanto, che vengono prelevati sul fare del giorno per essere fucilati. Il più impressionante, tutto sommato, è il momento scelto per questa operazione, allorché i prigionieri, destati di soprassalto, hanno un'aria stravolta, non lavati, con la barba lunga, senza una tazza di caffè nello stomaco, e il freddo li spinge tutti, senza eccezione, a rialzare il bavero della giacca. Perché non gli lasciano indossare il cappotto? Mistero. Non certo per il valore dell'indumento. E per quanto spesso, il tessuto non impedisce certo alle pallottole di passare. Forse perché la scena prenda appunto quell'aspetto sinistro? Anche Frank, in caso, alzerebbe il bavero della giacca? Probabilmente sì. Ma non ci pensa. O meglio, ci pensa raramente. Del resto è convinto che non lo fucileranno nel cortile, vicino al portico dove si ammucchiano i banchi di scuola.

Quelli sono uomini che sono già stati giudicati, che hanno commesso un crimine passibile di giudizio e tale da poter essere trascritto nel gran libro della giustizia. Magari barando un po', all'occorrenza.

Se avessero dovuto giudicare lui, Frank, è più che probabile che l'avrebbero ricondotto nell'ufficio dell'ufficiale, quello del righello di rame. Quando tutto sarà finito, quando il vecchio riterrà in piena coscienza di aver cavato da lui tutto ciò che era possibile cavarne, allora lo faranno sparire senza tanti complimenti. Frank non sa ancora dove, conosce troppo poco quell'edificio; gli spareranno alle spalle, su una scala o in un corridoio. Forse c'è una cantina che serve allo scopo.

In quel momento non gli importerà il modo. Non ha paura. Il suo solo timore, la sua ossessione è che tutto avvenga troppo in fretta, prima dell'ora che lui avrà fissato, prima che lui abbia finito. Allora, se ci tengono, sarà lui il primo a dire: «Avanti, fatelo!»

Se potesse formulare un'ultima volontà, esprimere un ultimo desiderio, chiederebbe loro di fare il loro lavoretto mentre dorme disteso bocconi sul letto. Tutto ciò non prova forse che il vecchio è provvidenziale?

Riuscirà ancora a trovare qualcosa di nuovo. Ogni giorno scopre qualcosa di nuovo. Si tratta di rimanere all'erta su tutti i fronti contemporaneamente, di pensare sia a Timo sia alle persone incontrate nella pasticceria Taste e agli inquilini anonimi della casa. Confonde tutto, e volutamente, quel vecchio diavolo con gli occhiali.

La sua nuova trovata? Si è messo pacatamente a ripulirsi gli occhiali con un ampio fazzoletto colorato che gli sporge sempre da una tasca dei calzoni. Ha giocherellato, come al solito, con i suoi pezzetti di carta. Per uno che l'osservasse dalla finestra e non sapesse niente, avrebbe quasi l'aria di una lotteria, o di una partita a tombola. Si direbbe proprio che sia alla caccia del numero fortunato. Poi si arrotola una sigaretta, con una lentezza irritante, maniacale. Sporge la lingua per incollare la cartina, cerca qua e là la scatola dei fiammiferi. Non trova mai i fiammiferi, sepolti sotto le scartoffie. E non guarda Frank. Raramente gli accade di guardarlo in faccia, e in questo caso lo fa con perfetta indifferenza. Chi sa se gli altri due, i chierichetti, non sono là proprio per spiare le reazioni di Frank e successivamente compilare i loro rapporti?

«Conosce Anna Loeb?»

Frank non batte ciglio. Da tempo non batte più ciglio. Riflette. É un nome che non conosce, ma questo non vuol dir niente a priori. Più precisamente, conosce il nome Loeb, come chiunque del resto, la birreria Loeb, di cui beve la birra da quando ha raggiunto l'età di bere. Un nome che spicca a grosse lettere sui frontoni delle case, sulle vetrine dei caffè e delle drogherie, sui calendari e anche sui finestrini dei tram.

«Conosco la birra.»

«Le chiedo se conosce Anna Loeb.»

«No.»

«Eppure è stata una delle pensionanti di sua madre.»

Allora si tratta di qualcun altro con quel nome.

«Può darsi che lei abbia ragione. Non so.»

«Questo probabilmente la aiuterà a ricordare.»

Gli porge una fotografia che tira fuori da un cassetto. Ha sempre una scorta di fotografie, quell'uomo. Frank si domina per non esclamare: «Anny!»

È lei, infatti, ma una Anny molto diversa da quella che lui ha conosciuto, forse perché è in abito estivo, di tipo cittadino, con in testa un largo cappello di paglia, sorridente, a braccetto di qualcuno che il vecchio gli nasconde col pollice.

«La riconosce?»

«Non ne sono certo.»

«Ha abitato con lei nello stesso appartamento, ultimamente.»

«Può darsi.»

«Ha dichiarato di essere stata a letto con lei.»

«Può darsi anche questo.»

«Quante volte?»

«Non lo so.»

Che Anny sia stata arrestata? Con questa gente non si sa mai. Gente che ha interesse ad affermare il falso per sapere la verità. Fa parte del loro mestiere.

Frank non si lascia mai del tutto ingannare dai pezzetti di carta.

«Perché l'ha portata da sua madre?»

«Io?»

«Già, lei.»

«Ma io non l'ho mai portata da mia madre.»

«E chi l'ha portata, allora?»

«Non lo so.»

«Vorrebbe far credere che si è presentata di sua iniziativa?»

«Non vedo che cosa ci sarebbe di strano.»

«In questo caso bisognerebbe supporre che qualcuno le abbia dato il vostro indirizzo.»

Frank non capisce ancora, fiuta un tranello, non risponde. Questo crea lunghi silenzi che rendono eterni gli interrogatori.

«Quella di sua madre è un'attività illecita sulla quale è inutile tornare.»

Questo può voler dire che anche Lotte è stata arrestata.

«Sicché sua madre aveva interesse a mettere un minimo di persone al corrente delle sue faccende. Se Anna Loeb si è presentata a casa sua, è perché sapeva di potervi trovare rifugio.»

Questa parola, rifugio, mette in allarme Frank, il quale deve lottare insieme contro il sonno e contro certi pensieri evanescenti che alla minima distrazione si impossessano di lui e che lui respinge a malincuore, poiché in realtà rappresentano ora tutta la sua vita. E ripete come un sonnambulo: «Rifugio?»

«Vuole per caso sostenere che ignora il passato di Anna Loeb?»

«Ma se non conoscevo nemmeno il suo nome!»

«Come si faceva chiamare?»

È ciò che Frank definisce dare un po' di spago. E vi è costretto.

«Anny.»

«Chi l'ha mandata da voi?»

«Nessuno.»

«E sua madre l'ha accolta senza nessuna raccomandazione?»
«Era una bella ragazza e faceva l'amore. Mia madre non chiede altro.»
«Quante volte è stato a letto con lei?»
«Non me ne ricordo.»
«Ne era innamorato?»
«No.»
«E lei?»
«Non credo.»
«Però siete andati a letto insieme.»

É forse una specie di puritano, o di vizioso, per dare tanta importanza a queste cose? O magari un impotente? Anche per Bertha ha fatto le stesse domande.

«E che cosa le ha detto?»
«Non diceva mai niente.»
«Come passava il tempo?»
«A leggere riviste.»
«Riviste che andava a comprarle lei?»
«No.»
«E come se le procurava? Andava fuori?»
«No. Credo che non sia mai uscita.»
«Perché?»
«Mah! É rimasta soltanto pochi giorni.»
«Si nascondeva?»
«Non mi è sembrato.»
«Da dove arrivavano le sue riviste?»
«Credo che le abbia portate con sé.»
«Chi le imbucava la corrispondenza?»
«Nessuno, immagino.»
«Non le ha mai chiesto di imbucarle qualche lettera?»
«No.»
«E neanche di recapitare un messaggio?»
«No.»

Risposte facili, perché è la verità.

«E andava con i clienti?»
«Per forza...»
«Chi erano?»
«Non so. Non stavo sempre in casa.»
«Ma quando c'era...?»
«Non me ne occupavo.»
«Non era geloso?»
«Proprio no.»
«Eppure è carina...»
«Ci sono abituato.»
«C'erano clienti che venivano apposta per lei?»
«É a mia madre che deve chiederlo.»

«Le è stato chiesto.»

«E che cosa ha risposto?»

Così, quasi ogni giorno lo forzano a rivivere un po' della vita di casa sua. Frank ne parla con un distacco che sorprende visibilmente il vecchio, tanto più che questi lo sente sincero.

«Nessuno l'ha mai chiamata al telefono?»

«C'è soltanto un apparecchio in funzione nel caseggiato, quello del portinaio.»

«Lo so.»

E allora? Che cosa vuol sapere?

«Ha già visto quest'uomo?»

«No.»

«E questo?»

«No.»

«Questo?»

«No.»

Gente che non conosce. Perché mai il vecchio si studia di nascondere una parte delle fotografie, lasciandogli vedere soltanto il viso e impedendogli di distinguere i vestiti?

Ma perché si tratta di ufficiali, diamine! Ufficiali superiori, magari?

«Sapeva che Anna Loeb era ricercata?»

«Non ne ho mai sentito parlare.»

«Non sapeva neppure che suo padre è stato fucilato?»

Infatti, da circa un anno è stato fucilato il birraio Loeb, perché nei tini della sua birreria era stato scoperto un intero arsenale clandestino.

«Ignoravo che fosse suo padre. Non ho mai saputo il suo cognome.»

«Eppure è da voi che è venuta a rifugiarsi.»

Effettivamente, è straordinario. È andato a letto due o tre volte con la figlia del birraio Loeb, che era uno degli uomini più ricchi e più in vista della città, e non lo sapeva! Ogni giorno, grazie al vecchio, Frank scopre nuove zone d'ombra.

«Se ne è andata lei, di sua iniziativa?»

«Non saprei. Credo che fosse ancora in casa, quando mi hanno arrestato.»

«Non ne è certo?»

Che cosa deve rispondere? Che cosa sanno?

Frank non ha mai avuto simpatia per Anny, con quella sua aria così sprezzante - anzi, peggio, così assente - quando lui la possedeva. Ma questo adesso non conta più. L'avranno arrestata? Hanno proceduto a una vera e propria retata, da quando è in prigione?

«Mah, la sera prima avevo bevuto.»

«Da Timo?»

«Forse. E anche in altri posti.»

«Con Kromer?»

Non dimentica niente, il vecchio aguzzino!

«Con un sacco di gente.»

«Prima di rifugiarsi da voi, Anna Loeb è stata successivamente l'amante di parecchi ufficiali e se li sceglieva con cura.»

«Ah!»

«Più per il posto che occupavano che per il loro fisico o per i loro soldi.»

Frank non risponde. Non gli è stato domandato niente.

«Era al soldo di una potenza straniera ed era venuta da voi per mettersi al sicuro.»

«Non è difficile per una donna non troppo mal fatta essere ammessa in un bordello.»

«Ammette che casa sua era un bordello?»

«La chiami come vuole. C'erano donne che facevano l'amore con i clienti.»

«Compresi alcuni ufficiali?»

«Può darsi. Non stavo di sentinella alla porta.»

«Nemmeno al finestrino?»

Sa tutto! Indovina tutto! Deve aver visitato l'appartamento con diligenza particolare.

«Sapeva i loro nomi?»

«No.»

Che alle volte il settore del vecchio lavori contro l'altro settore, quello dove Frank ha ricevuto il righe llo di rame in faccia? Il termine *ufficiale* ritorna con una frequenza che lo incuriosisce.

«Li riconoscerebbe?»

«No.»

«Capitava che si trattenessero a lungo, no?»

«Il tempo di fare quello per cui erano là.»

«Parlavano?»

«Non ero in camera, io.»

«Parlavano, già» afferma il vecchio. «Gli uomini parlano sempre.»

Ci sarebbe da credere che abbia l'esperienza di Lotte. Sa dove vuole arrivare, con la sua pazienza e la sua meticolosità. Vede lontano. Ha tutto il tempo davanti a sé. Afferra delicatamente un capo del filo e pian piano dipana la matassa.

L'ora della minestra è passata. Frank troverà la broda gelata nella gavetta, come quasi ogni giorno.

«Quando le donne fanno parlare gli uomini è perché devono ripetere a qualcuno ciò che hanno detto.»

Frank si stringe nelle spalle.

«Anna Loeb faceva l'amore con lei, e lei pretende che non le diceva niente. Non usciva mai, eppure mandava i suoi messaggi.»

Gli gira la testa. Bisogna resistere fino in fondo, fino al letto, fino alle tavole sulle quali finalmente si appiattirà bocconi, con gli occhi chiusi, le orecchie ronzanti, ad ascoltare il sangue circolare nelle arterie, a sentire vivere il proprio corpo, a pensare insomma a qualcosa di diverso da quelle stupidaggini che pure gli consentono di tener duro, a pensare a una finestra, a quattro pareti, a una camera con un letto, un fornello - non osa aggiungere la culla -, a un uomo che se ne va al

mattino sapendo che ritornerà, a una donna che rimane e che sa di non essere sola, sa che non sarà mai sola, al sole che sorge e tramonta sempre negli stessi punti, a un barattolo di latta tenuto sotto il braccio come un tesoro, a un paio di stivali di feltro grigio, a un geranio che fiorisce, a cose tanto semplici che nessuno le conosce, o che magari qualcuno disprezza, arrivando persino a lagnarsene quando le possiede.

Ha il tempo così contato!

Capitolo terzo

Stanotte ha subito uno degli interrogatori più estenuanti. Devono averlo svegliato nel bel mezzo della notte ed era ancora nell'ufficio quando si è sentita dal cortile una salva di fucileria, poi un colpo isolato, più debole, come al solito. Ha guardato le finestre e si è accorto che era l'alba. É una delle rare volte che è stato sul punto di irritarsi. Aveva proprio l'impressione che facessero durare l'interrogatorio tanto per farlo durare, che gli facessero domande qualsiasi, a casaccio. Si è parlato tra l'altro di Ressler, il redattore capo. Frank ha risposto che non lo conosceva, che gli aveva parlato una sola volta.

«Chi vi ha presentati?»

Sempre Kromer... Sarebbe molto più semplice e meno snervante tirare in ballo anche lui una volta per tutte, tanto più che, a quel che Frank può giudicare, ha avuto cura di andare a rintanarsi fuori dalla loro portata.

Gli hanno parlato di gente che non conosce. Gli hanno fatto vedere varie fotografie. O lo fanno per stancarlo, per farlo crollare, oppure pensano che sappia molte più cose di quelle che in realtà sa.

Quando è uscito dall'ufficio si sentiva l'alba nell'aria, con l'odore dei camini del rione. Ha visto la finestra aperta? Non lo sa più. L'ha vista ma non sarebbe in grado di affermare, davanti al vecchio per esempio, e in risposta a domande precise, se si è trattato di un sogno oppure no. E tuttavia deve aver aperto gli occhi, ne è convinto.

Non lo sa più, in definitiva. Ed ecco che già lo buttano giù dal letto. Si incammina, con il borghese davanti e il soldato dietro, scortato dal rumore delle due paia di scarpe. Esce un'altra volta. Ha tempo. Di solito lo fanno aspettare sulla panca dipinta di grigio. Stavolta non lo fanno aspettare, attraversano la stanza senza fermarsi ed entrano subito nell'ufficio. E nell'ufficio ci sono Lotte e Minna.

Forse le guarda con aria scontenta? Frank non se ne rende conto. Vede sua madre che sussulta, che apre la bocca come per lanciare un grido, ma che poi si padroneggia e balbetta, con nella voce una nota di pietà che lui non capisce più: «Frank!...»

Lotte prova il bisogno di soffiarsi il naso in uno di quei fazzoletti di pizzo che ha la mania di profumare troppo violentemente. Dal canto suo Minna non si è mossa, non ha detto niente; e Frank la vede eretta, pallidissima, con le lacrime che le colano per le guance.

Non ci pensava più: sono i denti che gli mancano, la barba lunga, forse anche le palpebre arrossate, la giacca che ormai non ha più nessuna forma. Non si è nemmeno preso la briga di cambiare camicia.

E questo evidentemente le turba. Lui no. Lui è gelido quasi come il vecchio. Al primo sguardo ha notato che sua madre si è vestita in bianco e grigio. É una vecchia mania da cui è presa ogni qualvolta vuole fare la distinta. Era vestita suppergiù a quel modo quando veniva a trovarlo in collegio e già allora, per quanto non fosse ancora tornata di moda, portava la mezza veletta chiara.

Odora di pulito e di cipria. Vuol dire che viene da casa. Se fosse stata in prigione non avrebbe potuto fare una toilette così accurata. Perché ha portato Minna? A vederle si direbbero davvero la mamma e la cuginetta che vengono a fargli visita. Minna ha proprio un'aria da cuginetta, col suo tailleur blu scuro, la camicetta bianca, quasi senza trucco com'è.

Frank cerca con gli occhi la valigia, il pacco che hanno portato, ma non vede niente nella stanza e crede di capire; l'imbarazzo di Lotte gli prova che ha ragione. Lotte non sa come cominciare. E guarda più il vecchio che il figlio, forse per far capire a quest'ultimo che non è venuta di sua spontanea volontà.

«Mi hanno dato il permesso di vederti, Frank. Allora ho chiesto se potevo portare Minna, che parla sempre di te, e il signore mi ha gentilmente autorizzata a farlo.»

Non è vero. È un'idea del vecchio, Frank sarebbe pronto a giurarlo. Quindici giorni fa si è occupato di Bertha, otto giorni fa ha parlato di Anny; e adesso, con la sua aria di pigliarsela comoda, è arrivato a Minna. Non ha bisogno di affrettarsi, ce l'ha sottomano. Minna, impacciata, distoglie lo sguardo.

Bel colpo! Perché Frank non crede al caso. Il vecchio ha finito per capire che, se tra tutte le ragazze sfilate per casa ce n'era una per la quale Frank poteva nutrire un sentimento un po' diverso, quella era Minna.

Per la verità, Frank non l'ama affatto. È stato duro con lei, intenzionalmente. Non ricorda più con esattezza che cosa le ha fatto. Tante cose ha fatto, fuori, che ha cancellato dalla memoria. Eppure di fronte a Minna si sente un po' mortificato, ha la coscienza di essersi comportato con lei in maniera odiosa. Sono in piedi tutti e tre. Una cosa un po' ridicola.

Il primo ad accorgersene è il vecchio, il quale fa portare due sedie per Lotte e la sua compagna. Con un cenno della mano autorizza Frank a servirsi dello sgabello degli interrogatori.

Poi riprende la sua aria assorta. A vederlo ci sarebbe da giurare che quanto accade non lo riguardi affatto. Sfoglia alcuni fascicoli, racimola e riordina i pezzetti di carta.

«Devo parlarti, Frank. Non aver paura.»

Perché ha aggiunto quell'ultima frase? Di che cosa dovrebbe aver paura?

«Ho riflettuto molto, da sei settimane in qua.»

Già sei settimane? O soltanto? La parola lo colpisce. Vorrebbe guardarla meno severamente, ma non può. Dal canto suo, Lotte non osa alzare gli occhi su di lui per timore di scoppiare in singhiozzi.

Ma ha proprio un aspetto così spaventoso? Forse perché gli mancano due incisivi e non ha più cura di sé?

«Sono certa, vedi, Frank, che se hai fatto qualcosa di male, persino qualcosa di grave, è perché ti sei lasciato trascinare. Sei troppo giovane. Ti conosco. Ho avuto il torto di lasciarti frequentare amici più vecchi di te.»

Mente male. Eppure, di solito Lotte sa mentire.

Parlando dei suoi clienti, e degli uomini in generale, si vanta volentieri di saperli menare per il naso a suo piacimento. Lo fa apposta, a mentir male, per fargli capire che quel colloquio le è stato ordinato?

Nel cortile non c'è nessuna automobile. Devono essere venute in tram.

«Sono stata consigliata da persone serie, Frank.»

«Chi?»

«Il signor Hamling, per esempio.»

Se fa quel nome, vuol dire che ha il diritto di farlo.

«So bene che non ti è molto simpatico, e hai torto. Lo capirai in séguito, Frank. É un vecchio amico, forse il mio solo amico. Mi ha conosciuto quand'ero ragazza, e se non fossi stata così stupida...»

Le pupille di Frank si sono rimpicciolite. Gli è sorta un'idea che non aveva mai avuto. Se l'ispettore capo viene così spesso a trovarli, se si comporta con tanta familiarità nonostante la posizione più che falsa di Lotte, se ha vagamente l'aria di prenderla sotto la sua protezione e si arroga il diritto di parlare a Frank come talvolta ha fatto, non avrà per caso le sue buone ragioni?

Frank è in uno stato di tensione quasi uguale a quello di prima. Per un istante ha ritrovato la fisionomia dei peggiori giorni della rue Verte, e Lotte, che stava forse per fargli una confidenza, batte in ritirata.

Meglio così. Se per caso Kurt Hamling è suo padre, Frank non vuole saperlo, a nessun costo.

«Si è sempre interessato a noi, a te...»

Frank taglia corto: «Bene, e allora?»

«Ti conosce più di quanto tu non creda. É anche lui convinto che ti sei lasciato fuorviare ma che rifiuterai di ammetterlo. Come dice lui benissimo, è un falso punto d'onore, Frank.»

«Io non ho onore.»

«Questi signori sono pazienti con te, lo so.»

Ah, sì? E che cosa significa?

«Ti hanno lasciato ricevere i pacchi. Oggi mi hanno permesso di venire con Minna, che se la prende tanto per te.»

«É malata?»

«Chi?»

«Minna.»

Ma perché le fa sempre perdere il filo? Adesso Lotte non sa più che cosa rispondere, cerca di interrogare con lo sguardo il vecchio.

«Ma no, non è malata. Che discorsi sono? Le ho fatto fare una visita accuratissima proprio la settimana scorsa. Un dottorino giovane, che non capisce niente, voleva operarla; ma non è affatto necessario, ha detto l'altro. Sta già meglio.»

Frank sente che c'è sotto qualcosa di misterioso, di opprimente. Tanto per dir qualcosa, osserva: «Adesso finalmente avrà tempo di riposarsi.»

Sua madre esita. Perché? Poi, dato che il vecchio non ha l'aria di voler protestare, arrischia: «Abbiamo riaperto la casa.»

«Con le donne?»

«Ce ne sono due nuove, oltre a Minna.»

«Credevo che il tuo amico Hamling ti avesse consigliato di chiudere.»

«Allora sì. Allora non sapeva ancora il male che ha fatto Anny.»

Frank ha capito. Capisce d'un tratto perché le due donne sono lì. Capisce tutto. Il vecchio non si lascia sfuggire nessuna possibilità.

«Ti hanno invitata a continuare?»

«Mi hanno spiegato che era meglio, sotto tutti i punti di vista.»

In altre parole, l'appartamento della rue Verte è diventata una specie di trappola per topi. Chi sarà mai colui che per conto di questi signori sbircia dal finestrino e tenta di afferrare le conversazioni?

Ecco perché Lotte è tanto impacciata...

«Insomma», dice Frank a fior di labbra, senza nemmeno ironia «a casa va tutto bene.»

«Benissimo.»

«E Sissy sta meglio?»

«Credo.»

«Non l'hai vista?»

«C'è tanto lavoro, sai. E poi non so se sia opportuno...»

Che cosa possono ancora dirsi? Interi mondi li dividono, un vuoto infinito. Persino quel fazzoletto profumato, in quell'ufficio, prende tanto rilievo che Lotte se ne accorge e lo caccia nella borsetta.

«Dammi retta, Frank...»

«Sì?»

«Tu sei giovane...»

«Me l'hai già detto.»

«Io so meglio di te che non sei cattivo. Non guardarmi a quel modo. Riconosci che ho pensato sempre e soltanto a te, che tutto ciò che ho fatto, da quando sei nato, l'ho fatto per te, e che adesso darei il resto della mia vita per vederti felice.»

Non ne ha colpa lui se, suo malgrado, è distratto.

Afferra appena il senso delle frasi. Lascia cadere lo sguardo sulla borsetta di Minna: è tale e quale, ma in rosso, la borsetta nera di Sissy, la famosa borsetta con la chiave che lui brandiva a braccio teso laggiù sul terreno incolto e che ha finito per deporre su un mucchio di neve. Non ha mai saputo se la ragazza sia poi andata a prenderla.

«Ho detto loro che conoscevi Kromer, perché è vero. Era amico tuo e non voglio più che tu lo neghi. Nessuno mi caverà mai di testa che proprio lui è stato il tuo cattivo genio, e che è stato abbastanza furbo da tirarsi indietro piantandoti in asso.»

È questo dunque, in fin dei conti, che è venuta a fargli sapere, che Kromer si è messo al sicuro? Frank è troppo vicino alla stufa. Ha caldo. Attraverso la finestra - è la prima volta che siede a quel posto - scorge la cancellata d'ingresso, la garitta, la sentinella e un tratto di strada. Non gli fa alcun effetto rivedere la strada, rivedere i tram che passano.

«É indispensabile che tu dica tutta la verità, tutto quello che sai, e loro ne terranno conto. Ne sono certa. Ho fiducia.»

Mai il vecchio è parso così lontano.

«Forse domani avrò il permesso di portarti un pacco. Che cosa ti piacerebbe che ci mettessi?»

Frank ha vergogna per lei, per sé, per tutti. É stanco. Avrebbe voglia di rispondere: «Mettici della merda!»

Una volta l'avrebbe fatto. Da allora ha imparato a pazientare. O sarà effetto della debolezza. Ha balbettato in un soffio: «Quello che vuoi.»

«Non è giusto che tu paghi per gli altri, capisci? Anch'io, senza volerlo, ho fatto molto male e adesso me ne rendo conto.»

E paga accettando che il suo bordello diventi una trappola per viziosi! Ciò che sorprende di più è che quattro o cinque mesi prima la cosa sarebbe sembrata a Frank naturalissima. Del resto nemmeno ora se ne sente sdegnato. Pensa ad altro. Per tutta la durata del colloquio ha pensato ad altro, senza rendersi conto che il suo sguardo non abbandonava mai la borsetta di Minna.

«Di' loro francamente tutto quello che sai. Non tentare di giocare d'astuzia. Uscirai di qui, vedrai. Io ti curerò per bene e...»

Frank non ascolta più. É lontano, molto lontano. Ha sempre sonno e in certe ore del giorno, specie al mattino, è colto da vertigini. Effetto della spossatezza.

Lotte si alza. Ha un buon odore. É tutta fresca, frusciante, con un giro di pelliccia attorno al collo.

«Promettimi, Frank. Prometti a tua madre... Minna, digli anche tu...»

Minna, che non ha il coraggio di guardarlo, articola a stento: «Sono tanto infelice, Frank!»

E Lotte torna alla carica: «Non mi hai ancora detto che cosa desideri che ti porti.»

Allora Frank pronuncia quella frase. É lui il primo a stupirsene. Gli pareva che una cosa simile sarebbe successa molto dopo, soltanto alla fine. Di colpo si sente troppo stanco. Parla senza aver riflettuto, senza avere l'impressione di aver preso una decisione.

Cosciente di ciò che quelle parole significano per lui, ma solo per lui, dice in un soffio: «Non potrei vedere Holst?»

Accade allora qualcosa di stupefacente. Non è sua madre a rispondere. D'altra parte Lotte non deve capirci niente, deve sentirsi del tutto smarrita.

Minna dal canto suo ha soffocato una specie di pianto convulso che potrebbe anche essere un singhiozzo. Minna sulla faccenda la sa molto più lunga di Lotte.

Ma è stato il vecchio ad alzare la testa, a guardarlo e a chiedergli: «Parla di Gerhardt Holst?»

«Sì.»

«Strano...»

Fruga tra i suoi pezzetti di carta e finisce per pescarne uno che esamina con attenzione. Frank, intanto, trattiene il respiro.

«Proprio lui ha presentato una domanda di colloquio.»

«Di colloquio con me?»

«Sì.»

Ci vuole un bello sforzo a non mettersi a saltare di gioia davanti a tutti! Il volto di Frank è comunque trasfigurato. Adesso è lui ad avere, come Minna, gli occhi pieni di lacrime. Ma non osa ancora crederci. Sarebbe troppo bello. Vorrebbe dire che non si sbaglia. Vorrebbe dire...

«Ha chiesto di vedermi!»

«Aspetti... No...»

Frank si irrigidisce. In definitiva, il vecchio dev'essere un sadico.

«Non è proprio così. Un certo Gerhardt Holst ha presentato alle superiori autorità una domanda di colloquio. Si è rivolto molto in alto. Ma non è per lui.»

Presto, Dio mio! E Lotte che sta ad ascoltare come ascolterebbe la radio!

«É per sua figlia.»

No! No! No! Non deve assolutamente piangere.

Qualunque cosa, ma non piangere. Altrimenti rischia di mandare tutto all'aria. Non è vero! Non è possibile! Adesso il vecchio prenderà un altro pezzetto di carta e scoprirà che si è sbagliato.

«Vedi, Frank», dice Lotte con voce commossa, beatamente commossa, come se la sua radio si fosse messa a suonare un disco sentimentale apposta per lei «vedi che tutti hanno fiducia in te. Te lo dicevo, io, che devi uscire di qui e per questo devi dar retta a questi signori.»

Stupida! Idiota. Frank non riesce neanche più ad avercela con lei; e poi è meglio che sua madre non misuri mai il vuoto che esiste tra loro.

Ed è ancora Lotte che interroga, con la faccia di un fedele che si rivolge a Sua Eminenza: «E gli ha accordato il permesso, signore?»

«Non ancora. La domanda mi è appena stata passata da un altro ufficio. Non ho avuto il tempo di studiarla.»

«Penso che gli farebbe tanto piacere! É la nostra vicina di pianerottolo. Si conoscono da anni.»

Non è vero. Se tacesse, almeno! Ma in fondo, che cosa importa quel che dice? Anche se adesso tutto andasse a monte, anche se Sissy non dovesse più venire, resterebbe comunque il fatto che Holst ha fatto la domanda.

Si sono capiti. Frank aveva ragione. Venga Holst e sarà lo stesso, non proprio lo stesso, ma il significato non cambierà.

Che la finiscano, Signore Iddio! Che gli facciano la grazia di non interrogarlo più quella mattina, di lasciarlo tornare a casa. Guarda guarda, ha pensato *a casa*, semplicemente. Gettarsi sul suo letto con quella verità ancora calda da stringersi al petto e alla quale bisogna impedire di dissolversi.

«É una ragazza per bene, una vera signorina, può credermi.»

Come arrabbiarsi con una persona così scema, anche se si tratta di sua madre? E l'altra, con la sua finta aria di cuginetta, che approfitta del fatto che sono tutti in piedi per accostarglisi e toccarlo senza che gli altri se ne accorgano?

«Mi è sembrato» interviene il vecchio «che un momento fa lei abbia chiesto di vedere Gerhardt Holst.»

«Lui o lei.»

«Non ha preferenze?»

Oh Dio, non starà per commettere una topica?

«No.»

É bastato uno sguardo attraverso gli occhiali per avvertire uno dei chierichetti baffuti che è ora di riportarlo via. Come sia uscito dall'ufficio, Frank non lo sa. Sua madre e Minna sono rimaste. Che altro racconterà adesso Lotte a proposito di Sissy? Arriva nella sua stanza quasi contemporaneamente alla gavetta ancora calda, e si accontenta di stringersela tra le ginocchia, senza mangiare, soltanto per impregnarsi del suo calore. Laggiù, oltre la palestra, la finestra è chiusa. Non importa. Ormai, a rigore, può anche farne a meno. Ha la gola serrata. Vorrebbe parlare. Vorrebbe parlare a Holst, come se Holst fosse presente. Anzitutto ha da fargli una domanda essenziale: «Come ha fatto a capire?»

Sembra impossibile. Ed è meraviglioso che una cosa simile sia possibile. Frank ha fatto di tutto perché non si capisse. Del resto non capiva neppure lui. Si accontentava di ronzare attorno a Holst, e in certi momenti si costringeva a credere di odiarlo o di disprezzarlo e rideva del barattolo di latta e delle scarpe malconce. Quando è accaduto?

Forse la notte in cui Holst, ritornando dal deposito tranviario, l'ha trovato addossato al muro della concerria, con il coltello aperto in mano? Bisogna fare una sosta. É troppo penoso. Deve rimanere calmo, starsene seduto buono buono sulla sponda del letto. Non si coricherà nemmeno, perché allora sarebbe peggio. E non può neanche mettersi a urlare guardando la finestra! No, non impazzirà. Non è ancora il momento. Ritroverà a poco a poco il suo sangue freddo. Se è accaduta quella cosa, vuol dire che la fine è prossima.

L'ha sempre capito. Si tratta di una certezza che è inutile tentare di spiegare. In ogni modo, non avrebbe più la forza di resistere a lungo. Holst ha capito! E Sissy?

L'ha sempre saputo anche lei che le cose sarebbero andate a quel modo? Frank l'ha sempre saputo. Holst l'ha sempre saputo. Terribile, la si direbbe una bestemmia. Ma è la verità.

Holst sarebbe dovuto venire ad ammazzarlo quella domenica durante la notte, o il mattino seguente, ma non l'ha fatto. Era destino che le cose andassero a quel modo.

Frank non poteva far altro. Non sapeva ancora perché, ma lo sentiva.

Se non ha avuto paura della tortura, dell'ufficiale con il righello o del vecchio con i suoi accoliti è perché nessuno mai potrà farlo soffrire come lui ha fatto soffrire se stesso quando ha spinto Kromer nella camera. Acconsentirà, il vecchio?

Bisogna assolutamente dargli una speranza, così da fargli immaginare che la concessione servirà a qualcosa. Frank ha fretta che vengano a prenderlo.

Non prometterà nulla perché non sarebbe opportuno, ma lascerà capire che dopo sarà assai più loquace. Vengano, vengano presto a cercarlo!

Darà spago. A cominciare da oggi darà spago, ne darà un buon tratto. Su qualunque argomento vorranno. Su Kromer, per esempio; ora che Kromer è al sicuro la faccenda non ha più importanza.

Arriva persino a chiedersi che cosa preferirebbe: parlare a Holst oppure a Sissy. A Sissy, in realtà, non ha nulla da dire. Deve soltanto guardarla. E lasciarsi guardare.

«Mi dica, signor Holst...»

«Come ha scoperto, signor Holst, che l'uomo, chiunque sia...»

Mancano le parole. Nessuna esprime ciò che Frank vorrebbe dire.

«Si può guidare un tram, non è vero, o qualunque altro veicolo. Si possono portare stivali tali da far voltare i bambini per la strada e da far alzare le spalle ai ragazzi. Si può... si può... Capisco ciò che sta per dire... Non è questo che conta... Basta fare quello che si deve fare, dato che tutto ha la medesima importanza... Ma io, signor Holst, io, come avrei potuto?»

Non è possibile che Holst abbia sollecitato un permesso di colloquio per Sissy. Frank comincia a cedere, a interrogarsi, a dubitare. Che sia tutta una macchinazione del vecchio? Oh allora, allora, se fosse così, con quale odio Frank lo perseguirebbe fino al più profondo dell'inferno! E non è possibile che Holst, il quale evita ogni contatto con gli occupanti, che deve aver sofferto a causa loro, si sia rivolto, come ha detto il vecchio, a qualche autorità "molto in alto". Per far questo sarebbe stato costretto a passare attraverso intermediari, a compromettersi, a umiliarsi davanti a quella gente!

Nessuno viene a chiamarlo. Le ore sono interminabili. Non riesce a dormire. Meglio, non vuole dormire. Vorrebbe farla finita con quella faccenda, subito. Tuttavia, senza farlo apposta, si è disteso sul letto.

Non si ricorda se ha posato per terra la gavetta con la minestra. Se la rovescia, ci sarà cattivo odore tutta la notte. Gli è già accaduto una volta. Ha voglia di piangere. Non dirà a Holst che ha pianto. A nessuno. Nessuno lo vede. Sporge un braccio, come se ci fosse qualcuno accanto a lui, come se fosse ancora possibile un giorno avere qualcuno accanto. Sì, sarebbe potuto accadere; ma bisognava che tutto fosse diverso!

Frank non accetta che suo padre sia l'ispettore capo Kurt Hamling. Ma perché pensa a questo?

Non pensa a nulla. Piange, come un neonato. Ha sonno. La sua balia, in quei casi, gli metteva fra le labbra un poppatoio, lui storceva il naso due o tre volte, cominciava a poppare e si acquietava. Non sarà più tanto lunga. E poi, ormai, il tempo non conta. Che età avrà la donna alla finestra? Ventidue anni? Venticinque? Dove sarà fra dieci anni, fra cinque? E il suo compagno sarà morto? Che sia già morto? Forse anche lei ha in corpo i germi di un male che la porterà alla tomba? Che cosa gli dirà Holst? Come si comporterà?

Sissy non aprirà bocca, Frank lo sa. Oppure dirà semplicemente: «Frank!»

Il vecchio sarà presente. Non importa. Frank ha caldo. Che sia febbre? Oh, ammalarsi no, proprio ora! Il vecchio porta gli occhiali, è vestito di nero dalla testa ai piedi. Perché mai, dato che di solito è vestito di grigio? Frank è cattolico. Ha avuto qualche amico protestante e gli è accaduto di assistere alle loro funzioni. Ha visto dei pastori.

Bisogna stare attenti perché la scrivania americana cambia forma, diventa una sorta di altare. È ridicola, Lotte, quando si veste così. Le capita ogni volta che ritiene

necessario avere l'aria distinta; allora abusa di toni bianchi e grigi. Frank ricorda vagamente la fotografia di una regina che vestiva a quel modo, anzi ancor più vaporosa, più evanescente. Bene, ma era una regina. Lotte tiene un bordello e fa anche lei la vaporosa. Quanto alla povera Minna, sembra giusto uscita dal convento. É la cuginetta Minna.

Ma perché piange Minna? Lotte lascia cadere il fazzoletto appallottolato ed è Holst che si curva a raccoglierlo, per restituirglielo tenendolo all'estremità del suo lunghissimo braccio. Non dice niente perché non è il momento di parlare. Il vecchio legge i suoi pezzetti di carta e rischia di far confusione. É una preghiera complicatissima e di importanza assolutamente primaria.

Sissy guarda Frank negli occhi, con tale intensità che a lui fanno male le pupille.

Sulla scrivania non c'è più la rivoltella ma una chiave. Una chiave che verrà consegnata loro invece delle fedi. Un'idea tutt'altro che stupida. Non aveva mai sentito parlare di quell'usanza, ma va benissimo lo stesso. A chi la consegneranno? É evidentemente la chiave di una camera, con una finestra e una tendina. Fa già buio. Bisognerà abbassare la tendina e accendere la lampada.

Frank guarda, con gli occhi aperti. Nell'aula hanno appena acceso la lampadina. Il borghese è in piedi accanto al suo letto, il soldato aspetta alla porta.

«Vengo...» balbetta Frank. «Vengo, state sicuri...»

Non si muove. É costretto a fare uno sforzo violento. Ha le gambe rigide, la schiena gli duole. L'uomo aspetta. Il cortile è buio. Il proiettore lo spazza come un faro in riva al mare. Frank non ha mai visto il mare. Non lo vedrà mai. Lo conosce soltanto attraverso il cinema, e nel cinema c'è sempre qualche faro.

Al cinema c'è andato con Sissy, due volte. Due volte!

«Vengo...»

Si rimette la giacca. Ha l'impressione di dimenticare qualcosa. Ah, sì, deve mostrarsi molto gentile col vecchio, per incoraggiarlo.

Il piccolo ufficio. La stufa che ronfa. C'è anche troppo caldo. Probabilmente lo fanno apposta. Lo lasciano in piedi, è un interrogatorio in piedi, proprio oggi che, chissà mai per quale motivo, gli avrebbe fatto bene sedersi.

«E se mi parlasse un po' di Kromer?»

Non lascia passare niente, quello! Capisce che è il momento buono!

«Volentieri.»

Avrebbe preferito parlare della rivoltella, che scorge sulla scrivania. L'avrebbe almeno fatta finita con quella minaccia che evidentemente gli riservano per la fine.

«Perché le ha dato dei soldi?»

«Perché gli ho procurato certa merce.»

«Che merce?»

«Orologi.»

«Commerciava in orologi?»

Frank avrebbe voglia di supplicarlo: «Allora, concederà il permesso?»

Per tutta la durata dell'interrogatorio sarà costretto a inghiottire saliva per non fare quella domanda.

«Qualcuno glieli aveva chiesti.»

«Chi?»

«Credo che fosse un ufficiale.»

«Lei crede?»

«Me l'ha detto lui.»

«Che ufficiale?»

«Non so come si chiami. Un ufficiale superiore che fa collezione di orologi.»

«Dove l'ha incontrato?»

«Io non l'ho mai visto.»

«E come l'ha pagato, allora?»

«Ha pagato Kromer, che mi ha consegnato la mia parte.»

«Che parte?»

«La metà.»

«E dove ha comprato gli orologi?»

«Non li ho comprati.»

«Li ha rubati?»

«Li ho presi.»

«Dove?»

«Da un orologiaio che conoscevo e che è morto.»

«L'ha ucciso lei?»

«No. É morto un anno fa.»

Troppo in fretta, esageratamente in fretta.

Normalmente quello sarebbe stato materiale per tre o quattro sedute. Ma Frank è come preso da una vertigine. Si direbbe che sia lui, ora, a precipitare il movimento per giungere più in fretta alla fine.

«E chi li custodiva, gli orologi?»

Il vecchio consulta uno dei suoi pezzetti di carta.

Sanno. Frank giurerebbe che sanno ogni cosa fin dal principio. E allora, che bisogno c'è di fare la commedia? Che altro vogliono sapere? Che cosa sperano? Perché in fin dei conti è il loro tempo che pèrdono, non il suo.

«Erano nascosti in casa di sua sorella. Sono andato, ho preso gli orologi e me ne sono venuto via.»

«Tutto qui?»

Frank butta là, con l'aria seccata di un ragazzino preso in fallo: «Sono tornato indietro per ucciderla.»

«Perché?»

«Perché mi aveva riconosciuto.»

«Con chi era?»

«Ero solo.»

«E dove succedevano queste cose?»

«In campagna.»

«Lontano dalla città?»

«A una decina di chilometri.»

«Ci è andato a piedi?»

«Sì.»

«No!»

«Ha ragione lei: no.»

«E come ci è andato, allora?»

«In bicicletta.»

«Lei non possiede una bicicletta.»

«Me la sono fatta prestare.»

«Chi gliel'ha prestata?»

«L'ho presa a nolo.»

«Dove?»

«Non ricordo più. In una rimessa della città alta.»

«E riconoscerebbe la rimessa, se la portassero nella città alta?»

«Non so.»

«E se le mostrassi la camionetta di cui si è servito, la riconoscerebbe?»

Sanno anche questo. È deprimente.

«Domattina la vedrà in cortile.»

Frank non risponde. Ha sete. La camicia gli si è inzuppata di sudore alle ascelle, e cominciano a battergli le tempie.

«Come ha conosciuto Cari Adler?»

«Non lo conosco.»

«Eppure era lui che guidava la camionetta.»

«Era buio...»

«Che cosa sa di lui?»

«Niente.»

«Non doveva ignorare che si occupava di radio.»

«Non lo sapevo.»

«C'era una trasmittente, dentro la camionetta.»

«Non l'ho vista. Era buio. Non ho guardato dietro.»

«Chi c'era, dietro?»

«Non so.»

«C'era qualcuno?»

«Sì.»

«E allora devono averglielo presentato. Chi è stato?»

«Kromer.»

«Dove?»

«In un bar, di fronte al cinema.»

«Con chi era?»

«Solo.»

«E sotto che nome ha presentato i suoi compagni?»

«Sotto nessun nome.»

«Riconoscerebbe quello che stava dietro?»

«Non credo.»

«Me lo descriva.»

«Era robusto, e aveva i baffi.»

Mente. Ma è sempre tempo guadagnato.

«Continui.»

«Portava una tuta da meccanico.»

«Nel bar?»

«Sì.»

Quello non devono conoscerlo, si sente. Frank dunque non rischia niente.

«Aspetti. Credo che avesse una cicatrice.»

«Dove?»

Frank pensa al righello di rame; e improvvisa: «Attraverso una guancia... la sinistra, sì, la sinistra.»

«Sta mentendo, vero?»

«No.»

«Mi spiacerebbe molto che mentisse, perché questo mi impedirebbe a priori di concedere il permesso che mi è stato chiesto.»

«Le giuro che non lo conosco.»

«E la cicatrice?»

«Non so...»

«I connotati?»

«Non so... Lo riconoscerei certamente se lo vedessi, ma non sono capace di descriverlo.»

«E il bar?»

«Quello è vero.»

«Cari Adler?»

«Mi domando come mai ho tenuto a mente il suo nome. L'ho rivisto un paio di volte per strada. Non mi ha riconosciuto. O ha finto di non riconoscermi.»

«La trasmittente?»

«Non me ne hanno parlato.»

Avrà il permesso? Frank scruta angosciato il viso del vecchio, il quale deve provare un segreto piacere ad avere un'aria più ermetica che mai. Si arrotola una sigaretta. Poi parla con lentezza, pacatamente: «Cari Adler è stato fucilato ieri da un altro servizio. Non ha parlato. È necessario che ritroviamo i suoi complici.»

Allora, d'un colpo, Frank avvampa in viso.

Stanno forse per proporgli un mercato come quello che ha accettato Lotte?

Lui non sa niente, è la verità, e dovranno finire per convincersene. Ma potrebbe anche sapere. Potrebbero servirsi di lui per sapere.

Respira male. Non sa più dove guardare. Ha vergogna, una volta di più. Che farà se gli proporranno brutalmente la cosa, se gli porranno un aut aut? Che cosa farebbe Holst?

Frank chiude gli occhi e si irrigidisce. Era troppo bello. Non è più il caso di farvi assegnamento. Certo non avverrà più. Non piange. Non in un momento come quello si metterebbe a piangere.

Aspetta. Il vecchio deve giocherellare coi suoi pezzetti di carta. Perché tace? Si sente soltanto il ronfare della stufa. Passa un po' di tempo, poi Frank si arrischia ad aprire gli occhi e vede l'accollito, in piedi accanto a lui, che aspetta l'ordine di

riportarlo via. Il soldato è già alla porta. É finita. Forse per il momento, forse fino a domani.

Non si salutano. Qui non ci si saluta mai. Dev'essere una delle abitudini del luogo, e dà una sensazione di vuoto.

Fa molto freddo, fuori, molto più freddo dei giorni precedenti. Il cielo è limpido come acqua, i profili dei tetti sembrano più aguzzi del solito.

Domattina sui vetri ci saranno i fiori di brina.

Capitolo quarto

É buffo. Ha trascorso la maggior parte della sua vita - la maggior parte! - a odiare il destino, di un odio quasi personale, al punto di inseguirlo fin negli angoli per sfidarlo, per azzuffarsi con lui. Ed ecco che d'un tratto, quando non ci pensa più, il destino gli fa un regalo.

Non è possibile esprimersi diversamente. Certo si può pensare che il vecchio, nonostante il suo sangue di pesce, abbia avuto un attimo di debolezza, di intenerimento. Può anche aver commesso un errore tecnico, ma non è troppo plausibile perché sin qui non si è mai sbagliato. Più probabilmente la cosa si è verificata altrove, in un altro settore, il settore "molto in alto" al quale Holst si è rivolto e dove qualcuno, non al corrente della faccenda, ha apposto in calce alla domanda uno svolazzo che significa *SÌ*.

Holst è da basso! Holst è nel piccolo ufficio, accanto alla stufa, e al suo fianco, un po' indietro, c'è Sissy. Ci sono tutti e due!

Frank non è stato preavvertito. Sono venuti a prenderlo come per un interrogatorio. Devono essere passati cinque giorni dalla visita di sua madre e di Minna, e in quel periodo ha avuto dodici o quindici interrogatori; ormai aveva mollato quasi tutto lo spago e si sentiva così debole che aveva avuto attimi di assenza. Holst è là e Frank si è fermato di colpo a guardarlo.

Ha visto benissimo Sissy, ma ha continuato a fissare Holst e i suoi piedi erano come inchiodati, il corpo incapace di muoversi. E, stranissimo, Holst non pensa nemmeno ad aprir bocca. Per dire che cosa?

Come se capisse la domanda implicita nello sguardo di Frank e volesse rispondergli, Holst spinge leggermente avanti Sissy. Il vecchio è certo presente, dietro la sua scrivania ministeriale. Anche gli accoliti sono ai loro posti, non c'è ombra di dubbio. E ci sono la stufa, la finestra, il cortile, la sentinella presso la garitta. In realtà, non c'è assolutamente niente. C'è Sissy, con un cappotto nero che la fa sembrare esilissima e un berretto nero da cui sfuggono i riccioli biondi. E lo guarda. Non ha voglia di piangere come Lotte. Non si impietosisce come Minna. Forse non si accorge nemmeno dei due denti mancanti, della barba lunga, degli abiti stazzonati. Non gli va incontro. Non osano, né l'uno né l'altra. Lo farebbero, se ne avessero il coraggio? C'è da dubitarne.

Sissy socchiude le labbra. Sta per parlare. E, come lui aveva previsto, per prima cosa dice: «Frank...»

Vorrebbe dire qualcos'altro e Frank ne ha paura.

«Sono venuta per dirti...»

Frank mormora, a disagio: «Lo so.»

Ha creduto che stesse per dire, ha temuto che dicesse: «... che non sono arrabbiata con te.»

O anche: «... che ti perdono.»

Ma non sono quelle le parole che dice. Continua a fissarlo. Non è possibile che due creature si siano mai fissate con tanta intensità. E parla con naturalezza.

«Sono venuta per dirti che ti amo.»

Ha in mano la borsetta, la sua piccola borsetta nera.

Le cose si svolgono quasi come nel sogno, tranne che il vecchio, che ha appena finito di arrotolarsi meticolosamente una sigaretta, sporge la lingua per incollarne la cartina. Frank non risponde. Non ha niente da rispondere.

Ma non ha il diritto di non rispondere. Bisogna che si affretti a guardarla. Deve guardare anche Holst. Holst non ha più gli stivali di feltro che metteva per guidare il tram. Porta un paio di scarpe come tutti. Veste di grigio. Tiene il cappello in mano. Frank non si muove, non osa muoversi. Sente che le sue labbra si muovono, ma non è per parlare.

Forse si tratta di un fenomeno nervoso. E allora Holst si fa avanti, senza curarsi del vecchio e dei chierichetti baffuti, e gli mette una mano sulla spalla, esattamente come Frank ha sempre pensato che farebbe un padre.

Crede Holst di dovergli una spiegazione? Crede che Frank non abbia proprio capito? Gli è rimasto un dubbio?

Preme leggermente la mano sulla spalla e recita, ha davvero l'aria di recitare, con una voce grave e neutra insieme che ricorda certi riti della settimana santa: «Avevo un figlio, un ragazzo di qualche anno più vecchio di te. La sua ambizione era di diventare un grande medico. Si appassionava alla medicina e nient'altro contava per lui. Quando non ha avuto più denaro, ha deciso di continuare gli studi a qualunque costo.

«Un giorno dal laboratorio di fisica è scomparso del materiale costoso, mercurio, platino. Poi all'università hanno cominciato a lamentare qualche furterello. E alla fine uno studente, entrando d'improvviso nello spogliatoio, ha trovato mio figlio che stava rubando un portafoglio.

«Aveva ventun anni. Mentre lo accompagnavano nell'ufficio del rettore si è buttato da una finestra del secondo piano...» La pressione delle dita si è accentuata.

Frank vorrebbe dirgli qualcosa. Soprattutto una cosa vorrebbe dirgli, che però non significa niente e che forse potrebbe essere male interpretata: avrebbe voluto essere il figlio di Holst, vorrebbe essere il figlio di Holst. Gli darebbe tanta felicità - e anche lo scaricherebbe da un grande peso - pronunciare la parola: «Padre!»

Quel diritto Sissy lo ha. Sissy non lo abbandona un istante con lo sguardo. Frank non saprebbe dire, come per Minna, se sia smagrita o si sia fatta pallida. Ma non ha importanza. È venuta. È stata lei a voler venire ed Holst ha acconsentito, Holst l'ha presa per mano e l'ha accompagnata da Frank.

«Ecco» conclude Holst. «Quello di uomo è un mestiere difficile.»

Si direbbe che articolando quelle parole sorrida leggermente, come per scusarsene.

«Sissy parla tutto il giorno di te al signor Wimmer. Io ho trovato lavoro in un ufficio, ma finisco abbastanza presto.»

Si gira verso la finestra perché possano guardarsi, loro due soli.

Non ci sono le fedi. Non c'è la chiave. E non ci sono neppure le preghiere, sostituite però dalle parole di Holst. Sissy è qui. Holst è qui.

Bisognerà che non si fermino troppo, perché forse Frank non potrebbe sopportarlo. Non ha che questo, non avrà avuto che questo. É tutto ciò che gli spetta. Non c'è stato niente prima e, dopo, lui non è più esistito.

Sono le sue nozze, le sue! É la sua luna di miele, è la sua vita e deve viverla tutta d'un fiato, condensata, accanto al vecchio che rimescola i suoi pezzetti di carta.

Non avranno la finestra che si apre, né la biancheria da stendere ad asciugare, né la culla.

Se tutto questo fosse stato, non ci sarebbe forse stato nient'altro che un Frank accanito contro il destino. Ma non conta la durata, conta soltanto che sia accaduto.

«Sissy...»

Non sa se ha mormorato il nome di lei o se l'ha solo pensato. Le labbra gli si sono mosse, ma non può impedir loro di muoversi. Anche le mani gli si muovono, si tendono continuamente in avanti con un gesto che Frank ferma sempre a tempo. E quelle di Sissy fanno la stessa cosa. Sissy ha trovato il modo di dominarsi aggrappandosi con le dita alla borsetta.

Anche per lei, e per Holst, è necessario che non duri troppo a lungo. «Cercheremo di tornare» dice Holst.

Frank sorride, sempre fissando Sissy, e annuisce ben sapendo che non è vero, come sa anche Holst, come certo sa anche Sissy: «Tornerete, si capisce.»

Nient'altro. I suoi occhi non ne possono più. Ha paura di svenire. Non ha mangiato niente dal giorno prima. Nell'ultima settimana non ha quasi dormito.

Holst si avvicina alla figlia per prenderle il braccio ed è lui a dire: «Coraggio, Frank.»

Sissy non parla più. Si lascia portare via, sempre col viso rivolto verso di lui, gli occhi fissi su di lui con un'espressione che Frank non ha mai visto in occhi umani.

Non si sono toccati, nemmeno le dita. Non era necessario...

Se ne sono andati. Frank li vede ancora attraverso la finestra, nel bianco del cortile, e il viso di Sissy è sempre voltato verso di lui. Presto! Sta per urlare! É troppo penoso! Presto!

Non può più dominarsi, si avvicina al vecchio, apre la bocca. Vorrebbe gesticolare, dare il via ad un fiotto veemente di parole, ma nessun suono gli esce dalla gola. Rimane lì, raggelato. Sissy è venuta. É qui. É dentro di lui. É sua. Holst li ha benedetti.

Per quale aberrazione o per quale inaudita generosità il destino, dopo un tale dono, di quelli che fa a ben pochi uomini, gliene concede subito un altro? Invece di interrogarlo, come verosimilmente avrebbe dovuto accadere, il vecchio si alza, va a mettersi pelliccia e cappello, cosa che avviene per la prima volta, e Frank è ricondotto alla sua aula.

Aveva il dovere di trascorrere sveglio la sua notte di nozze, e nessuno l'ha interrotta. É meglio che non senta più la stanchezza, che alzandosi sia così calmo e padrone di sé. Li aspetta. Guarda la finestra, laggiù, ma poco importa che vengano a prenderlo prima che si sia aperta. Sissy è dentro di lui.

Si incammina dietro il borghese, seguito dal soldato. Lo fanno aspettare e la cosa non gli dà alcun fastidio. É l'ultima volta. Bisogna proprio che sia l'ultima volta.

Certo una luce nuova gli illumina il viso perché il vecchio, alzando la testa, rimane un momento interdetto e poi lo osserva con curiosità inquieta.

«Si sieda.»

«No.»

Non sarà un interrogatorio sullo sgabello, ha deciso così.

«Anzitutto le chiedo il permesso di fare un'importante dichiarazione.»

Parlerà senza fretta, in modo da dare maggior peso alle proprie parole.

«Ho rubato gli orologi e ho ucciso la signorina Vilmos, sorella dell'orologiaio del mio paese. Già prima avevo ucciso un vostro ufficiale, all'angolo del vicolo della conceria, per prendergli la rivoltella, perché avevo voglia di avere una rivoltella. Ho compiuto atti anche più vergognosi, ho commesso il più grande delitto del mondo, ma questo non la riguarda. Non sono un esaltato, né un agitatore, né un patriota. Sono uno sregolato. Da quando ha cominciato a interrogarmi mi sono ingegnato di guadagnar tempo, perché mi era indispensabile guadagnarne. Adesso è finita.»

Non riprende nemmeno fiato. Si potrebbe credere che si sforzi di adottare la voce gelida del vecchio, ma in certi momenti la sua voce assomiglia piuttosto a quella di Holst.

«Di tutto quello che lei vuole sapere, io non so niente. Glielo dichiaro formalmente. Se sapessi qualcosa, non gliela direi. D'ora in avanti potrà interrogarmi quanto vorrà, non risponderò più neppure una parola. Mi torturi pure, se vuole. Non temo la tortura. Ha anche la possibilità di promettermi la vita. Non la voglio. Desidero morire, al più presto possibile, nel modo che lei vorrà scegliere.

«Non si arrabbi se le parlo così. Personalmente non ho niente contro di lei. Lei ha fatto il suo mestiere. Quanto a me, ho deciso di tacere e sono queste le ultime parole che le rivolgo.»

L'hanno picchiato. L'hanno portato giù tre o quattro volte per picchiarlo. L'ultima volta l'hanno fatto spogliare nudo nell'ufficio. Gli uomini baffuti fanno il loro lavoro senza concitazione, senza cattiveria. Certo per un ordine ricevuto, gli hanno assestato violente ginocchiate nei genitali; e Frank è arrossito, perché per un attimo ha pensato a Kromer e a Sissy.

Da mangiare ha soltanto la sbrodaglia. Il resto glielo hanno confiscato.

Ma non durerà ancora molto. Anzi, se non si sbrigano la fine potrebbe anche venire da sola. Frank spera ancora che lo condurranno in cantina.

In fondo, è la sua vecchia mania di pretendere un trattamento diverso dagli altri.

C'è sempre laggiù, oltre la palestra, la finestra che sarebbe potuta essere la sua finestra, la donna che sarebbe potuta essere Sissy.

Si decidono finalmente, una mattina che ha ripreso a nevicare. Si direbbe che sono in anticipo, perché il cielo è cupo e basso. Sono dapprima entrati nell'aula vicina. Frank non aveva pensato che le cose si svolgessero a quel modo; poi, lasciando i tre prescelti ad aspettare sulla passerella, con una spinta brusca hanno spalancato la sua porta. È pronto. Inutile indossare il cappotto. Ormai è pratico e si spiccia: non vuol fare aspettare gli altri tre là al freddo. Nella semioscurità si sforza di distinguerne i lineamenti, ed è quella la prima volta che manifesta una certa curiosità per gli ospiti dell'altra aula.

Li fanno camminare in fila indiana lungo la galleria.
To'! Anche lui ha rialzato il bavero della giacca, come gli altri!
E ha dimenticato di guardare la finestra, ha dimenticato di pensare. É vero che,
dopo, ne avrà tutto il tempo.

FINE